

Wolfgang Schreil

L'UOMO CHE PARLA CON GLI ANIMALI DEL BOSCO

Scopri i segreti della foresta
e la forza della natura

Wolfgang Schreil

L'uomo che parla con gli animali del bosco

Titolo originale: *Der mit den Waldtieren spricht. Mit dem Woid Woife die Gehemmiss des Waldes und die Kraft der Natur entdecken*

Con Leo G. Linder

Traduzione di Rossella Franceschini

Copyright © 2021 Ludwig, a division of Verlagsgruppe Random House GmbH, München, Germany

Copyright © 2023 Edizioni Il Punto d'Incontro per l'edizione italiana

Prima edizione originale pubblicata nel 2021 da Ludwig Verlag

Prima edizione italiana pubblicata nel gennaio 2023 da Edizioni Il Punto d'Incontro, via Zamenhof 685, 36100 Vicenza, tel. 0444239189, fax 0444239266, www.edizionilpuntodincontro.it

Finito di stampare nel gennaio 2023 presso tipografia CTO, Vicenza.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'editore, a eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni.

ISBN 978-88-6820-894-3

Indice

1. L'esperienza con la vipera	7
2. Con le vipere non si scherza	13
3. I linguaggi del bosco	18
4. La volpe rossa e le tre oche uccise in un colpo solo	26
5. Gli animali selvatici ci fanno la radiografia	35
6. L'arte di creare confusione.....	41
7. I cervi, dei giganti in azione	48
8. Gli uccelli ragionano in modo diverso	56
9. Il becco fa la differenza	63
10. I miei trovatelli.....	68
11. Un aquilotto per pranzo – La poiana e l'astore.....	75
12. Attacco con falco e sparviero a trecento chilometri all'ora	83
13. Chi l'ha detto che siamo il top del creato?	91
14. Che cosa vedono gli animali quando ci guardano	98
15. La mia straordinaria avventura con la lince.....	105
16. La mia estate con Matilde	113
17. La caccia è divertente: l'ermellino	121
18. Pensieri sull'amore	127
19. Tutti li conoscono, ma non tutti li amano: i corvidi	134
20. La cinciallegra mangia i topi	141
21. Agile e con i ciuffi sulle orecchie: lo scoiattolo	146
22. Un po' di finzione e un po' di recitazione.....	154
23. Un animale fa quello che vuole, per esempio il castoro.....	161
24. Un angolo di paradiso.....	169
Nota sull'autore	173

L'esperimento con la vipera

Quando da me squilla il telefono, potrebbe essere qualcuno che ha una vipera in giardino. “Woife”, dice, “so che spostati le vipere. Qui ne abbiamo una. Puoi venire?”. Sono felice quando mi chiamano perché vuol dire che non è stata uccisa a colpi di badile ed è ancora viva; quindi vado, l’afferro per la coda, la faccio scivolare in un secchio e la libero nel bosco.

Mi piacciono le vipere. Le adoro come tutti gli altri animali. E sono sempre stato convinto che la loro pericolosità sia sopravvalutata. Probabilmente una vipera risulterebbe innocua se sapessimo trattarla nel modo giusto. Ma qual è il “modo giusto”? Mantenere la calma ed evitare movimenti bruschi? Con altri animali funziona, tuttavia una vipera non è uno scoiattolo, un cervo, una martora o una cinciallegra: è un serpente e ha zanne velenifere.

Fino a quel giorno mi ero limitato a mettere le vipere nel secchio con una presa sicura; questa volta invece volevo vederla meglio. Una volta ne avevo presa una da terra per la coda e l’avevo sollevata. Pendeva dalla mia mano a testa in giù e nel frattempo faceva guizzare la lingua, presto però si era calmata. Una biscia dal collare, grazie alla sua flessibilità, sarebbe senz’altro riuscita a raggiungere la mia mano con la testa, le vipere invece non sono molto agili. Sono per lo più rettili tranquilli, poco attivi, piuttosto pigri; stanno in agguato, mordono, aspettano che

il veleno faccia effetto, poi mangiano la preda e si riarrotolano su se stesse. Vogliono stare in pace.

Ebbene, la vipera penzolava rilassata. Sarei riuscito a farla scivolare nella mano libera senza che mi mordesse? Come dovevo comportarmi?

Sicuramente sarebbe stato poco saggio avvicinare la mia mano alla sua testa: avrebbe percepito questo gesto come una minaccia e probabilmente avrebbe fatto ciò che andava evitato. La mano doveva stare ferma. Dunque la feci scendere e l'accompagnai piano verso la mano aperta, finché vi atterro di testa. Era come se l'avessi appoggiata a terra, solo che in quel caso la terra era la mia mano e, indovinate, non reagì. Del resto perché avrebbe dovuto? Nessuna vipera al mondo avrebbe morso se avesse creduto di sfiorare il suolo della foresta.

Lo avevo dimostrato: toccando la mia mano con la testa, era rimasta tranquilla – non le importava di trovarsi su di me. Con ogni probabilità non me la sarei cavata altrettanto facilmente se avessi preso l'iniziativa e avessi avvicinato la mano.

Be', quell'esperimento mi aveva reso più audace. Come spesso mi capita, non chiusi occhio e per tutto il giorno continuai a pensare: "Che cos'altro potrei tentare? Quale tecnica potrebbe rivelarsi ancora più efficace? Che cosa scoprirei se mi mettessi nei suoi panni?". Mi venne un'idea: "E se deponessi la vipera sul mio corpo anziché sulla mano?". Sulla pancia, per esempio, avrebbe un mucchio di spazio. Perché non dovrebbe accettarlo di buon grado? Non è meglio il mio ventre caldo del freddo suolo del bosco? Che differenza le farebbe rispetto a una grossa pietra riscaldata dal sole?

Ero certo che la vipera mi avrebbe perdonato la curiosità. Allo stesso modo ero convinto che se mia moglie Sabine fosse venuta a conoscenza del mio piano mi avrebbe sbattuto fuori di casa. Perciò decisi che ne sarebbe rimasta all'oscuro. La telefonata successiva si fece attendere. Finalmente arrivò, in quello

stesso anno, e così uscii con il mio secchio e cercai un posto nel bosco che alla vipera sarebbe piaciuto, un pendio roccioso dove la fitta boscaglia non nascondeva la luce del sole. L'esperimento ebbe inizio.

La vipera scivolò dal secchio al suolo. L'afferrai per la coda e la sollevai. Mi sdraiai. Stendendomi dovetti tenere la coda a distanza; la procedura doveva essere eseguita con calma e scioltezza. In poche parole non dovevo inciampare, scivolare o barcollare. Per un momento ebbi la nausea.

La vipera, però, non doveva percepire il mio nervosismo. Mi ricomposi subito e, non appena mi stesi a terra, l'avvicinai alla mia pancia, centimetro dopo centimetro. Sembrò gradire quel posto perché quando infine la lasciai andare e ritrassi con cautela il braccio non strisciò giù. All'inizio fece guizzare la lingua in direzione della mia testa ma poi, conquistata dal piacere, si arrotolò sul mio ventre. Era una situazione che conosceva e che le piaceva: aveva trovato un luogo soleggiato, nessuno la disturbava e non c'erano pericoli in vista. Perciò decise di restare.

Nelle mie elucubrazioni notturne non avevo considerato che una vipera potesse accomodarsi sopra di me. Invece ero sdraiato con un serpente sulla pancia, che non dava il minimo segno di volersene andare. In un primo momento ne fui compiaciuto. Ma poco dopo la felicità scomparve, lasciando il posto a una crescente impazienza. Adesso che cosa dovevo fare? Non dovevo muovermi. Non potevo scattare fotografie e non potevo grattarmi, dovevo fingere di essere un sasso e i sassi non hanno braccia, né gambe. Non accadeva nulla. La vipera non si muoveva e io nemmeno. Almeno così la tenevo d'occhio.

Dopo dieci interminabili minuti mi balenò un pensiero terribile: e se in quell'istante fosse passato un escursionista e mi avesse visto? O, ancor peggio, se mi avesse sorpreso un conoscente? Un abitante di Bodenmais che per caso, quel giorno, cercava funghi nel bosco, e mi avesse visto giacere a terra,

immobile, con una vipera sulla pancia... Che spiegazione gli avrei dato? Dicono di me che sono un po' suonato e molti mi considerano un tipo bizzarro. Manca solo che vengano a sapere di come trascorro i pomeriggi... Potevo sempre fischiettare o salutare con un timido sorriso... "Giorno Sepp, buona fortuna con i funghi!". E non agitare la mano...

Ho avuto fortuna. Non è passato nessuno, nessuno mi ha visto. Dopo quella che mi è parsa un'eternità – saranno stati circa venti minuti – la vipera ha ricominciato a sibilare, si è mossa ed è strisciata giù, rapidamente, lungo il mio fianco sinistro. Controllai che si fosse allontanata davvero e mi rialzai, arricchito di due nuove scoperte.

La prima: il mio studio empirico aveva fatto emergere la verità su questi rettili. Il principio che vale per gli uccelli e per i mammiferi funziona anche per loro: nessuna vipera aggredisce una persona che mantiene la calma e non mostra paura. Muovendosi piano, evitando gesti secchi o bruschi e comportandosi più passivamente possibile, la vipera non attacca. Questo esperimento, tuttavia, non va imitato perché, se qualcuno si facesse prendere dal panico, si troverebbe in serio pericolo. In linea generale, comunque, alle nostre latitudini, a nessun animale verrebbe in mente di aggredire un uomo, nemmeno a una vipera.

La seconda: ancora una volta ho dimostrato che faccio bene a non portare estranei durante le mie passeggiate nella natura. A volte la gente mi chiede di venire con me nel bosco. Rispondo sempre di no. Anche se non mi capita tutti i giorni di trovarmi in una posizione imbarazzante come quella che vi ho descritto, l'uomo civilizzato considererebbe deplorabili certi miei comportamenti. Soprattutto si annoierebbe a morte. Io, infatti, me ne sto seduto per ore, ai margini di un prato o nella foresta, senza parlare, immerso in una sorta di torpore, fermo, solo la mia ombra si sposta. Respiro, il mio cuore batte, ma sono gli unici segni di vita. Il più delle volte succede qualcosa,

dopo un'ora o dopo sei, ma nel frattempo la maggior parte delle persone avrebbe perso la pazienza, mi avrebbe dato un colpetto e mi avrebbe sussurrato disperata: "Perché non facciamo niente? Dovremo pur fare qualcosa!".

Poi non bado a dove mi trovo. Spesso mi siedo da qualche parte nel bosco, mi sdraio e non guardo che cosa c'è sotto di me o se qualcuno ha lasciato lì i propri escrementi. Naturalmente ci sono formiche e ogni tanto un ragno cammina sopra di me. Per molti questo non avrebbe significato e ne sarebbero disgustati. Per me non è così; resto sempre il bambino che la sera torna a casa sporco e maleodorante. E con ciò siamo arrivati a parlare del tema centrale di questo libro.

Da vent'anni la mia vita ruota intorno agli animali selvatici. In questo tempo ho imparato molto su di loro perché sono sempre stato disposto ad apprendere e ho capito che non sono così dissimili da noi. Non mi sono mai stati estranei. Da ragazzino, per me, giocare tra asini, capre e pecore era la cosa più normale del mondo. Ci ho dormito insieme nella stalla, mi erano familiari: dopo una breve conoscenza, in pochi secondi si creava una completa confidenza. Inoltre con loro mi sentivo libero.

Entrare nel loro mondo non fu però facile. Dovetti superare delle prove. Nel frattempo la maggior parte di loro mi concesse un "permesso": diventai un ospite tollerato, a volte gradito nel loro regno, dove oggi mi muovo più o meno liberamente. Quando torno nel mondo degli umani, posso raccontare esperienze incredibili, per esempio che è possibile entrare in contatto con gli animali selvatici. Non sono degli extraterrestri e non devono restare per noi un mistero. Possiamo comprenderli, come loro hanno compreso noi da molto tempo. Ci dicono qualcosa, anche su noi stessi, perché, come noi, provano emozioni e sentimenti che riescono a esprimere. E come noi possiedono un'intelligenza, riconoscibile non appena ci discostiamo

dai parametri umani. In altre parole, fra di noi ci sono molte più somiglianze di quanto crediamo. Eppure esiste una barriera non facilmente superabile. Ciò che in sostanza ci distingue dagli animali selvatici è che non parliamo la stessa lingua. È come se ci separasse una parete di vetro, attraverso la quale ci vediamo ma non ci capiamo.

Il linguaggio degli animali... Quello che posso dire sulla base della mia esperienza verrà raccontato in questo libro. Voglio descrivere quello che può capitare là fuori, nella “natura selvaggia”, nell’incontro con la fauna selvatica, inoltre voglio spiegare come, secondo me, va avvicinata. Il punto è dunque come ragionano gli animali. Naturalmente chiunque potrebbe scoprirlo da sé, ma questo richiede tempo, tanto tempo, ci vogliono anni e le persone con un lavoro “normale” di solito non ce l’hanno. Io invece ne ho – non sono mai stato lontano dagli animali: il mio paese natale, Bodenmais, sorge in una conca della Foresta bavarese, che insieme alla contigua Selva Boema costituisce la più vasta area boscosa dell’Europa centrale. Qui abbiamo animali di tutti i tipi: cervi, rapaci, ermellini, persino linci e lupi, sicché i miei safari iniziano davanti alla porta di casa.

Non posso vantare conoscenze sugli animali esotici, ma poco importa. Per molti la fauna locale non è meno misteriosa di quella straniera. Per molte persone la vita della lepre è altrettanto oscura delle abitudini del gattopardo americano e sulla nostra fauna si possono scoprire cose nuove anche solo dal racconto delle mie esperienze e dalle informazioni che vi darò su ciascun animale. Ma torniamo alla vipera.

Con le vipere non si scherza

Dobbiamo avere paura delle vipere? Diciamo che è meglio evitare un approccio ingenuo e superficiale. A tale proposito vi racconterò una breve storia, di cui questa volta non sono protagonista.

Anni fa, in televisione, trasmisero un servizio su una donna ricoverata, per il morso di una vipera, nel reparto di terapia intensiva di una clinica sul Mar Baltico. Aveva il braccio gonfio come un pallone. Che cos'era successo? La mattina aveva avvistato una vipera tra le dune; entusiasta, l'aveva afferrata e l'aveva mostrata al figlio, esclamando: "Guarda, questa è una vipera, osservalo bene!". Tale gesto, tra parentesi, avrebbe potuto causare la morte del ragazzino, dal momento che, a quell'età, non sempre si sopravvive a un morso velenoso. La donna non era ancora stata aggredita; ciò accadde non appena rimise la vipera al suo posto, sulla sabbia.

Se la vipera potesse parlare, la sua versione sarebbe più o meno questa: "Come ogni mattina me ne stavo al sole fra le dune per rigenerarmi, era ora di recuperare la mia flessibilità. In quel mentre sono stata afferrata e sollevata da una mano. Ho dovuto subire questo affronto perché non ero ancora abbastanza sciolta per ribellarmi. La mano era piacevolmente calda. Sentivo che con il tepore stavo riprendendo la mia elasticità e quando la mano mi riappoggiò a terra, in modo piuttosto

brusco, riuscii finalmente a fare ciò avevo desiderato per tutto il tempo: darle un bel morso. Scusatemi tanto, ma non posso fare altro per esprimere la mia irritazione, visto che non so parlare”.

Le vipere, inoltre, hanno quei terribili occhi rossi con le pupille nere a fessura verticale. Il loro aspetto è davvero spaventoso. In natura, simili occhi potrebbero fungere da avvertimento: la biscia dal collare, non velenosa, ha pupille tonde e anche per questo appare inoffensiva. Comunque, a quanto pare, gli occhi del rettile non avevano suscitato abbastanza paura o forse la donna non li aveva guardati bene, a ogni modo scommetto che ci ha messo una buona dose di leggerezza. Una cosa è sicura: la vipera non era contenta di aver spruzzato il veleno inutilmente.

Dico questo perché gli esseri umani non comprendono lo schema predatorio dei serpenti, che conservano il veleno per animali commestibili come topi, lucertole e rane. Non possono sprecarlo perché per loro è prezioso. Una vipera investe molta energia nel produrlo e, come tutti gli animali, cerca di evitare di buttarlo, per di più, essendo a sangue freddo, deve continuamente “ricaricarsi”. Avrebbe dunque potuto usarlo in modo più proficuo. A ciò si aggiunge il fatto che la sua scorta di veleno è ridotta (da dieci a diciotto milligrammi) e non vuole disperderlo, lo conserva gelosamente e spesso, al primo morso, lo trattiene: al secondo morso potrebbe verosimilmente sputare la carica completa. Per tutti questi motivi non morderebbe mai a caso e comunque, volendo essere precisi, per uccidere una persona adulta è necessario il veleno di cinque vipere.

Queste informazioni bastano per rendercele simpatiche? Non credo. Come ho già detto, le vipere mi piacciono, però capisco anche i motivi per i quali i rettili incontrano delle difficoltà con noi. Le ragioni sono molte. Quando li tocchi, sono freddi e non hanno un aspetto piacevole. Inoltre sono privi di quasi tutte le qualità necessarie per conquistare il nostro affetto: non hanno il pelo morbido, il muso dolce e lo sguardo devoto o

tenero. I serpenti, loro malgrado, sono associati alle nostre paure ancestrali e, nella storia dell'umanità, il diavolo ne ha assunto almeno una volta le sembianze... La maggior parte della gente prenderebbe in braccio e accarezzerebbe un agnellino e non un serpentello. In poche parole, i rettili non sono per niente belli.

Ciononostante vorrei spendere una buona parola per le vipere. Sono infatti incredibili, un caso particolare anche tra i serpenti.

In generale, questi animali hanno bisogno di calore per raggiungere una temperatura corporea a cui essere operativi e la vipera non fa eccezione. Se gli animali a sangue caldo si autoregolano, quelli a sangue freddo necessitano di un apporto di calore dall'esterno. Per questo le regioni calde della Terra sono popolate da numerosi rettili, mentre nell'Europa centrale sono rari e nella Foresta bavarese rarissimi – ma non nella vicina pianura del Danubio, dove sono piuttosto presenti. Vi è però un rettile che non si conforma a questa regola e che, da vero artista della sopravvivenza, può vivere allo stato selvaggio anche nelle zone più fredde: la vipera.

Da noi se ne trovano fino a millecinquecento metri, sul Grosser Arber. Una biscia dal collare quassù avrebbe problemi: dove potrebbe essere abbastanza caldo per deporre le uova? Avrebbe bisogno di un posto adatto e della stagione giusta perché le uova si schiudessero al sole. Solo la vipera non è dipendente dal clima. Si riproduce persino in zone ancora più fredde, è in grado di moltiplicarsi anche nelle regioni alpine, a duemilacinquecento metri di altitudine, perché non depone le uova, ma partorisce dei piccoli vivi. Essi escono dal grembo materno avvolti in una sacca, che si rompe durante il parto, perciò la luce del sole non serve e la vita della nuova creatura inizia all'istante. Il piccolo, quando viene al mondo, è sviluppato e ha tutto ciò che gli occorre per cavarsela, quindi si muove fin dal primo giorno e va subito a caccia. Se così non fosse, sarebbe un

comunissimo serpente e nella Foresta bavarese non ci sarebbero vipere da spostare.

Nel primo capitolo forse sono stato un po' frettoloso nell'affermare che tutti gli animali che ho incontrato sono in grado di provare emozioni e possiedono una vita affettiva. Questo principio vale anche per i serpenti? Per creature che consideriamo "inferiori" solo perché il loro cervello non è paragonabile a quello dei mammiferi?

Sinceramente, del loro cervello non m'importa. Però è vero che una vipera non sa mostrare i propri sentimenti. È anche possibile che io non riesca a decifrarne gli stati d'animo e le emozioni. Ma si può per questo affermare che non ne abbia? La paura non è forse un'emozione? La vipera cerca un riparo quando un rapace volteggia in cielo e, come si è scoperto, il suo respiro si fa più veloce. Che sia nel cervello o nel cuore, da qualche parte in quel corpicino, lungo dai sessanta agli ottanta centimetri, risiedono dei sentimenti e la vipera prova paura, eccitazione o gioia. D'altronde sappiamo di rettili, come il cocodrillo, che forniscono cure parentali alla prole!

La vipera presenta un linguaggio del corpo chiaro e intelligibile. In realtà non abbiamo bisogno di conoscerlo perché qualsiasi persona dotata di buon senso se ne starebbe alla larga e la questione sarebbe così risolta. Ma siccome, evidentemente, esistono individui che desiderano a tutti i costi stringere amicizia con questo rettile, preferisco fornirvi qualche informazione: innanzitutto se ne sta lì sdraiata e non ha nessuna voglia di litigare con gli umani. Se qualcuno le si avvicina troppo, scappa rapidamente perché il suo desiderio più grande è starsene in pace. Se però non può farlo o se per qualche ragione non si sente al sicuro, fa guizzare la lingua per avvertire chi la sta disturbando. Lo fa sempre più velocemente, con crescente nervosismo, e se un curioso le si avvicina di più, passa al secondo gesto di minaccia: alza la testa, si solleva e piega all'indietro il

collo. Alcuni serpenti sibilano, le vipere non sempre lo fanno. Se questi segnali non bastano, spicca un salto e morde, non prima però di aver fatto tutto il possibile per mettere in guardia l'imprudente.

Quindi, chi non vuole avere grane con lei deve ascoltare questo semplice consiglio: giù le mani da qualunque cosa le assomigli. Chi invece conosce le sue regole e vi si attiene potrà vivere esperienze fantastiche. Sono stato in posti in cui le vipere si radunano in massa, in primavera, per accoppiarsi, mi sono steso a terra, faccia a faccia con loro, e le ho fotografate a trenta centimetri di distanza. Sono state gentili, sono strisciate alla mia destra e alla mia sinistra senza degnarmi di uno sguardo.

Di più non ci si può aspettare. Le vipere non diventano amiche nemmeno dei propri simili. Dovremmo sempre stare attenti a non irritare gli animali.

3

I linguaggi del bosco

Naturalmente ho sempre saputo che gli animali sono diversi. Per esempio sono vulnerabili. Altrimenti mia madre non si sarebbe data tanto da fare per insegnarmi a trattarli bene, non mi avrebbe messo in testa che provano dei sentimenti, come noi. Da piccolo non potevo strappare le piante senza motivo. “Non regalarmi fiori recisi, preferisco una pianta in vaso”, mi diceva. Evidentemente riteneva che la natura fosse nelle nostre mani e che quindi fosse in pericolo.

In seguito mi accorsi che anche nel mondo animale possono accadere fatti orribili. Circa vent'anni fa, quando facevo il becchino, assistetti all'incidente di caccia di uno sparviero. Nel nostro cimitero c'era un piccolo escavatore che serviva per scavare le tombe; per il caldo estivo i finestrini laterali erano abbassati fino a metà e un usignolo in fuga da uno sparviero ci passò attraverso. Lo sparviero lo seguì, ma fu così rapido e impetuoso che sbagliò traiettoria e si schiantò a tutta velocità contro il vetro. Morì sul colpo; simili incidenti non sono infrequenti. Gli sparvieri a caccia rischiano la vita, sono come impazziti: diventano spericolati e incoscienti. Un istinto di caccia così inesorabile è raro nel mondo degli umani.

A ogni modo, quando pensiamo alle differenze tra umani e animali, ci vengono in mente prima altri aspetti. Le caratteristiche fisiche, per esempio: gli umani hanno due gambe e due

braccia, gli animali camminano a quattro zampe o hanno le ali. Oppure, come la vipera, non hanno né questo, né quello. C'è un'altra differenza che balza subito all'occhio: gli esseri umani hanno la pelle, gli animali il pelo o le piume. Anche in questo caso, la vipera, con le sue squame, fa eccezione...

A pensarci bene, forse noteremo un'altra differenza fondamentale. Ciò che davvero ci distingue è il modo in cui ci esprimiamo, il linguaggio: se gli esseri umani comunicano con la voce, gli animali usano prevalentemente le forme espressive del corpo. Nel mondo dei viventi, gli umani sono i poeti, gli animali i danzatori, di conseguenza tra i primi la comunicazione funziona solo se tengono aperte le orecchie, tra i secondi solo se tengono aperti gli occhi. Quando parlo del linguaggio animale, mi riferisco dunque a quello corporeo.

Almeno nella maggioranza dei casi perché, come noi umani usiamo la gestualità, così gli animali possono comunicare con la voce, emettendo suoni o versi. Pensiamo per esempio al bramito del cervo. Qui, la vocalizzazione è finalizzata a esprimere la virilità dell'ungulato: "Guardate. Sono il più grosso e il più bello!". Ma potrebbe essere anche un avvertimento ad altri animali o un modo per rivendicare il controllo di un territorio, come accade tra gli usignoli, e talvolta può essere semplicemente la manifestazione di uno stato d'animo, attraverso il cantare, il gracchiare o lo starnazzare. Ma se le cose stanno così, non potremmo pensare, visto che anche gli animali comunicano con i suoni, che non esistano troppi ostacoli a una comprensione reciproca? Sinceramente, un problema c'è.

Di fatto, in un bosco, ciascun animale comprende i versi di tutti gli altri, dunque quelli non solo dei propri simili, ma di tutte le specie. Naturalmente la comunicazione avviene solo tra membri della stessa specie, tuttavia anche gli altri percepiscono questi suoni, li elaborano e reagiscono di conseguenza. Per esempio, quando le cerva al pascolo sentono il corvo im-

periale gracchiare, alzano lo sguardo, riflettono un istante e di solito concludono: “Non era un avvertimento, che continui a gracchiare!”. E riprendono a brucare tranquille. Sanno che cosa vuole dire il corvo e se le riguarda o meno. Se invece fosse una ghiandaia a emettere il suo verso, non si limiterebbero a rizzare le orecchie. Allarmate, le ruoterebbero in tutte le direzioni perché le ghiandaie sono prese molto sul serio nel loro ruolo di “sentinelle del bosco”.

Oppure prendiamo il “gemito” della lepre. È chiamato così il suo verso di paura o dolore: si tratta di un “iiii” roco che la volpe riconosce a chilometri di distanza e che le fa capire che c’è una lepre ferita, sfinita, dunque una facile preda. Se la volpe si trovasse nelle vicinanze, arriverebbe di corsa perché riconoscebbe quel verso e saprebbe che cosa significa.

Ecco un altro esempio di come si svolge la comunicazione intraspecifica: quando un capriolo “abbaia”, gli altri animali riferiscono a se stessi questo grido di avvertimento e angoscia. L’atmosfera nel bosco può cambiare completamente. Gli uccelli possono tacere all’improvviso. Fino a quel momento cinguettavano e fischiavano e invece adesso, per una decina di secondi, regna un silenzio di tomba: “Dev’esserci qualcosa, un capriolo ha ‘abbaiato’, stiamo all’erta...”. Analogamente i caprioli reagiscono al richiamo dei cervi in calore: lo conoscono e scappano a gambe levate. Dove i cervi si accoppiano non ci sono caprioli: non sono interessati a questo spettacolo, per loro è troppo caotico e non hanno bisogno di andare a vedere perché hanno capito al primo verso che cosa sta accadendo.

In poche parole, tutti gli animali padroneggiano le lingue parlate nel bosco. Nessuna specie vive isolata dalle altre, chiusa in se stessa, tutte partecipano alla variegata vita sociale della foresta e si interessano alle forme espressive degli altri.

Nessun animale, però, comprende il linguaggio umano. Per quanto riguarda la comunicazione, uomo e animale vivono

in mondi completamente diversi. Qualsiasi cosa io dica non avrebbe senso per un animale selvatico. Se gli parlassi, nella migliore delle ipotesi mi ignorerebbe, o probabilmente scapperebbe via. Ciò significa che potrei attirare la sua attenzione – o preferibilmente la sua indifferenza – soltanto con il linguaggio del corpo. Dunque, chi desidera comunicare con gli animali deve imparare a interpretare i movimenti, gli sguardi, la postura e persino la direzione presa come una forma di comunicazione, come se si trattasse di un saluto o di una replica. Inoltre deve imparare a tacere.

Per questo le incomprensioni tra uomo e animale sono frequenti: per gli animali, le persone comunicano con un linguaggio corporeo sospetto. Oltre a essere troppo rumorose, si muovono in modo troppo veloce, brusco, frettoloso. Trasmettono agitazione. Con il loro comportamento compromettono il dialogo e la fiducia. Per avvicinarsi agli animali dovrebbero abbandonare gli atteggiamenti tipicamente umani e usare una gestualità completamente diversa. Per non fermarmi alla teoria, vi racconterò la storia del mio incontro con una volpe rossa. Per la verità, contando la premessa, le storie sono due.

Era un pomeriggio di marzo, verso le tre. Un giorno in cui finalmente splendeva il sole. Su una collina, in mezzo al nulla, trovai un ceppo e per caso ne feci il mio punto di osservazione. Come al solito non succedeva nulla. Mi misi in modalità stand-by, ero seduto, indifferente, quando più in basso captai un movimento. Un verbo strano, lo so. Ma in che altro modo potrei descrivere l'improvvisa percezione da parte del mio cervello assopito di un segnale che tradiva la presenza animale?

Un attimo dopo apparve una volpe. Anche lei mi aveva visto e mi scrutava, calma, ma incuriosita. Ero sorpreso, perché a quell'ora era difficile incontrarne. Mentre scattavo le prime fotografie, la volpe si accucciò, continuò a guardare nella mia direzione, mi fissò con insistenza, con quella tranquilla concen-

trazione tipica degli animali e io la osservai a mia volta. Nessuno di noi due aveva fretta.

Dopo un po' iniziò ad annoiarsi. "Quel tipo lassù non sembra avere intenzione di muoversi", deve aver pensato, "e se così non fosse, probabilmente non sta tramando alle mie spalle, ha l'aria innocua, non devo preoccuparmi di lui...". Dunque si alzò, fece dietro front e si diresse verso una piccola, graziosa radura a una ventina di metri di distanza.

È difficile immaginare che un animale selvatico possa dimostrarsi tanto fiducioso. Non soltanto allontanandosi si voltò, ma si arrampicò su un tronco d'albero con incredibile scioltezza e si sedette dritto sulle zampe posteriori, dandomi la schiena. Intorno c'era ancora neve, ma quel tronco era libero ed era illuminato dal sole marzolino. Di tanto in tanto la volpe controllava con una rapida occhiata laterale se l'avevo seguita – non l'avevo fatto –, poi distoglieva lo sguardo, continuando beata a scaldarsi il pelo al sole.

Era un'immagine di totale piacere. Con il mio obiettivo da 600 millimetri la osservavo socchiudere gli occhi e riposarsi, deliziata da quel bagno di sole, mentre il suo pelo fiammeggiava ai raggi del sole pomeridiano. Non era a caccia, pensava solo al proprio benessere. L'inverno era stato molto freddo, piano piano volgeva al termine, il sole riacquistava forza e una giornata come quella andava sfruttata.

Comunque, la volpe non aveva scelto quel tronco solo perché non era coperto di neve. La posizione elevata era ottima anche per motivi di sicurezza perché le permetteva di dominare il territorio: in natura non hai mai la garanzia di non essere attaccato e chi si espone vuole avere almeno una buona visuale. Dopo tre quarti d'ora, l'ombra raggiunse il tronco e la volpe perse interesse per quel posto. Il sole l'aveva rinvigorita, la sua ora di ricreazione era finita e così se ne andò, senza fretta ma in modo repentino; fece tre, quattro passi e poi fu inghiottita

dal bosco. Sparì in punta di piedi, sorprendentemente come era apparsa.

Fu un caso? Sì, certo. Un anno dopo feci un incontro molto simile, sempre in primavera, però a stagione inoltrata, in un luogo diverso e con un'altra volpe.

La neve si era già sciolta, ma le notti erano ancora fredde. Anche questa volta ero seduto su un tronco e mi guardavo intorno pigramente. Di colpo notai un movimento in lontananza. Usai il mio obiettivo da 600 millimetri come cannocchiale e scorsi una volpe. Peccato fosse così distante e peccato l'avessi già persa di vista.

A un tratto ricomparve. Si era avvicinata e stava venendo nella mia direzione. Ogni tanto si fermava, si sedeva sulle zampe posteriori, guardava verso di me e continuava per la sua strada, diretta verso un tronco d'albero a circa quindici metri di distanza. Dalla sicurezza con cui si muoveva si capiva che conosceva quel posto soleggiato e un po' elevato. Non appena l'ebbe raggiunto spiccò un balzo e vi si accomodò, come se io non ci fossi. Adesso, quassù, c'erano due volpi che contemplavano la valle, scaldandosi il pelo al sole.

Fin qui nessun problema, come al solito. Avevo tutto il tempo del mondo per scattarle delle fotografie e registrare dei video. Se non che, all'improvviso, sparì. Dov'era finita? Due abeti mi impedivano la vista. In che direzione poteva essere andata, qual era la più probabile? In quei frangenti mi fido più del mio istinto che dei miei occhi, poi però accadde qualcosa di inaspettato: la volpe corse da me come una freccia. Voleva farsi un'idea precisa del tizio con la fotocamera. Si avvicinò a tal punto che temetti di non riuscire più a mettere a fuoco, dato che il mio obiettivo da 600 richiede una distanza minima di due metri e mezzo.

Era lì e mi fissava. E come sempre, anche allora c'eravamo solo io e lei; tutto il resto si era dissolto. Poteva esserci un gallo

cedrone in amore e non l'avrei sentito. Persino l'apocalisse poteva attendere. Grazie al cielo la volpe ritenne opportuno mantenere una distanza di quattro metri; da lì un fotografo non poteva sbagliare.

Ma purtroppo mandai tutto a monte. Avrei potuto fare di meglio con una volpe completamente impassibile ai miei movimenti, alla mia fotocamera e al mio sguardo. Commisi un errore stupido. Volevo filmarla, perciò passai dalla funzione foto a quella video e, anziché "clic, clic, clic", l'apparecchio fece "bip". Se il "clic" non l'aveva spaventata, perché in qualche modo aveva integrato quel suono nel suo orizzonte esperienziale acustico, il "bip" evidentemente era una novità. Troppo tardi. A quindici metri di distanza quel rumore non l'avrebbe turbata, ma a quattro metri sì. Fece un balzo a lato e in un attimo scomparve, non so nemmeno in quale direzione. Mi rialzai per vedere meglio, ma non c'era più. Si era volatilizzata.

Come bilancio di quell'incontro feci tre riflessioni. Primo: la volpe sapeva che ero un umano, ma questo non l'aveva turbata. In qualche modo rientravo nella sua visione del mondo, come se in me non ci fosse niente di strano e come se avesse già sperimentato qualcosa di simile. Il suono della videocamera invece l'aveva intimorita, non era riuscita a classificarlo e, come fanno gli animali, che non riflettono, ma reagiscono subito, la "mia" volpe si era dileguata all'istante, senza lasciare tracce o fare rumore, come se la terra l'avesse inghiottita. Tutto ciò che è ignoto può essere pericoloso, mortale, dunque là fuori, nel regno degli animali selvatici, ogni mezzo è lecito per sopravvivere, in questo caso si trattava di scomparire in un attimo.

Secondo: le mie fotografie non possono essere considerate scatti rari, però sono realizzate in un'atmosfera di assoluta tranquillità. Quasi tutti gli animali che ho fotografato prima mi hanno visto, poi mi hanno soppesato e infine hanno stabilito che sono inoffensivo. Per scattare le mie fotografie ho quasi

sempre a disposizione molto tempo, tranne quando i soggetti sono uccelli, delle creature sotto molti aspetti speciali. Con loro devo essere rapidissimo e, come si suol dire, devo cogliere l'occasione "al volo".

Terzo, a proposito del mio comportamento: durante il nostro incontro mi sono mosso? Be', sì. Ho sollevato la fotocamera, ho premuto il pulsante, l'ho riappoggiata varie volte, sempre al rallentatore – a parte questi piccoli spostamenti sono rimasto seduto, immobile come una sfinge. Il linguaggio del corpo più efficace è dunque l'assenza di movimento, a condizione che l'animale prenda l'iniziativa e si avvicini, come in questo caso. Se invece se ne sta fermo al proprio posto, sono io a dovermi muovere e le regole cambiano. Ne riparleremo in seguito. Per ora proseguiamo con la volpe.

4

La volpe rossa e le tre oche uccise in un colpo solo

Cominciamo dai numeri. Sarà così anche nei prossimi racconti, perché penso che molti abbiano un'idea piuttosto approssimativa delle varie specie e soprattutto credo non sappiano definire le dimensioni di un animale rispetto a un altro.

Senza la coda, la volpe rossa è lunga dai cinquanta ai novanta centimetri, ha un'altezza variabile dai quaranta ai cinquanta centimetri e pesa dai cinque ai sette chili. Non è dunque un peso massimo tra i predatori autoctoni, la lince europea è decisamente più grande, tuttavia supera tranquillamente la martora, la donnola o l'ermellino.

Dove vive? Lo trovo un argomento interessante perché nel mondo animale la questione della tana comprende diverse soluzioni. Gli animali più grandi di solito si accontentano di un giaciglio all'aperto nella boscaglia o tra l'erba alta, i più piccoli invece hanno bisogno di protezione e comfort, perciò si costruiscono nidi, covi e ripari e, in genere, nel farlo danno prova di un'incredibile maestria e di un'eccezionale capacità tecnica. Le volpi scavano gallerie piuttosto ampie per animali della loro taglia, con un'entrata principale, uno spazio abitativo e numerosi cunicoli di fuga – a meno che un tasso non le ospiti a casa sua. Capita, infatti, che i tassi abbiano a disposizione più spazio del dovuto e che non abbiano nulla in contrario ad accogliere

una famiglia di volpi. Nessuno dei due cercherà un contatto più stretto, sarà una soluzione di buon senso dettata dalla pura convenienza. Il tasso pensa: “Qualche naso fino, occhio acuto e orecchio attento in più può tornarmi utile”. A ogni modo non mi risulta che qualcuno si sia mai lamentato della volpe come coinquilina.

Per quanto riguarda il mio rapporto con le volpi, sono affascinato soprattutto dalla loro intelligenza. I predatori di solito sono più astuti delle loro potenziali prede, infatti zanne e artigli servono solo se dimostrano anche un po' di furbizia. Per scappare e nascondersi non ci vuole molto – una lepre, per esempio, s'infila nella tana e aspetta che il pericolo sia passato, non ha una strategia per raggirare l'inseguitore. Un predatore, invece, deve essere scaltro, deve avere idee e ragionare in modo strategico per catturare la preda, e la volpe è nota per la sua grande astuzia.

Ma come a volte accade anche tra gli umani, l'intelligenza non suscita sempre simpatia. La volpe non ha mai goduto di buona fama tra gli umani: è considerata una spietata assassina di polli e una ladra di oche. Solo chi ha un prato la apprezza, chi possiede un pollaio la detesta.

Il prato ha infatti la caratteristica di esercitare, appena tagliato, un magico potere di attrazione su gheppi, poiane e volpi. In un prato rasato le prede restano senza ripari: topi, grilli e insetti rimangono allo scoperto e i predatori possono godersi un sontuoso buffet. Alla poiana è messo a disposizione un trespolo sul quale appoggiarsi e la volpe è la benvenuta perché tiene lontani i topi. Un prato rasato è il luogo ideale per osservare gli animali selvatici: basta accovacciarsi ai suoi margini per scorgere numerosi predatori.

Chi ha un pollaio invece... E comunque è anche un po' colpa nostra. Nelle periferie di città e villaggi chiudiamo nei recinti animali domestici pasciuti e indifesi. Non appena la volpe

scopre di poter razzare senza fatica, non perde l'occasione di visitare quel pollaio o quel cortile e fa festa perché, come sappiamo, non è stupida. Resistere a una fattoria con oche e polli che scorrazzano liberi in uno spazio aperto è impossibile per lei, perciò vi farà ritorno anche il giorno dopo per avere il pasto assicurato. Il danno sarebbe ancora più grave se riuscisse a entrare in un pollaio chiuso, perché inevitabilmente compirebbe un massacro. Ma è davvero una sanguinaria, come si dice?

Analizziamo la questione dal suo punto di vista... Scopre un pollaio. Fiuta l'odore del cibo. Non perde tempo, scava una buca e si intrufola, scatenando il panico tra le galline. Non potendo scappare i polli iniziano a svolazzare e a sbattere contro il recinto; finché la volpe è lì, regna il panico. Che cosa pensa?

Il suo istinto di caccia si è risvegliato. "Per placare la fame", pensa, "devo cacciare una gallina" e si mette subito all'opera. In nessun luogo, in natura, si trovano quaranta polli chiusi in dieci metri quadrati, senza via di fuga, che si spostano "alla cieca" o che girano in tondo come impazziti. La volpe caccia in modo diverso. In natura si concentra su un'unica preda e, prima di ritirarsi felice e soddisfatta, tutte le altre sono scappate da un pezzo. A quel punto la sua caccia sarebbe conclusa: la volpe avrebbe raggiunto il suo scopo e i restanti animali si sarebbero salvati. Tutti sarebbero di nuovo in pace.

Nel pollaio, invece, no! Dopo aver catturato e ucciso la prima gallina, la volpe si accorge con sua grande sorpresa che c'è ancora trambusto e pensa: "Altre prede in fuga! Com'è possibile?". E continua a cacciare. Attacca ancora e ancora, e non smette finché non torna la quiete e si accorge, esausta, di aver ammazzato quaranta polli, ma di poterne portare via uno solo. Insomma, ha sperimentato qualcosa che nella vita di un animale selvatico non accadrebbe mai. Il suo comportamento in quel pollaio non ha niente a che vedere con l'istinto omicida o la sete di sangue. Semplicemente non capisce come mai la sua preda

continui a scappare dopo che l'ha azzannata due, cinque, dieci volte. Non è a tal punto intelligente.

In una grande città la situazione è ancora diversa: non compie massacri ma fruga nel bidone dell'umido e fa una scorpacciata di avanzi di cheeseburger, patatine fritte e carne. Le grandi città sono un paradiso per gli onnivori e la volpe è tutt'altro che schizzinosa. Che sia più felice qui? All'inizio la gente la trova adorabile, le dà da mangiare, chiama il vicino e posta un video su Internet in cui la si vede mangiare biscotti. Dopo due o tre anni, però, inizia a dare fastidio e non interessa più a nessuno. La gente dirà che è sempre più sfrontata, parlerà di "piaga delle volpi" e in breve provvederà a ucciderla con un colpo di fucile o un boccone avvelenato.

Ma torniamo alle volpi della Foresta bavarese, dove di recente è accaduto un fatto curioso.

Dicono che le oche siano abbastanza aggressive da tenere in scacco le volpi. Qui da noi si presentò l'occasione di provarlo in seguito a un problema insorto in una fattoria vicina: da anni il contadino liberava i polli la mattina e li rinchiudeva la sera, senza che gliene fosse mai mancato uno. A un certo punto, però, gliene sparirono più di venti in rapida successione, probabilmente rubati dalla volpe in cerca di cibo per i suoi cuccioli. Che fare?

Chiamare un cacciatore era fuori discussione perché nessuno avrebbe avuto tempo e voglia di farle la posta tutto il giorno. La trappola sistemata più tardi non funzionò, con tutto quel ben di Dio. Infine arrivò il proprietario di tre oche canadesi, pronto a scommettere su di loro e a prestarle al contadino per fare la guardia. La sua convinzione si basava dal fatto che persino il suo bassotto aveva paura di loro! Il suo bassotto!

Ebbene, le oche furono reclutate. Erano tre bestioni adulti, che potevano fare davvero molto chiasso. Il primo giorno filò tutto liscio, ma la sera del secondo giacevano morti sull'erba a

circa centocinquanta metri dalla fattoria, freddati con un morso alla gola. Sembrava una vera esecuzione, soprattutto perché soltanto uno era stato in parte divorato. Secondo me le cose andarono più o meno in questo modo.

Le oche, vedendo la volpe, non fecero l'unica cosa saggia da fare: darsela a gambe. No, provarono a spaventarla. La volpe, felice di quella carne prelibata, si sarebbe sicuramente accontentata di mangiarne una sola, se le altre due si fossero messe in salvo in tempo. Ma non furono abbastanza astute e, per farle tacere, la volpe le sgozzò tutte e tre.

Non avevo mai scommesso sulla loro sopravvivenza. Un animale selvatico, se infastidito, reagisce. Non tollera le provocazioni e sa dove azzannare per velocizzare l'operazione; le oche, inoltre, hanno un collo lunghissimo e facilmente attaccabile. I predatori cercano sempre di colpire in quel punto per abbreviare l'agonia della preda; un'agonia lunga, infatti, costa energia al predatore, che rischia di ferirsi e, in natura, anche le ferite più superficiali possono provocare la morte. Insomma, fu una lotta impari dall'esito prevedibile.

In realtà, polli o oche potrebbero essere un pasto infrequente perché le volpi si cibano soprattutto di topi. A quanto pare rappresentano il novanta per cento delle loro prede e nel catturarli sono vere maestre.

Dovreste vederle. All'inizio non succede niente, la caccia inizia in modo poco eccitante, spiando i topi. Per individuarli, la volpe ruota le orecchie in tutte le direzioni, mentre gira la testa da una parte e dall'altra capta nuove frequenze. Componendo lo spettro sonoro del proprio ambiente, riesce a stabilire con assoluta certezza la posizione del roditore, poi gli si avvicina di soppiatto, si ferma di colpo, si blocca e infine gli piomba addosso spiccando un salto quasi verticale e ricadendo su di lui come un dardo, con una precisione millimetrica, fulminea e silenziosa.

Assistere a questa scena per me è sempre un'emozione. Ma che vado dicendo? La volpe non è una predatrice notturna? Come posso raccontarvi di volpi incontrate alla luce del sole?

In effetti, le volpi, di giorno, si muovono normalmente lontano dagli insediamenti umani. Tuttavia condividono il destino di cinghiali e caprioli che, come loro, non erano animali notturni, prima che l'uomo primitivo iniziasse a impossessarsi di prati e boschi. Oggi l'essere umano non lascia loro altra scelta e, siccome le prede si mostrano solo all'imbrunire, i predatori sono costretti a cacciare di notte. L'essere umano ha imposto agli animali di adattarsi; ma dove possono vivere fra di loro, lontano dai sentieri escursionistici e dalle piste per mountain-bike, essi conservano le proprie abitudini originarie e sfruttano la luce del giorno, come fece la volpe di cui vi racconterò fra poco. A lei devo uno degli incontri più toccanti che mi siano capitati nella natura selvaggia.

Tutto cominciò con una telefonata. Una conoscente, la moglie di un contadino, m'informò che, vicino alla sua fattoria, da settimane appariva una volpe che si comportava in modo strano.

“Di giorno la vediamo gironzolare là fuori. Si spinge fino a centocinquanta metri dalla casa. Non ci era mai successo prima”.

“Okay”, risposi, “vengo a vedere”.

Raggiunsi la fattoria, parcheggiai l'auto e scesi. Era inverno, i campi e i prati erano ricoperti da una coltre di neve e in quella bianca distesa si stagliava un puntino rosso: la volpe.

Anch'essa mi vide, si bloccò e rimase immobile. La distanza era ancora troppo grande. Riflettei. Che cosa sarebbe successo? L'animale sembrava non voler fare nulla, non si muoveva di un millimetro. Dovevo andare verso di lui? Me lo avrebbe permesso? Ero titubante. Quella situazione mi era nuova. Fino ad allora ci eravamo comportati in modo diverso, la volpe si era avvicinata a me, e non il contrario, invece questa volta pareva aspettarmi. Okay. Per la prima volta nella mia vita andai incon-

tro a una volpe che non accennava ad avvicinarsi ma nemmeno a scappare, finché d'un tratto si mise a camminare su e giù in cima a un colle, inquieta, come se cercasse qualcosa o avesse delle preoccupazioni. Evidentemente aveva deciso di ignorarmi per il momento, intanto mi domandavo: "Che cosa ti è successo? Che cosa ci fai qui? Sei ferita? Posso aiutarti?".

Continuai ad avanzare e passo dopo passo le arrivai vicino. Ci separavano ancora una ventina di metri, la volpe mi guardò, reclinando leggermente la testa: capii subito. Era il suo modo di dire: "Che cosa devo fare?". Era irritata. Si sarebbe calmata se avessi cambiato direzione, se non l'avessi puntata e avessi virato di venti gradi, passandole davanti a breve distanza? Correggere la traiettoria ha un effetto rassicurante sulla maggior parte degli animali e anche questa volta funzionò. Il fatto che la stessi raggiungendo non la infastidì – gli animali non amano essere avvicinati direttamente. Continuava a non capire che cosa stesse accadendo. Voleva semplicemente scaldarsi al sole su quel colle, dopo una gelida notte invernale? Ma perché mi permetteva di avvicinarmi tanto?

Avanzai di qualche passo, ormai mi trovavo a soli cinque metri di distanza, mi accovacciai e finalmente riuscii a farmi un'idea precisa delle sue condizioni. Non era ferita. Non saliva, non aveva gli occhi opachi e non aveva l'aria malata. Non notai segnali di rabbia o di altre malattie. Non riscontrai stress o sofferenza. Era una volpe in ottima salute, bellissima, con un lucido pelo invernale. L'unica stranezza era la sua inspiegabile fiducia nei miei confronti.

Poi fece qualcosa di incredibile. Si voltò, si arrampicò ancora per un po' su quel terreno ondulato, fece un giro intorno a se stessa di trecentosessanta gradi, come un cane che vuole acciambellarsi nella cuccia, e si stese come se nessuno la stesse osservando. "Prova a fare qualcosa", pensai; avanzai lentamente e agilmente, andandole ancora più vicino. Volevo vedere fino a

che punto potevo spingermi... Misi in conto il rischio di essere morso, anche se l'idea non era piacevole.

Adesso eravamo a non più di un metro di distanza. Si alzò. Mentre ero steso a terra, la guardai negli occhi, respirai il suo odore intenso e la sentii annusare il mio, mescolato alla pungente aria invernale. Sostituii con estrema calma il mio obiettivo da 600 con un grandangolo: quel momento andava immortalato, volevo una foto che lo ricordasse, altrimenti nessuno mi avrebbe creduto. Così allungai il braccio tenendo in alto la fotocamera e mi feci un selfie con la volpe. Non sapevo se nell'inquadratura apparivamo entrambi. Volevo esserne sicuro, perciò mi spostai di qualche centimetro: la volpe tirò indietro un orecchio e strizzò gli occhi. Avevo capito: ne aveva abbastanza! Non voleva che l'accarezzassi... E non mi autorizzava ad andarle più vicino.

Fu comunque fantastico. Che fortuna! Ero a distanza di braccio, di fronte a una volpe che mi osservava senza batter ciglio. Più tardi vidi che la foto rispecchiava al meglio l'eccezionalità della situazione: i nostri profili si delineavano nitidi in quella splendida giornata e i colori erano estremamente vividi, l'azzurro brillante del cielo, il bianco abbacinante della neve e il rosso scintillante di quella splendida volpe, accanto al faccione barbuto di Woid Woife.

Ora potevamo congedarci. Mi alzai, mi allontanai, mi guardai intorno ancora una volta, vidi la volpe lanciarmi un'ultima occhiata, poi si voltò e se ne andò nella direzione opposta. Nessuna la vide mai più. Per tre settimane l'avevano avvistata quasi tutti i giorni nei pressi della fattoria, ma dopo quell'incontro scomparve per sempre. Forse era stata uccisa da un cacciatore o era stata investita da un'auto. Erano delle possibilità, ma io non ci credevo. Forse stava aspettando me. In ogni caso avevo l'impressione che quell'esperienza le fosse piaciuta, come era piaciuta a me. Dopodiché ciascuno andò per la propria strada.

Questa è senz'altro la storia di volpi più strana ed emozionante che abbia mai vissuto. E se qualcuno mi chiede spiegazioni, non so che cosa rispondere. Non ne ho. Nessuno può mettersi nei panni di una volpe. Fu semplicemente un incontro fantastico, del resto, esistono cose tra uomini e animali che resteranno per sempre un mistero.

Gli animali selvatici ci fanno la radiografia

Mi stupisco sempre di come delle potenziali prede riconoscano al volo e con sicurezza se si trovano in pericolo o meno. Se nel cielo compaiono due ali spiegate, esse lanciano un rapido sguardo in alto e un attimo dopo continuano a brucare tranquillamente perché sanno che quel rapace non appartiene a una specie per loro pericolosa. Valutano il rischio in un secondo, e non soltanto basandosi sulle dimensioni del predatore. Ne riconoscono la sagoma, lo stile di volo, il comportamento e lo identificano in poche frazioni di secondo. Se una poiana volteggia sopra una lepre, quest'ultima si acquatta, solleva lo sguardo, si rilassa e continua a mangiare impassibile: una poiana non attaccherebbe mai un animale della sua grandezza. Se invece appare un astore, la lepre se la dà a gambe perché potrebbe diventare il suo pasto. Nel modo di volare, la poiana è simile all'astore, invece nel comportamento è molto diversa: di solito volteggia in cielo e non ha la rapida determinazione di un astore a caccia. Un capriolo, una lepre o una donnola colgono subito queste differenze sostanziali. Per gli animali è bianco o nero, non esistono il "forse" o il "potrebbe anche essere".

Gli animali valutano anche gli umani con estrema rapidità. Ci fanno la radiografia. Non analizzano il nostro carattere, il nostro umore, le nostre intenzioni, ma fiutano, sentono, in-

tuiscono come stiamo. Il linguaggio del corpo non basta, se vogliamo convincerli della nostra affidabilità. Essi reagiscono anche al nostro stato d'animo. Testano il nostro atteggiamento verso il mondo e la vita.

E proprio un tipo come me, un caso disperato per quanto riguarda vita regolare e lavoro fisso, secondo gli animali sembra fare le cose giuste. Evidentemente la natura mi ha dotato di qualità che mi aiutano nel bosco. Naturalmente ho imparato anche con l'adattamento. Volevo comprendere le regole della foresta, ero disposto a rispettarle; se necessario, ho rinunciato a cuor leggero a ciò che agli occhi dei miei simili mi rende un uomo civilizzato. Per esempio non ho problemi a prendere in mano gli escrementi degli animali, ad annusarli ed esaminarli.

È disgustoso? Sì, lo so... Da anni assistiamo al trionfo del disgusto. Trasmissioni televisive come "L'isola dei famosi" se ne avvalgono perché nel frattempo il disgusto è entrato a far parte dell'identità dell'uomo civilizzato. Il disgusto di fronte alle interiora degli animali, per esempio di fronte al cuore, al fegato, ai reni o al cervello, è diventato un segno di buona educazione, però di fronte a un piatto pieno ce ne dimentichiamo facilmente...

Ebbene, io non provo disgusto, anche se sono un essere umano evoluto. Possiedo però un olfatto piuttosto raffinato. Quando mia moglie Sabine affetta un cetriolo in cucina, ne sento l'odore anche in camera da letto, è difficile che qualcosa abbia un profumo più delicato di questo ortaggio. Il profumo artificiale per me è una tortura, mi provoca prurito al naso e mal di testa, purtroppo per mia moglie, che giustamente mi rimprovera e controbatte alle mie proteste: "Stai seduto là fuori con i tuoi animali e annusi i loro escrementi, ma se mi spruzzo un po' di profumo, ti lamenti!". Ha ragione. L'odore di una volpe per me è più inebriante di Chanel n. 5.

Il punto è che, con il mio olfatto, nel mondo animale non ho problemi. Non mi dà fastidio se un animale ha un odore

forte o puzza. Quando Matilde, una piccola faina che ho allevato, mi cammina sulla giacca, dopo devo lavarla, ma la coccolo lo stesso. La martora, come la volpe e la lince, ha un odore di selvatico molto intenso, che in alcuni periodi si espande persino nel nostro studio, quando in una delle due gabbie ospito cuccioli di predatori. Secondo mia moglie quell'odore è terribile, io invece dormo sereno e beato accanto a quei piccini.

Tra parentesi: l'odore acre deriva naturalmente anche dal fatto che molti animali marcano se stessi con secrezioni maleodoranti. Nel cervo, per esempio, durante il periodo dell'accoppiamento, una ghiandola situata sotto l'occhio secerne un liquido che ne aumenta in modo esponenziale l'odore del corpo, già forte. Quando si sposta, nella stagione degli amori, ne spruzza in abbondanza su alberi e cespugli per convincere le femmine della sua straordinaria virilità e per essere ben accetto: le cerva hanno un olfatto diverso dal nostro!

Be', quanto a odori non c'è alcun dubbio: uomini e animali sono molto distanti. A ogni modo, anch'io ho i miei limiti.

Trovo che gli escrementi degli esseri umani, dei cani e dei gatti siano disgustosi. Essi consumano il cibo in scatola del supermercato e la civiltà raramente ha un buon profumo. Gli animali selvatici mangiano meglio, si nutrono in modo più sano, perciò le loro feci non puzzano. Eppure, durante le escursioni con i visitatori, noto sempre un certo stupore quando, camminando, mi chino, raccolgo un escremento, lo schiaccio tra le dita, lo avvicino al naso e lo annuso. Questo gesto richiede una spiegazione, a nessun escursionista verrebbe in mente di copiarlo, invece gli escrementi mi forniscono informazioni importanti. Posso capire quali animali si sono fermati in un certo posto e che cosa mangiano certe specie in determinati periodi dell'anno. Insomma, annusare gli escrementi stimola il mio spirito di esplorazione.

La scorsa estate, per esempio, esaminando le feci di una volpe, ho dedotto che nei giorni precedenti si era nutrita quasi

esclusivamente di ciliegie selvatiche. Erano di colore rosso scuro ed emanavano il dolce profumo delle caramelle! “Venite”, ho detto, “e annusate!”. Dopo l’iniziale titubanza, diversi escursionisti si sono avvicinati, hanno annusato e sono rimasti di stucco: gli escrementi della volpe possono avere lo stesso profumo delle caramelle vendute in farmacia! Per non parlare di quando ho scoperto che un predatore come la volpe può diventare occasionalmente vegetariano e che per qualche giorno può mangiare frutta con sommo piacere. La maggior parte della gente non farebbe mai questa esperienza perché il disgusto prevarrebbe sulla curiosità. Chiaramente non dobbiamo dimenticare che esistono parassiti come l'*Echinococcus multilocularis*, a ogni modo è impossibile prenderli annusando le feci fresche. Farei un po' più di attenzione con gli escrementi di una lince che ha appena divorato un cervo. Li toccherei, ma li annuserei da lontano perché saprebbero di cervo. Gli escrementi della lince hanno l'odore degli animali feroci dello zoo, hanno un profumo molto più marcato delle feci di cervo, più simile allo sterco di cavallo, con un leggero aroma selvatico, ma preferisco non aggiungere altro. Vincere il disgusto, possibilmente non provarlo, è un buon metodo per instaurare dei rapporti amichevoli con il mondo animale. Il passo successivo è non avere preconcetti ed evitare i giudizi morali.

So bene quello che dico. Quanti pregiudizi sento! Gente che ama gli animali ma odia la volpe, il falco e la lince, perché prova pietà per le prede. Nessuno dovrebbe mangiare gli altri! La gazza ladra è cattiva perché ruba le uova, il corvo è malvagio perché saccheggia i nidi, questo animale mi piace, quello no, questo è dolce, quello mi intimorisce... No, così non funziona, con gli animali.

Chi ha un atteggiamento prevenuto non avrà accesso al loro mondo. Ci sono persone che si vantano di essere selettive – be', può essere una qualità nella società dei consumi. Nel mondo

animale, invece, è percepito come un disagio, nella relazione si esprime sotto forma di ansietà, paura e nervosismo: nessun animale libero si fiderebbe di una siffatta persona. Chi non è calmo e rilassato vedrà sempre gli animali selvatici da lontano.

Quindi bando ai pregiudizi, alle simpatie e alle antipatie. Per me tutti gli animali sono ugualmente importanti. Considero ogni creatura un dono e sono gentile sia con la raganella, sia con la lumaca. Cinciarelle, vipere e cervi: fanno tutti parte del creato e meritano di essere apprezzati, ben voluti e amati allo stesso modo. Per questo non esco mai con l'intenzione di fotografare un animale preciso. Non ne ho di preferiti, accolgo con gratitudine quelli che arrivano e sono contento di cinquanta scatti ben riusciti del ciuffolotto o del cervo che bramisce. Naturalmente il cuore mi batte più forte durante gli incontri speciali, però, se venti cinciallegre affamate mi volassero intorno, darei loro la frutta secca anche se in quell'istante volessi fotografare due caprioli che combattono. E di certo non giudicherei male un animale perché ne caccia e uccide altri.

Gettiamo via la morale. Gli animali hanno altri pensieri. Se una lince non potesse più mangiare un cervo morirebbe di fame. Vogliamo criticare per questo il suo istinto di sopravvivenza? Non dobbiamo pensare che il mondo selvaggio sia più spietato della civiltà che abbiamo creato. Nessuna specie animale ne stermina un'altra e, piuttosto dell'istinto animale, metterei in discussione l'intelligenza umana di cui trovo discutibili le intemperanze. D'altronde, gli uomini esprimono simpatie e antipatie per ignoranza.

Se, da un lato, proviamo repulsione per le gazze che saccheggiano i nidi dei merli e ne rubano i piccoli, dall'altro siamo incantati dagli scoiattoli, sebbene siano tutt'altro vegetariani. In realtà, anch'essi razziano i nidi, come le gazze ladre o le ghiandaie, e divorano i pulcini ma, siccome sono carini, non li condanniamo. Le gazze non sono altrettanto simpatiche e sono

accusate di essere delle predatrici; potrebbe però accadere che mentre la gazza fa razzia nel nido del merlo, la cornacchia stia depredando il suo, e lo sdegno non avrebbe mai fine. A tale proposito mi viene in mente una storiella.

Conoscevo un uomo che amava molto gli animali. Un giorno prese una sedia e si sedette sotto un albero con un nido di merli; lo sorvegliò dall'alba al tramonto per evitare che i piccoli fossero divorati. A uno come Woid Woife non sarebbe mai passato per l'anticamera del cervello. Se vedo uno scoiattolo, una gazza ladra o un qualsiasi altro animale che saccheggia un nido, di sicuro non intervengo. Non sono lì per imporre la mia etica alla natura. Non ne avrei il diritto, soprattutto alla luce del conto che l'umanità ha da pagare.

Riflettiamoci un po'. In questo libro si parla di come l'uomo e l'animale possano avvicinarsi. Non solo di questo, ma anche. E in questo tentativo di avvicinamento chi va incontro a chi? Fin dai primi capitoli è evidente che gli animali non compiono il primo passo. Siamo noi che dobbiamo avventurarci nel loro ambiente, io, Woid Woife, e voi lettori. Noi siamo spronati dalla curiosità, non loro. Di conseguenza siamo noi a doverci rapportare a loro, non il contrario.

Per questo dovremmo sapere alcune cose sul loro comportamento e sul loro linguaggio. L'ho già detto nei capitoli precedenti. Queste informazioni però non bastano. Dobbiamo anche capire che cosa gli animali selvatici si aspettano da noi. E non è poco. Questo richiede un piccolo cambiamento da parte nostra. Solo avvicinandoci a loro, forse avremo la fortuna che ci vengano incontro. Funziona così in natura. Essere disinvolti è già un bel passo avanti. Non considerare il disgusto un traguardo, liberarci di simpatie e antipatie, rinunciare ai giudizi morali: sarebbe solo l'inizio. C'è molto altro che ci aspetta.

6

L'arte di creare confusione

Il filosofo francese Baptiste Morizot racconta nel suo libro, *Sulla pista animale*, una storia incredibile: un guardacaccia viene sorpreso da tre grizzly in un parco nazionale nordamericano. I grizzly corrono verso di lui, a dieci metri di distanza si alzano sulle zampe posteriori, soffiano, mostrano i denti. A quel punto il guardacaccia può fare testamento, invece sopravvive. Aniché cercare la salvezza sull'albero più vicino, prova una strategia che gli è balenata in quell'istante: inizia a recitare con voce monotona il regolamento sugli orsi del parco nazionale, che conosce a memoria, nel frattempo retrocede lentamente senza smettere di parlare e continua così fino al rifugio più vicino.

L'aspetto più sorprendente di questa storia, secondo me, è la fermezza del guardacaccia. In una simile situazione non è facile mantenere i nervi saldi, conservare la lucidità e portare a compimento la propria azione senza sbagliare. Non so che cosa abbia fatto quell'uomo dopo, passato lo spavento, probabilmente ha vomitato. Poi forse ha tremato.

Sono meno stupito della reazione dei grizzly. Perché non hanno attaccato l'uomo? Si trattava di una femmina con due cuccioli e mamma grizzly non scherza, di sicuro era molto arrabbiata – allora perché si è lasciata intimidire da uno che recitava a memoria un regolamento?

Non sarà stato quello a distoglierla. Se però penso alla mia esperienza personale... Un cervo non è certo un grizzly. Tuttavia anche un cervo in calore non è del tutto inoffensivo. Quando avanza a testa bassa, con il testosterone alle stelle, eccitato e pronto al combattimento, può mettersi male. Mi sono già trovato in questa situazione. Ho vissuto l'esperienza di un cervo in calore che mi si è avvicinato bramando irritato e che, poco prima di fermarsi proprio di fronte a me, si è zittito, è rimasto in silenzio per alcuni minuti e poi, visibilmente costernato, si è ritirato scuotendo la testa.

Be', non c'è da meravigliarsi. Gli è successo qualcosa che in natura non accade. Dovunque si presenti, un animale così grosso provoca sempre una reazione negli altri animali, quali che siano. Il cervo è il re della foresta e in generale gode di grande considerazione, nessun mammifero lo ignora o lo prende sottogamba. Il capriolo lo evita accuratamente e anche la lince preferisce non incontrarlo. Quel cervo non aveva mai visto nessuno starsene seduto indifferente, come me, senza mostrare alcun tipo di reazione. Questo lo aveva turbato. Quindi si è ritirato perplesso e paralizzato dallo stupore.

Figuriamoci se capita a un grizzly che, quanto a suscitare reazioni, nel mondo animale, batte il cervo. Il grizzly non ha nemici, però c'è qualcuno che disturba la sua quiete, l'essere umano, e con questa razza non gli è mai successo che uno, incontrandolo, non perdesse la testa e non scappasse in preda al panico. A quell'orsa non era mai accaduto che un umano si fermasse, le parlasse con voce monocorde e poi si allontanasse senza fretta e senza mostrare paura.

Che cosa doveva pensare? Sapeva come avrebbe reagito una preda in quella situazione e sapeva anche come avrebbe reagito un aggressore. Ma quell'uomo non sembrava essere né l'uno, né l'altro e con il suo atteggiamento apparentemente impassibile poteva rivelarsi più furbo del previsto – l'irritazione dell'orsa fu

provvidenziale e il guardacaccia approfittò della sua indecisione per battere in ritirata. Probabilmente i tre orsi non hanno mai capito che cosa fosse realmente accaduto, sicuramente volevano evitare il rischio di essere attaccati.

Finora non ho mai incontrato orsi nella natura selvaggia. A dire il vero, per me sarebbe un sogno. Anche in Europa ne abbiamo, nei Carpazi, per esempio, e nei Balcani, ma io non amo stare lontano da Bodenmais per lungo tempo – per trovare un orso dovrei affrontare un viaggio non indifferente. Non so se farei la cosa giusta nel momento cruciale. Non posso esserne certo, però credo di aver imparato la lezione.

In sostanza mi comporto con gli animali come, fortunatamente, ha fatto quel guardacaccia: li confondo. Mi comporto in modo che non riescano a inquadrarmi. Mi trasformo in un terzo elemento indefinibile: né preda, né aggressore, né animale, né tantomeno qualcosa di associabile a un umano. La mia strategia si basa sul disorientamento. E, per quanto possa sembrare strano, ciò che genera smarrimento è la mia totale sincerità.

Non ho nulla da nascondere. Per questo non mi aggiro furtivamente nella natura. Non cerco rifugi o nascondigli. Non tendo imboscate, non voglio cogliere nessuno di sorpresa. Non vorrei avessero il sospetto che sono un estraneo. No, nessun segreto, nessun comportamento predatorio e nessuna tenda mimetica!

Una tenda mimetica equivale a fingere di non esserci. Come se dovessero avere paura di me per qualche motivo. Imboscarsi, appostarsi, mimetizzarsi sono comportamenti da malintenzionati; gli animali non devono pensare questo di me. E poi, quando scatto delle fotografie dalla tenda, non mi guardano. Naturalmente le fotografie vengono bene, però gli animali sembrano distanti, delle figure di contorno, anche se per caso fissano la fotocamera. Io vorrei che ci guardassimo negli occhi. Vorrei

catturare quello sguardo concentrato e intenso. Do molta importanza all'incontro a tu per tu perché gli occhi di un animale esprimono sempre uno stato emotivo e a volte mi mandano un messaggio. Le mie fotografie comunque non lasciano dubbi sul fatto che in quel periodo di tempo anche nell'animale scatta qualcosa.

Per questo mi faccio vedere. Non fingo, vorrei che tutti mi notassero. E funziona – il fatto che mi stenda sul prato dove combattono per l'accoppiamento e che stia lì come se nulla fosse, dopo dieci minuti per loro non è più un problema. È come se si dicessero: “Quel tizio è innocuo, non ci insegue, non gli interessiamo, si fa gli affari suoi, ignoriamolo” e allo stupore del primo momento segue una serena indifferenza.

Questo riguarda anche il cervo in calore – e ciò mi rende audace. Al di là dei grizzly, nei nostri boschi dobbiamo essere pronti a tutto, ad affrontare cinghiali agguerriti o cervi eccitati. Niente deve spaventarci. Nel mondo animale, una persona terrorizzata è spacciata. Verosimilmente si espone al pericolo anche perché gli animali percepiscono subito la paura e questo provoca disagio, talvolta aggressività. D'altro canto, anche la temerarietà viene trasmessa e, come ha dimostrato la storia del guardacaccia, permette di ottenere grandi risultati in natura: infonde fiducia o genera una perplessità che disorienta persino un grizzly. Siccome non posso narrarvi una storia sugli orsi, ve ne racconterò una che ha per protagonisti i cervi e che ha come tema l'imperturbabilità.

È il 30 di settembre. Il periodo degli amori sta per volgere al termine. Dopo che i cervi più forti hanno formato il proprio harem, i maschi si placano ed escono allo scoperto soltanto la mattina presto o la sera tardi, ma quel momento deve ancora arrivare. In compenso c'è un po' più di silenzio.

Come al solito mi avvicino alla zona dei combattimenti con la luce del sole, in trepidante attesa perché so che in zona si

aggirano ancora numerosi maschi. Qualcuno continua a bramire, ma non terribilmente forte come nei giorni precedenti e, siccome il culmine dell'eccitazione è passato, mi accomodo lì in mezzo, sopra un ceppo. Il terreno scende leggermente, qua e là alberi e cespugli isolati nascondono la visuale, altrimenti perfetta; vago con lo sguardo in tutte le direzioni. Nella fase più concitata dell'accoppiamento di solito cerco un albero caduto e mi nascondo tra le sue fronde, dove disturbo meno possibile, questa volta però immagino un pomeriggio tranquillo, mi sistemo bene in vista e mi limito ad ascoltare.

Ogni tanto dei palchi sveltano tra i cespugli, c'è ancora via-vai. Poi mi ritrovo nel mio solito stato di leggero torpore, non penso a nulla e guardo davanti a me, finché succede qualcosa che mi scuote. Senza aver notato o udito niente di particolare, mi volto, guardo a destra ed ecco, a soli venti metri di distanza, un enorme maschio con un palco a dieci punte che risplende nella luce dorata di quella giornata settembrina.

Ho il campo libero, afferro la fotocamera, scatto le prime fotografie, stupito di come questi animali riescano a sbucare di colpo dal nulla. Se una persona di settanta chili mi si avvicinasse di soppiatto, me ne accorgerei, difficilmente mi passerebbe inosservata, dunque com'è possibile che un cervo di duecento chili si avvicini in totale silenzio? Che cosa ci fa qui? A quanto pare ha abbandonato la partita e non reagisce più ai bramiti sporadici dei suoi rivali. Avrà raggiunto il suo scopo? Forse ha perso un combattimento e per quest'anno ha mollato. Chi lo sa.

All'improvviso si gira verso di me e mi guarda fiero. I nostri sguardi si incrociano, si muove piano, cammina in linea retta tra l'erba alta, nella mia direzione, e un attimo dopo mi è davanti, a neanche quattro metri di distanza. È meglio che non usi la fotocamera. A quella distanza sembra un gigante. Non bramisce, non fa niente che possa essere interpretato come

una minaccia o un segnale di irritazione, semplicemente mi fissa, e tutto in lui trasmette potenza. Per un attimo provo una brutta sensazione, continua a squadarmi con quello sguardo serio, concentrato, che forse mi penetra più in profondità di quanto vorrei.

E adesso? In pochi passi sarebbe da me e non ci sono tronchi a proteggermi, intorno si estende uno spazio aperto. Sono stato troppo imprudente? “È colpa tua”, dico a me stesso, “volevi vederlo da vicino...”, resto seduto e non mi muovo. A quel punto si allontana, fa un paio di passi a destra e sale senza fretta sul pendio, pensando ad altro, per niente preoccupato. Con gli occhi riesco a seguirlo ancora a lungo e so che non mi degnerà più di uno sguardo.

Questo incontro non è stato pericoloso, in realtà, devo ammetterlo. Però la situazione era insolita. Per quanto abbia avuto a che fare con diversi cervi in calore, non mi era mai successo che uno di loro mi considerasse un semplice soprammobile. Si sono sempre interessati a me. “Meglio dare un’occhiata”, pensavano.

Per i cervi è più facile che per altri animali soddisfare la propria curiosità; a eccezione degli umani hanno pochi nemici e quel cervo voleva capire se ero tra questi. Qualunque fosse stata la sua conclusione a un esame più attento, il risultato deve essermi stato favorevole: “Non c’è motivo di agitarsi, quel tizio è inoffensivo, sta sulle sue, perdo solo tempo” e perciò se ne è andato con portamento regale e passo misurato.

Poi è stato tutto come sempre: solo quando tra i cespugli non se ne vedevano che la testa e le corna, la tensione mi è scesa e il battito del mio cuore si è calmato. Per il cervo deve essere stato un evento insignificante, invece per me è stato un incontro emozionante e incredibile. E quando a casa lo raccontai a mia moglie...

Lasciamo perdere... Mia moglie non vuole più sentir parlare di “stagione degli amori dei cervi” perché da anni, in quei giorni di settembre, non smetto di tormentarla. La capisco quando si tappa le orecchie, ma quel caos per me è sempre affascinante. Okay, allora perché non continuiamo a parlare di loro?

I cervi, dei giganti in azione

Hanno un corpo lungo fino a due metri e dieci e un'altezza al garrese di un metro e mezzo. Pesano tra i centocinquanta e i duecento chili, in casi eccezionali arrivano a duecentocinquanta; i palchi, che possono raggiungere oltre un metro di lunghezza, pesano dai sei agli otto chili. Questa è la descrizione di un cervo adulto. Da qui capiamo perché sia considerato l'animale più maestoso in Germania. È detto anche "re della foresta", ma questo appellativo combina l'ammirazione con la spietatezza dell'uomo perché è quest'ultimo che gli ha conferito tale ruolo. In realtà, un cervo, con i suoi enormi palchi, eviterebbe volentieri la fitta boscaglia, dove si impiglia di continuo, in passato infatti viveva negli spazi aperti. Amava soprattutto le steppe, dove poteva spostarsi liberamente come le antilopi nella savana, invece noi umani lo abbiamo mandato via dal suo habitat e lo abbiamo confinato nelle foreste. Una delle poche eccezioni in Germania è la penisola del Darß, sul mar Baltico, con le sue vaste distese, dove il cervo ancor oggi può vivere assecondando la sua natura.

Inoltre, da noi questo animale è tollerato in una piccola porzione del territorio nazionale perché è giudicato dannoso. Le nostre autorità forestali ritengono infatti che "prima viene il bosco e poi la selvaggina", ovvero è più importante salvare gli alberi, a costo di sacrificare le esigenze degli animali. Quest'or-

dine di priorità s'impone se guardiamo l'interesse economico, a ogni modo il cervo è diventato "nocivo" per colpa dell'uomo.

Dando uno sguardo al passato, ci accorgeremo che un tempo, nella Foresta bavarese e nelle Alpi, il cervo restava nei boschi fino alla fine del periodo degli amori, poi si spostava in pianura e raggiungeva la piatta regione del Danubio. Questo spostamento è normale negli animali che, ovviamente, non vogliono rimanere in montagna quando la neve raggiunge i due metri d'altezza.

Poi la pianura è stata urbanizzata, sono state costruite strade e autostrade e oggi il cervo non si vede più dove una volta, riunito in grandi branchi, trovava erba fresca anche d'inverno. Esso è dunque costretto a trascorrere anche la stagione fredda nel bosco e la logica conseguenza di questo fenomeno è la brucatura. Non ha altra possibilità di saziarsi – ghiande, castagne, frutta, funghi, erica e muschio, tutto ciò che ama è sepolto sotto una coltre di neve e soltanto la corteccia e i germogli degli alberi e dei giovani arbusti sono ancora disponibili. Per l'amministrazione forestale della Baviera la brucatura è una spina nel fianco, soprattutto perché animali di quelle dimensioni hanno un grande appetito e non si rassegnano al digiuno. Date le circostanze, non si potrebbe pensare a una soluzione del tipo salvare "il bosco e la selvaggina"?

A tale proposito vorrei sottolineare che il cervo non è il maschio del capriolo e che la capriola non è la femmina del cervo. Quando si accoppiano, i cervi vanno con le cerva, i caprioli con le capriole. Cervi e caprioli sono specie diverse e si differenziano anche nel comportamento – prendiamo il loro modo di muoversi: il capriolo è sempre sul chi vive, pronto a fuggire spaventato, il cervo, invece, incede maestoso, a testa alta, come se arrivasse dalla Scuola di Equitazione Spagnola, e anche quando scappa è solenne. Eppure in questo errore comune vi è un briciolo di verità perché, per la scienza, il

capriolo, pur non essendo un cervo, appartiene alla famiglia dei cervidi. Cerchiamo dunque di descrivere un cervo DOC. Quando ne incontriamo uno, ci troviamo di fronte a una creatura socievole, a differenza del capriolo.

Il cervo vive in branchi numerosi. A essere precisi, i cervi si dividono in due gruppi. Da una parte, ci sono le femmine, i cerbiatti e i giovani maschi senza palchi, che per la maggior parte dell'anno formano branchi a sé stanti, dall'altra ci sono i maschi, che si comportano allo stesso modo. Questi ultimi costituiscono una vera e propria comunità di maschi, si muovono in gruppetti di dieci, quindici esemplari e nessuno porta rancore all'altro per le sconfitte subite nel periodo degli amori. È incredibile, se pensiamo a quanto cruento siano quelle lotte – noi probabilmente non ci daremmo pace –, invece i cervi pensano: “passato l'amore, passato il rancore!” e gli ex contendenti tornano quasi subito a convivere pacificamente nello stesso branco.

Esistono anche degli esemplari solitari che possono tollerare al massimo la presenza di un giovane maschio: ho visto cervi col palco a quattordici punte seguiti a distanza di pochi metri da un giovane cervo con le corna a due o sei punte. Il branco resta comunque il tratto distintivo di questo animale, al quale pare sentirsi molto legato; spesso ho osservato che i cervi cercano fra loro un contatto fisico amichevole, con sfioramenti intenzionali. Questo atteggiamento si nota più raramente nei caprioli, che sono un po' più fragili.

I branchi si disgregano in due occasioni. Una volta tra fine maggio e inizio giugno, quando le femmine partoriscono i cuccioli: si isolano e non vogliono essere disturbate. In quelle settimane si spostano da sole, dopo aver messo i piccoli al sicuro e averli allattati. Nel giro di pochi giorni, i cerbiatti seguono la mamma e attraversano insieme il bosco. Anche questa fase è presto superata e, non appena i cerbiatti sono fuori pericolo, si riuniscono tutti al branco. In questo periodo si può assistere

a scene che ricordano certe domeniche pomeriggio al parco, quando le mamme guardano i bambini giocare.

Nei branchi di maschi accade qualcosa di analogo. Essi restano insieme fino alle prime notti di frescura, ma poi, a settembre, arriva il giorno fatidico e ciascuno va per conto proprio; come se fosse stato dato il segnale di via, il gruppo si disperde, ciascuno raggiunge il luogo dell'accoppiamento e nessuno ha intenzione di saltare il grande evento. Nemmeno io.

Ogni anno commetto lo stesso errore: arrivo troppo presto. Ho sempre l'impressione che la stagione degli amori inizi un po' prima, invece no. Ormai dovrei saperlo: ai cervi non interessa se scalpito. I maschi sono puntualissimi, non si mostrano né prima, né dopo, e tutto si svolge come sempre: da noi il periodo dell'accoppiamento inizia il 20 settembre, raggiunge il clou fra il 24 e il 28, poi l'eccitazione gradualmente si affievolisce e a metà ottobre la comunità si divide di nuovo nei due branchi sopra descritti.

La puntualità dei maschi è ancora più sorprendente se si considera che molti arrivano da lontano. Questi cervi solitari, che giungono da ogni dove, potrebbero aver percorso anche centoventi chilometri; quelli che incontro provengono in parte dalla Boemia, dall'Austria e dall'Alta Baviera. Devono conoscere perfettamente il tragitto, ma perché affrontano un viaggio così lungo? Che cos'hanno di speciale questi luoghi? Perché si radunano proprio qui?

Le caratteristiche che rendono un luogo ideale per l'accoppiamento sono due. Uno è legato allo scopo dell'incontro: l'area deve essere popolata per tutto l'anno da numerose cerva perché è per loro che si combatte. A tale proposito i maschi sembrano disporre di informazioni molto precise: sanno dove è meglio andare. Inoltre hanno bisogno di un palcoscenico, dove presentarsi ed essere visti, per questo il fitto bosco non è adatto. In un posto destinato all'accoppiamento devono esserci pochi

alberi isolati; gli spazi aperti con una rada boscaglia, circondati dal bosco o ai margini delle foreste, sono perfetti. Non appena individuano un luogo con tali caratteristiche, lo mantengono per molto tempo; io vado da anni nello stesso ed è sempre piuttosto frequentato.

A quel punto si parte. All'inizio dei bramiti isolati risuonano qua e là, poi si moltiplicano, il rumore aumenta e la confusione lascia immaginare la quantità di maschi presenti: voglio assolutamente scoprirla. I primi cervi escono allo scoperto, seguiti da altri che non si considerano meno forti, i concorrenti sono sempre di più, ora devono mostrarsi e attirare l'attenzione: il rischio che qualcuno rubi la scena è troppo elevato. Tutti vogliono vedere i rivali da vicino, è giunta l'ora della resa dei conti, ciascuno può calcolare le proprie chance e decidere quale avversario affrontare e quale, se possibile, evitare. Sono sempre i cervi più giovani e inesperti a fare delle stime per capire se quell'anno possono sperare di ottenere qualcosa, anche se molti di loro dovrebbero rendersi conto che, con un palco a sei o otto punte, potranno solo guardare. Ai principianti, per adesso, non resta che ammirare i campioni pluridecorati e più forti. I combattimenti tra cervi sono piuttosto violenti, ma prima di arrivarci ci sono altri due passaggi. Il rituale del corteggiamento prevede innanzitutto la presentazione e il confronto. Se il rivale non si ritira spontaneamente, si va avanti e si passa alla "marcia parallela". I due avversari camminano fianco a fianco e si fissano come due pugili che, all'inizio del match, cercano di stendere il rivale con lo sguardo. Se nessuno fa un passo indietro, si arriva al terzo e ultimo step, che consiste in uno scontro vero e proprio, accanito e violento, che però non sfocia mai nel sangue.

Ferite più lievi sono invece all'ordine del giorno: ho diverse fotografie di cervi con orecchie mutilate o parzialmente strapate. Qualcuno ha lacerazioni sulle spalle, in quei giorni i

combattimenti sono furibondi – quanto l’ho scoperto nell’incontro con un cerbiatto. Vorrei raccontarvelo, è uno dei due fatti accaduti all’apice della stagione degli amori.

Ero diretto con zaino e fotocamera nel luogo dove si svolgeva il rituale dell’accoppiamento, avevo preso la solita strada e, poco prima di arrivare, ancora a ridosso del bosco, vidi davanti a me, sul sentiero, un cerbiatto. Stava assistendo a un combattimento ed era paralizzato, allungava il collo ed era così spaventato e sconvolto per ciò che stava accadendo sotto i suoi occhi che non si accorse di me. La violenza con cui i due cervi si stavano scontrando avrebbe terrorizzato persino un umano, figuriamoci quel cucciolo. Nato in giugno, si trovava di fronte a quello spettacolo per la prima volta, era atterrito da quelle grida feroci, assisteva a una lotta drammatica, guardava come ipnotizzato quelle azioni tremende e non aveva occhi per altro. Non era il bosco che conosceva. Chi erano quei bruti? Da dove spuntavano? E dov’era la sua mamma? Con uno di loro? Non ci capiva più niente.

Mentre camminavo, qualcosa mi scricchiolò sotto la scarpa. Risvegliatosi da quello stato di trance, il cerbiatto mi osservò e, come se nulla fosse, volse di nuovo lo sguardo al luogo del combattimento. Poi ci ripensò: “Chi era quello?”, mi riguardò, esitò ancora e alla fine decise di allontanarsi e di scappare via.

Posso affermare che il rituale dell’accoppiamento non è uno spettacolo incredibile solo per gli umani, può impressionare anche un cerbiatto, soprattutto la prima volta che lo vede. Detto questo, il mondo animale ha opinioni diverse riguardo al calore del cervo. Per i caprioli, per esempio, non significa nulla. Non sono spaventati dai cervi però, non appena inizia la fase dell’accoppiamento, per prudenza preferiscono allontanarsi. Nemmeno agli uccelli interessa e anche i cinghiali sono indifferenti. Del resto, il cervo stesso se ne infischia se una cin-

ghiala lo minaccia per difendere i propri piccoli. Uno come lui non conosce la paura quindi ignora la cinghiale di proposito. Quanto a me... non resisto. Ogni anno, quando arriva la stagione degli amori, sono super eccitato. Il 24 settembre 2020, pur essendo ricoverato in ospedale per un nervo schiacciato e con dolori insopportabili, dissi al medico che stavo bene. Mentivo. Nonostante gli antidolorifici, ero distrutto, ma volevo a tutti i costi andare nel bosco e così quella mattina fui dimesso, tornai a casa, mi preparai lo zaino e partii.

Avevo appena parcheggiato l'auto quando il dolore ricomparve. Non m'importava. Niente avrebbe potuto fermarmi. Raggiunsi il luogo dei combattimenti, a passo sostenuto, quasi di corsa, per paura di perdere qualcosa di irripetibile – sapevo che ne valeva la pena.

Nelle mie condizioni era impossibile stare seduto, perciò mi accovacciai accanto a un ceppo, adagai la testa sullo zaino e subito dopo udii un rumoroso scricchiolio. Gli alberi si piegarono e dal bosco sbucò un cervo che fece un gran chiasso, si fermò con il respiro affannoso e la lingua penzoloni e riprese fiato a neanche dieci metri da me. Ero nel posto giusto! Lo vedevo bene: mi sembrava giovane, aveva i palchi a dieci punte, appariva stremato e stanco della lotta. Perché aveva tanta fretta? Che cosa aveva visto di così terrificante?

Lo capii di lì a poco. Udii un bramito che mi fece tremare le gambe e subito comparve un cervo enorme con i palchi a dodici punte. Uscì dal bosco bramendo forte e proseguì dritto in uno spazio aperto. Allora compresi perché il giovane maschio era così agitato: voleva assolutamente evitare uno scontro.

Dopo un'ora non ne potevo più. Di solito mi fermavo fino al crepuscolo, finché potevo scattare delle fotografie: stare appostato per otto, nove ore non era un problema. Ma in quel momento il mal di schiena era troppo forte, perciò decisi di tornare a casa e di mettermi a letto – mentre mi alzavo, vidi più in

basso il cervo con dodici punte affrontarne un altro con quattordici punte. Risuonarono schiocchi e colpi di corna; in un altro momento sarei accorso, ma... Tornai rapidamente all'auto perché quel giorno il dolore era insopportabile.

Gli uccelli ragionano in modo diverso

E gli uccelli? È arrivato il loro turno. In questo libro vorrei parlarne anche per la loro incredibile intelligenza. Provano dei sentimenti? Lo vedremo. Lo spiegherò in questo capitolo e poi descriverò nel dettaglio due famiglie: quella dei rapaci e quella dei corvidi. Gli uccelli per me sono un argomento molto affascinante.

In generale possiamo dire che semplificano il compito a chi li osserva e lo complicano a chi li cerca. Sono numerosissimi e ovunque presenti, si riconoscono distintamente nel cielo, dove è arduo nascondersi, si osservano da vicino nei giardini, anche se entrare in contatto con loro sembra impossibile, tanto quanto instaurare una comunicazione. Gli uccelli sono timidi, veloci e sfuggenti, possono scappare in qualsiasi direzione e nascondersi tra le fronde degli alberi. Inoltre non sembrano interessati a ciò che accade sulla terra, agli esseri umani o agli animali, a meno che la rana, il topo o il coniglio non rientrino nel loro schema predatorio. Se gli animali sono un mondo a parte, gli uccelli lo sono ancora di più.

Inoltre sono difficilmente fotografabili. Ho di loro migliaia di scatti e confesso che è molto utile avere informazioni precise su ciascuna specie. Siccome possedere delle conoscenze e delle esperienze aumenta le possibilità di incontrarli, vorrei cominciare dall'inizio.

Dove conviene cercarli? Ci sono boschi nei quali è molto probabile che non ci sia nulla da vedere. Per questo non vado mai in una foresta a caso, prima verifico se si tratta di una sorta di “piantagione”, per esempio di una monocoltura di abeti, dove il terreno è ricoperto di aghi. Se così fosse, so che troverei un bosco morto, dove potrei incontrare al massimo degli scoiattoli. Oppure potrei imbartermi in un bosco rado con parecchio legno morto, cespugli di lamponi, more e mirtilli, faggi e varie altre latifoglie. In tal caso posso essere certo che ci sarebbe vita, che varrebbe la pena andarci, e che se volessi fotografare un gallo cedrone non dovrei allontanarmi troppo dai cespugli di mirtilli.

Oggi i galli cedroni sono una rarità, però sono grossi ed è quasi impossibile non notarli. Uccelli più piccoli rendono le cose complicate nella foresta. In tal caso è molto utile individuare la specie dal canto, almeno per capire dove si può trovare quel volatile. Se per esempio riconosciamo il verso di uno scricciolo, non dovremo cercarlo tra le chiome degli alberi, perché esso preferisce punti di osservazione più bassi, quindi lo avviseremo su un mucchio di rami, nel bosco, o su uno steccato, al villaggio. Se invece sentiamo il canto di un frusone, dovremo guardare in alto perché inizia a gorgheggiare a una certa altezza. Con l'esperienza riconoscere gli uccelli e distinguere le specie più timide da quelle più socievoli diventa sempre più facile.

Lo scricciolo e il pettirosso sono relativamente forti e, con l'appoggio giusto, accettano di essere avvicinati fino a tre metri. Invece, la cinciallegra, che frequenta abitualmente i nostri giardini, non si fa vedere nel bosco, perché al suo interno non vuole avere niente a che fare con gli umani. Le cince more sono invece delle temerarie. Quando c'è qualcosa da mangiare, arrivano subito e, con il tempo, imparano a conoscerti, ti si avvicinano sempre di più e ti sfidano con il fischio – addirittura ti volano sulla mano. Nella stagione degli amori, il picchio mu-

ratore e il ciuffolotto si mostrano tutt'altro che timidi di fronte all'obiettivo, però, iniziato il periodo della nidificazione, se li guardi con insistenza, spariscono completamente.

È incredibile. Il mondo degli uccelli è ricchissimo di specie, che si differenziano fra loro in modo più netto di quanto accade tra i mammiferi, e ogni specie presenta un carattere marcato. Un osservatore, per esempio, può considerarsi molto sfortunato se incontra una ghiandaia. Non appena inizia a gracchiare, tutto il bosco si mette in allarme e, dopo aver gracchiato dieci volte di seguito, potete stare certi che tutti gli animali si dilegueranno. La ghiandaia segnala la presenza di estranei nel bosco, me compreso. A volte mi stendo sull'erba e davanti a me, a poca distanza, pascolano i caprioli: non mi vedono, non sentono il mio odore, ma improvvisamente se la danno a gambe... è colpa della ghiandaia.

Da noi, nella Foresta bavarese, l'influenza del clima e della stagione è evidente. Qui a Bodenmais, d'inverno abbiamo un metro e mezzo di neve; a millecento metri, nel 2018, abbiamo raggiunto i due metri e mezzo. Al gallo cedrone piace la neve, perciò ne abbiamo numerosi esemplari; di contro quassù è impossibile avvistare un fagiano, che però vive tranquillamente a Bad Kötzing, trecento metri più in basso.

A me del clima non importa granché. Mi sta bene tutto, anche se mi sento più affine al gallo cedrone che al fagiano, perché d'estate soffro il caldo e amo di più il freddo. Per questo nei mesi afosi esco di rado – tra l'altro ho la piacevole sensazione di non perdermi molto, dal momento che anche gli animali detestano la canicola. Nessun uccello è così stupido da volare nelle ore più torride, evitano persino di cantare, mentre i caprioli e i cervi aspettano all'ombra il calare della sera. Non appena il caldo si smorza, la vita nel bosco riprende e nella stagione fredda accadono molte cose. Naturalmente il gelo non piace nemmeno agli scoiattoli e ai caprioli, mentre gli uccelli

sono indifferenti – in dicembre spesso si sentono i primi picchi all'opera, in gennaio i picchi muratori iniziano a cantare e sempre in questo mese il crociere esegue la sua danza nuziale. Con l'arrivo della primavera possiamo godere dell'infinita varietà di vocalizzi di cui gli uccelli sono capaci. In questa stagione è più difficile individuare le specie dal canto.

Molte persone sono convinte che ciascuna specie sia caratterizzata da una determinata melodia, da una sequenza sonora sempre uguale, e che basti memorizzarla per distinguerla con sicurezza. Ma non è così. Una stessa specie può cantare in vari modi, a seconda che voglia lanciare un avvertimento, marcare il territorio, corteggiare una femmina o esprimere la propria gioia. È questo l'aspetto che più affascina: a differenza dei mammiferi e dei rettili, gli uccelli sono estremamente bisognosi di comunicare e sono bravissimi nei vocalizzi. Molti possiedono un vasto repertorio di suoni diversi e cantano una volta in un modo, una volta in un altro, a seconda di che cosa vogliono dire.

Inoltre, per complicare le cose, si aggiunge il fatto che il canto primaverile può essere diverso da quello autunnale. Naturalmente possiamo ascoltare il canto del fringuello registrato su un CD, però dobbiamo ricordarci che in natura lo sentiremo soltanto in primavera e in estate. Per il resto dell'anno fa semplicemente "finch finch" o produce degli schiocchi. Di fronte a questa enorme quantità di suoni, l'unico modo per orientarsi è camminare nella natura aprendo bene gli occhi e le orecchie. Mi fa sempre piacere aiutare chi ha riconosciuto un cinguettio nuovo e mi chiede spiegazioni.

E non è finita: chi pensa di potersi fidare esclusivamente della propria vista e dell'aspetto esteriore del volatile avrà delle sorprese. Basti pensare alle differenze esistenti tra maschi e femmine! I maschi di solito presentano disegni e colori più sgargianti delle femmine, inoltre possono differire molto anche nelle dimensioni – nel caso dell'astore e dello sparviero, la

femmina è grande quasi il doppio del maschio. Per fortuna, nei manuali dedicati agli uccelli di solito sono raffigurati entrambi, talvolta anche con i piccoli, che possono avere un aspetto completamente differente.

Un esempio: tutti conoscono il coloratissimo ciuffolotto, o “verdone bastardo”. Balza all’occhio per il suo petto rosso-arancione, le ali grigio-blu con le punte nero-azzurre e il “berretto” di piume nere sulla testa. La femmina ha un piumaggio più sobrio, di colore marrone rossastro, e porta anch’essa il berretto nero. E i pulcini? Hanno piume marrone chiaro e non presentano il caratteristico berretto nero. Solo dopo due mesi, quando il pulcino inizia a cambiare colore, sulla testa appare un puntino nero, che poi diventa una striatura e che infine copre metà della testa, come un cappello.

Ancora più impressionante è la differenza nel pettirosso. Il piccolo lascia il nido con piume screziate di colore marrone, grigio e bianco, poco appariscenti, come le tute mimetiche militari, che si confondono quasi completamente con l’ambiente circostante. I pulcini, infatti, non devono dare nell’occhio. Le piume “mimetiche” sono per loro una sorta di assicurazione sulla vita. Gli uccelli che possono spiccare il volo in qualsiasi momento, sfuggendo ai predatori, possono permettersi di sfoggiare colori sgargianti perché non corrono troppi rischi, invece a terra è necessario mimetizzarsi.

Finché non padroneggiano l’arte del volo, sono soprattutto gli uccelli che covano in basso a essere in pericolo, e non quelli che hanno il nido sugli alberi, per questo motivo devono confondersi con l’ambiente. I piccoli nidifughi se ne vanno con la madre subito dopo la schiusa, a piedi, e sarebbe bene che le cornacchie e gli sparvieri non se ne accorgessero – se avessero il piumaggio degli adulti si trasformerebbero in bersagli viventi. Quindi si camuffano ancora per un po’, dopo aver lasciato il nido ed essere partiti con i genitori. Bisogna anche tener conto

della loro ingenuità. I pulcini non hanno esperienza, non conoscono la paura, zampettano qua e là ignari del pericolo, non sanno che cosa sia, non distinguono il merlo dalla cornacchia e si fidano ciecamente della propria madre – ma in caso di emergenza non riuscirebbero a salvarsi perché non sanno ancora volare. Solo quando hanno imparato che per un animale selvatico la prudenza non è mai troppa, sono pronti a mettere le piume da “grandi”.

In fondo, non è una novità che gli uccelli volino, ma quanto per questo si differenziano dai mammiferi e dai rettili? E poi, hanno una vita affettiva? E se sì, come si svolge? Vi avevo detto che ne avrei parlato e vorrei mantenere la parola.

Gli uccelli possono essere felici, questo è un dato di fatto. Lo so osservando quelli che vivono intorno alla mia roulotte e con i quali ho spesso a che fare. Be', sono contenti perché da me trovano da mangiare: questa non è forse una gioia? Prendiamo le cince more, le più piccole della famiglia dei paridi, estremamente intelligenti. Vengono a trovarmi regolarmente; non so più dire quante ne arrivino in una giornata invernale. Il loro canto è diverso dal solito. In molti uccelli l'eccitazione si riconosce dal timbro del suono: le mie cince emettono un pigolio che secondo me esprime un'attesa gioiosa, come se volessero dirmi: “Su, dammi qualcosa!”. Nel frattempo saltellano su un ramo. Una cincia saltella quando è curiosa, in questo caso, invece, cammina su e giù, come se fosse nervosa. Questo balletto ricorda i salti di gioia di un bambino a cui la mamma ha promesso di esaudire un grande desiderio.

L'espressione del becco e degli occhi resta immutata. A differenza dei mammiferi, gli uccelli hanno una mimica limitata, come i rettili. A una volpe o a un cervo si possono leggere in faccia l'agitazione o la serenità e non soltanto dal modo in cui muovono le orecchie, anche dallo sguardo. Penso a quel cervo che bramiva soddisfatto di fronte a me – era così vicino che

potevo sentire l'odore di ciò che aveva mangiato i giorni prima. Riguardandolo in fotografia si nota la bocca lacerata dai brami, ma anche lo sguardo duro, provocatorio e aggressivo. Dopo essersi calmato, i suoi occhi si sono addolciti e la sua espressione si è rasserenata. Agli uccelli questo non accade. Essi esprimono le emozioni soltanto attraverso il linguaggio del corpo, il modo di sbattere le ali, di saltellare o di affilarsi il becco.

Molti uccelli lo fanno per pulirsi "la bocca" dopo aver mangiato, i corvidi invece possono manifestare così il proprio disagio. Ogni tanto mi capita di osservare che, quando un corvide è appollaiato davanti a me e non sa che cosa pensare della mia persona, o non sa come comportarsi in quella situazione, si affila il becco, come noi ci grattiamo la testa. Anche le ghiandaie lo fanno quando sono perplesse.

Gli uccelli, dunque, dispongono di un ampio repertorio di gesti dai quali si può dedurre il loro stato d'animo. Qui citerò soltanto un paio di esempi, ce ne sarebbero molti di più, tuttavia le mie conoscenze sull'argomento sono ancora circoscritte. Non so nemmeno se a questo proposito esistano degli studi riguardanti gli uccelli selvatici; probabilmente abbiamo più informazioni sui pappagalli domestici. Di sicuro non possiamo applicare automaticamente le conoscenze che possediamo sui mammiferi agli uccelli. Limitiamoci per ora alle differenze: nel prossimo capitolo ne descriverò una fondamentale.

Il becco fa la differenza

Gia, il becco: è un'altra particolarità degli uccelli, oltre che un loro tratto distintivo, dal momento che i maschi, le femmine e spesso anche i pulcini di una stessa specie ce l'hanno uguale. Chi vuole esplorare il mondo dei volatili e acquisire delle conoscenze di base sul comportamento di ciascuna specie deve studiarne la forma.

Il becco è un elemento affascinante. I pesci hanno la bocca, i mammiferi il muso, ma un becco è molto di più. Oltre a racchiudere le fauci, a volte funge da attrezzo speciale, altre da utensile multifunzionale e comunque è nello stesso tempo bocca e mano, martello o scalpello o schiaccianoci (e molto altro). Un essere vivente che ha bisogno di “zampe anteriori” per volare non può desiderare niente di meglio di un becco. La varietà delle sue forme è pressoché infinita perché ciascuna si adatta allo stile di vita di quella determinata specie.

L'esempio più significativo è il becco del crociere, le cui punte si incrociano: può sembrare un difetto, in realtà è la soluzione ottimale per strappare i semi da una pigna senza romperli. Uno scoiattolo dovrebbe rosicchiarla per estrarli, invece questo uccellino si procura con eleganza il suo cibo preferito: con il becco apre le squame della pigna effettuando un movimento rotatorio, nel frattempo infila la lingua nell'interstizio e tira fuori agevolmente il seme. Il procedimento è complicato, però

è facilitato dalla forma del becco; alla fine la pigna resta intatta perché questo “attrezzo” super specializzato praticamente non lascia segni.

E bisogna vedere come il crociere si avventa sulle pigne, quali acrobazie compie tra i rami. L'osservo sempre con piacere mentre passa da una pigna all'altra, mentre piega all'insù quella successiva, la tiene ferma con le zampe e poi, con energia e destrezza, la apre da ogni lato. Anche se a distanza non si vede esattamente come fa, osservandolo ci si rende conto della rapidità con cui svolge questo lavoro complicato grazie al suo strumento di precisione. Purtroppo questo modo di mangiare presenta un problema: la resina della pigna gli resta incollata al becco, che s'impiastriccia e diventa appiccicoso. Ma non importa, fa parte del gioco. Così facendo non deve aspettare di mangiare i semi quando le pigne si aprono da sole, come gli altri uccelli. Anche nel bosco di abeti vale la regola che chi primo arriva meglio alloggia – e l'uccello dal becco incrociato è sempre il primo.

A proposito, i crocieri nascono con il becco dritto. I genitori ce l'hanno incrociato, i pulcini no, perché altrimenti sarebbe difficile imbeccarli. Circa quaranta giorni dopo la schiusa avviene il miracolo e in pochi giorni le punte del becco del pulcino si piegano, una a sinistra e l'altra a destra e così l'opera d'arte è pronta.

Per dischiudere le pigne serve un becco robusto e quello del crociere lo è – anche se non è paragonabile a quello del frosone. Un becco simile si trova solo nei pappagalli del Sudamerica. Più grande di una cinciallegra, ma più piccolo di un merlo, questo uccello canoro poco appariscente è dotato di una protuberanza enorme e massiccia, chiaramente non adatta ai lavori delicati. Non abbiamo a che fare con un asso del dribbling brasiliano, ma con un Oliver Kahn in porta. In altre parole: il frosone ha un becco ottimo per i lavori più grossolani. Un becco con cui

riesce a rompere un nocciolo di ciliegia. Se uno di noi ci provasse, dovrebbe prendere immediatamente appuntamento dal dentista. Inoltre è meglio non avvicinarsi con il mignolo.

Parliamo adesso del regolo comune. È un bell'uccellino con la cresta dorata ed è minuscolo – pesa soltanto un paio di grammi ed è lungo meno di dieci centimetri. La sua parte più microscopica è il becco, più sottile di uno stuzzicadenti. Appuntito come uno spillo e lungo pochi millimetri, per le sue piccolissime dimensioni potrebbe quasi fare tenerezza. Sicuramente non può rompere i noccioli di ciliegia.

In effetti non ci prova neanche. Il regolo comune è quasi esclusivamente un mangiatore di insetti. Solo d'inverno si nutre anche di piccoli semi. Per le sue microscopiche dimensioni si è specializzato in ragnetti e zanzare, che vivono nascosti tra gli aghi di pino e abete. Il suo minuscolo becco è fatto per questo microcosmo, con esso fruga tra gli aghi, s'introduce nelle più sottili crepe e fessure della corteccia di rami e rametti e ne tira fuori i microorganismi necessari. Però deve mangiarne porzioni enormi per saziarsi, accade così che sia sempre in movimento, che voli qua e là senza posa, non tanto per nervosismo, quanto piuttosto perché entro sera deve aver assunto la sua razione giornaliera. Adesso proviamo a immaginare che il frosone e il regolo si scambino il becco: sarebbe per loro una rovina.

Anche il rampichino alpestre è altamente specializzato. Esiste anche nella versione comune, ma le due specie sono talmente simili che non le distinguiamo. I rampichini sono a loro volta uccelli minuscoli, ma in questo caso il becco rappresenta un quarto della lunghezza del corpo, la parte anteriore è leggermente curva ed è sottile e appuntita come un ago. Possiamo ipotizzare che sia un esperto di corteccia.

In effetti lo è. Cammina a scatti su trochi e rami e cerca sottili fessure nei solchi, negli incavi e nelle rughe della corteccia. Di preferenza fruga nelle spaccature che gli insetti usano

per infilarsi sotto la corteccia, vi penetra con il suo lungo becco sottile e ne estrae insetti, ragni o larve. Questi becchi sottili e appuntiti contraddistinguono di norma gli insettivori.

Di conseguenza il ciuffolotto, con il suo becco arrotondato e massiccio, non può essere un divoratore di insetti. Infatti è vegetariano e predilige i semi grossi, i germogli e le bacche, che vanno staccati o strappati con una certa forza. E la cinciallegra? Possiamo definire il suo becco “normale”, è il classico becco di uccello e non c'è da stupirsi che sia onnivora. Non disdegna la carne, i semi, i cereali e il pane; per questo il suo becco è “universale”, come quello del passero. Esiste appunto anche questo: becchi multifunzionali che fanno tutto ma non sono specializzati in niente.

E che dire di quello del merlo acquaiolo? Un po' più piccolo di uno storno, presenta un becco piuttosto sottile ma forte, di media lunghezza. Non indovinerete mai a che cosa gli serve perché dovrete conoscere il suo originale metodo di caccia. Il merlo acquaiolo cerca il cibo prevalentemente sott'acqua. Sorveglia i corsi, si apposta sulle sponde, immerge la testa e cerca le prede sott'acqua... Infine attacca.

Va matto per le larve. È ghiotto soprattutto di quelle di tricottero, che non sempre si trovano sul fondo del ruscello, spesso sono attaccate sotto le rocce, così usa una tecnica speciale: si tuffa, fa leva con il becco, capovolge il sasso, stacca la larva con una rotazione della testa e riemerge. Però non può mangiarla subito. La parte più difficile deve ancora arrivare. La larva è protetta da una solida corazza detta “astuccio”, che la difende dai pesci – evidentemente nessuno si è ricordato che in natura esiste il merlo acquaiolo. Infatti ci pensa lui e, dopo aver portato la larva con l'astuccio all'asciutto, inizia a distruggere quest'ultimo a beccate. Il sapore di questa larva sembra valere lo sforzo, e a noi non resta che ammirare un becco che non ha niente di speciale, ma che svolge tre funzio-

ni: leva, apriscatole e pinzetta, visto che alla fine la larva viene sfilata dall'astuccio.

Potrei continuare all'infinito. La varietà di becchi non ha fine. C'è quello forte, cuneiforme del cardellino, che fa di lui un granivoro, c'è quello a scalpello del picchio, quello a uncino del gabbiano o quello a setaccio di uccelli acquatici come l'anatra e il cigno, che filtrano l'acqua attraverso i suoi bordi seghettati, trattenendo minuscoli crostacei e piante acquatiche. A farla breve: la specializzazione è ovunque. Uno straordinario esempio di becco speciale è quello dello smergo maggiore, con il suo uncino in punta e i denti seghettati – grazie a esso nessun pesce può sfuggire, per quanto viscido sia. Persino un becco onnivoro come quello dei corvi, delle gazze ladre e delle cornacchie è affascinante, perché è l'utensile tuttofare perfetto per cogliere frutti, catturare insetti o smembrare carogne.

Ma preferisco fermarmi qui, con questi esempi "autoctoni". Noi non abbiamo gabbiani e ai rapaci dedicherò un capitolo a parte. Alcuni chilometri a sud del mio villaggio, nella città di Regen, c'è un bacino artificiale popolato da anatre e cigni. Qualche volta ci vado, però, sinceramente, trovo così noioso fotografarli insieme a un plotone di venti fotografi.

I miei trovatelli

Ora vi svelerò un segreto. Una cosa di cui normalmente non parlerei per paura che suoni stucchevole o bizzarra. Ma non importa...

Oltre a trasferire vipere, mi prendo cura di giovani animali feriti o abbandonati e, quando mi portano un rapace adulto investito da un'auto, lo guarisco. Vi ho già parlato delle due gabbie in camera nostra, alle quali si aggiungono quelle per la preparazione al rilascio in natura, sistemate nella roulotte, dove c'è quasi sempre un animaletto: un ghiro o una poiana, uno sparpiero o una lepre. Naturalmente vi rimangono solo per il tempo necessario. Prima o poi tutti i miei ospiti vengono liberati.

Non pretendo niente da loro. Non devono trovarmi buono, non devono dimostrarmi gratitudine, devono soltanto avere la possibilità di cavarsela in natura con le proprie forze e poter vivere la vita libera degli animali selvatici, nonostante un inizio sfortunato o un incidente. Quando un gheppio mi morde per dirmi addio, dopo che l'ho guarito, sono incantato perché significa che è giunto il momento, che si sente pronto per la libertà. E per me non esiste immagine più bella di quando spiega le ali e spicca il volo. Quel rapace, che mi era stato portato alcuni giorni prima più morto che vivo, con il suo morso mi fa capire che il gioco è fatto, che non devo più preoccuparmi di lui.

A volte ho come l'impressione che madre natura mi ricambi il favore, che mi ripaghi del rispetto che ho per lei e per l'impegno che metto nel curare i suoi figli più sfortunati. Penso che i miei incontri con gli animali selvaggi siano tanto più incredibili quanti più ne guarisco e ne libero una volta ristabiliti. Forse è così. Forse quell'avventura pazzesca con una lince, un paio di mesi fa, è una sorta di ringraziamento. Forse la natura elargisce ricompense inaspettate. Ma può anche darsi che abbia letto troppi libri sugli indiani.

Dopotutto è risaputo che i pastori comunicano con il proprio gregge anche a grande distanza. Se fuori, nell'ovile, una pecora sta male, il pastore, pur essendo seduto in casa davanti al televisore, si sente inquieto, si veste ed esce a controllare. Se il rapporto è di una certa intensità pare che si sviluppi una comunicazione istintiva tra uomo e animale. Quanto a me, non riesco a spiegare la mia fortuna con gli animali attribuendola semplicemente a un corretto linguaggio del corpo, a strategie intelligenti o ad altre tecniche che si leggono nei libri. Sabine, che me lo conferma, essendo praticamente la mia unica testimone, mi ripete sempre: "Non ci credo! Sei stato un'ora nel bosco e sei tornato con trenta fotografie...". Già. Un altro, al posto mio, pur essendo rimasto per ore nella tenda mimetica, alla fine avrebbe realizzato un solo scatto e per vedere un cervo avrebbe impiegato tre settimane. Non posso però fare a meno di addurre una spiegazione ovvia: molti commettono l'errore di svolgere una ricerca mirata e di incaponirsi su una specie. Camminano per il bosco con i paraocchi e, del resto, se uno cerca i funghi, non vede le more. Io uso una strategia diversa. Evito di forzare le cose, lascio che accadano, mi affido al caso o all'imprevedibilità della natura: nella mia esperienza è l'approccio più intelligente e interessante.

Perdonate la digressione; torniamo agli animali che per qualche motivo approdano a casa mia. Il segreto sta nel curar-

li senza che perdano la propria selvatichezza. Molti – ma non tutti – corrono il rischio di diventare pigri e dipendenti. Può capitare persino che muoiano per l'eccesso di cure prodigate dai propri salvatori.

Innanzitutto va ricordato che gli animali selvatici temono gli umani più della morte – sempre che la temano – e che quindi non vorrebbero mai e poi mai essere da loro salvati. Generalmente è così, anche se alcune specie si ribellano meno di altre, che non perdonano all'uomo di averle salvate. Oltretutto spesso sono proprio gli amanti degli animali a confermare a questi ultimi che fanno bene a temere gli umani.

Prendiamo il caso di una famiglia che abbia dimestichezza con i gatti. Se dovesse curare un gatto ferito, può darsi che quell'animale ne sia contento. Ma se dovesse occuparsi di un animale selvatico, la situazione cambierebbe completamente... Ho visto animali selvatici chiusi in una scatola, con tutta la famiglia intorno, che parlava loro come se questo potesse confortarli. Invece no, è il contrario. L'animale soffre perché, oltre a essere ferito, è stato catturato dai suoi più accerrimi nemici e portato nella loro abitazione. Da allora non ha più avuto pace: quattro paia di occhi lo fissano in continuazione, tutti gli dicono cose senza senso e c'è sempre qualcuno che va a vedere come sta.

Ho visto animali morire per lo stress. Ricordo un rapace ferito dentro a una scatola, a pancia in su, con la lingua fuori dal becco, che stava esalando gli ultimi respiri – non perché aveva un'ala rotta, ma perché era terrorizzato dalla famiglia Manson con tanto di coltelli puntati. “Signori”, dissi loro, “mettete l'uccello in uno scatolone, foratelo e copritelo con un telo, in modo che l'aria passi ma che l'uccello resti al buio e spostatelo in un luogo tranquillo. Lasciatelo in pace”. “Ma dobbiamo prenderci cura di lui...”. No, non dovete!

Io agisco in modo diverso. Quando mi portano un animale – o quando vado a prenderne uno da qualcuno che l'ha raccolto

– lo osservo attentamente e mi concentro soprattutto sui suoi occhi. Molti rapaci che hanno subito un incidente non sono feriti. Sono solo sotto shock e hanno bisogno di qualche ora per riprendersi. Se mettessi una poiana in questo stato in una stanza dove regna la confusione non si riprenderebbe più. Prima di metterla in un posto tranquillo, controllo se ha fame, poi non ci penso più. Il giorno dopo, una volta tolto il telo, probabilmente ritroverò un animale sprizzante di vitalità.

Comunque, che si allevino cuccioli o che si curino animali feriti, ogni specie ha le proprie caratteristiche e reagisce in modo diverso. Mi piace occuparmi di loro anche perché posso studiarne il comportamento per giorni o settimane, a volte persino per mesi, come in un laboratorio. Prima di passare ai mammiferi, vorrei raccontare alcune esperienze con i rapaci.

Una poiana si abitua abbastanza velocemente alla situazione, del tutto eccezionale, di essere ingabbiata e alimentata. Ne ho avute molte e ogni volta, giovane o adulta che fosse, ha sopportato con stoicismo le difficoltà legate alla nuova insolita condizione. Altrettanto facili da curare sono i gheppi. Capiscono subito che non vuoi fare loro del male e dopo due o tre giorni aprono il becco se ti avvicini con un pezzo di carne. I giovani gheppi entrano abbastanza velocemente in relazione con gli umani, che lo si voglia o no; alcuni di quelli che ho ospitato – anche adulti – dopo essere stati liberati sono rimasti per un periodo nelle vicinanze della roulotte. Ne ricordo uno con particolare affetto perché mi ha fatto il piacere di non affezionarsi troppo. Si chiamava Rosi.

Rosi mi fu portata nel cuore della notte, infreddolita e affamata. L'avevano trovata in una pozzanghera, allo stremo delle forze, e il giorno dopo fui costretto ad alimentarla a forza.

Neanche in quelle condizioni avrebbe accettato cibo dal suo peggior nemico – la prima reazione è sempre questa –, ma dopo tre o quattro cuori di pollo, il rischio che morisse di fame fu

scongiurato. Il mio intervento di pronto soccorso prevedeva inoltre l'iniezione di una soluzione di glucosio a lato del becco per innalzare il livello glicemico: per Rosi non potevo, né dovevo fare di più. Il terzo giorno accettò prontamente tutto quello che le proposi.

I rapaci capiscono al volo. Ce ne sono alcuni che oppongono resistenza – ne parlerò fra poco –, altri invece comprendono subito che vuoi aiutarli e sono collaborativi. Rosi era fra questi, fino al giorno in cui fu liberata. D'un tratto non mi diede più retta, rifiutò e ignorò la carne che le porgevo. Il suo comportamento improvvisamente cambiò e, quando la estrassi dalla gabbia, mi morse. Come ho già detto ricevetti quel morso con gioia e sollievo. Voleva dirmi addio e ringraziarmi per i cuori di pollo!

Con lo sparviero è diverso. Ne ho avuti di giovani e uno adulto e, rispetto al gheppio, sono come il giorno e la notte. Un gheppio se la cava quando si trova temporaneamente nelle mani di Woid Woife, in questa situazione non ha nulla da ridire, ma uno sparviero non è un cacciatore, è un combattente. Né da piccolo, né da grande vuole saperne di te – a meno che tu non sia un falconiere professionista.

Il mio sparviero per fortuna era soltanto sotto shock. Mi limitai a gettargli del cibo nella gabbia e dopo due giorni le nostre strade si divisero. I giovani sparvieri richiedono naturalmente molto impegno nell'assistenza, ma anche con loro mantengo le distanze, li disturbo meno possibile. Sono a tal punto selvatici che la somministrazione del pasto non avviene mai senza incidenti. Quando sono più grandi, rimango indietro e getto nella gabbia, alla svelta, un topo o un pulcino, che spariscono in un secondo. All'inizio però non vanno persi di vista. A volte è questione di ore. Un giovane sparviero deve mangiare per non morire di fame, ma non si può contare sulla sua collaborazione. Quando gli lancio qualche boccone

di carne, devo stare lì e controllare se lo divora o se lo rifiuta sdegnato e devo essere pronto alle sue resistenze quando cerco di nutrirlo.

Il trasferimento nella voliera della roulotte non cambia nulla nel suo comportamento. Un gheppio, vedendomi, fischierebbe amichevolmente. Una poiana, se mi avvicinassi, farebbe tutt'al più un saltello indietro. Quanto allo sparviero, scommetto che impazzirebbe. Per questo arrivo piano, non voglio che si spezzi le ali sbattendole contro la gabbia. Nonostante queste precauzioni, lo sparviero si rintana nell'angolo più remoto della gabbia, mi minaccia e lancia grida. Persino se accetta del cibo, lo fa in modo drammatico perché deve sempre cacciare ciò che mangia. Che il topo sia vivo o morto, lo sparviero si avventa su di lui, affonda gli artigli e lo fa a pezzi.

Ancora diverso è il comportamento dell'alocco. Un alocco in gabbia minaccia, ma non perde la testa. Non dà confidenza, non lascia dubbi sulla sua contrarietà in quella situazione, ma non cede al panico e non ha esplosioni di rabbia. Vedendomi, si ritrae, si irrigidisce, stende un'ala a metà ed emette schiocchi sonori simili ai colpi di un martelletto sul legno duro. Be', sono versi minacciosi che però non incutono paura, per questo considero gli allocchi fra i coinquilini più gradevoli.

È sorprendente constatare come i cuccioli reagiscano con disagio e aggressività ai più piccoli segnali di squilibrio interiore nell'uomo. Con loro non possiamo fingere: si accorgono subito se la nostra tranquillità è fasulla e se il battito del nostro cuore è più veloce.

Un'amica animalista mi aveva portato un giovane ghiro da allevare. Per quattro settimane è stato nutrito da mia moglie perché io non potevo farlo a causa di un nervo schiacciato; a un certo punto, Sabine non ha più osato toccarlo perché aveva iniziato a morderle il dito. Ovviamente un ghiro non ti stacca un braccio, però non è simpatico essere morsi da un roditore, lo so.

Dopo quattro settimane finalmente guarii. Aprii la gabbia, infilai la mano e non mi accadde nulla, il ghiro non si acquattò e non mi morse – entrammo subito in contatto. Il ghiro, che nel frattempo era cresciuto, rimase tranquillo, non si mosse e mi annusò la mano, prima intimidito, poi rincuorato, infine sgusciò dentro. Era il nostro primo incontro dopo quattro settimane di pausa ed era andato bene.

Che cosa avevo fatto di speciale? Mia moglie, quando lo afferrava, faceva uno sforzo e, per quanto minimo, questo era bastato a innervosire e a mettere in agitazione il cucciolo. Io invece infilavo la mano senza paura che mi mordesse. Mi avvicinavo con fiducia, senza fretta e con una profonda calma interiore, e mi accorgevo che il mio stato d'animo influiva su di lui. Fiducia in cambio di fiducia: un principio fondamentale nel rapporto con gli animali selvatici. Anche i cuccioli, infatti, reagiscono allo stato d'animo di chi li accudisce.

Con lo sparviero serve prudenza. Una volta uno mi ha ferito gravemente. Proprio all'ultimo, prima di spiccare il volo, mi ha conficcato gli artigli nell'avambraccio, provocandomi un dolore atroce. Che cosa potevo fare? Staccarlo? Impossibile – con la mano non si riescono a sfilare gli artigli. Bisogna aspettare che l'animale decida di sganciarsi da solo.

Una simile situazione richiede una buona dose di autocontrollo. E comunque lo sparviero molla la presa solo quando percepisce che sei completamente rilassato. Perciò non devi lasciar trasparire le tue emozioni, devi sopportare il dolore senza farti prendere dal panico e soprattutto devi trasmettere tranquillità. Incredibilmente funziona. Dopo pochi secondi l'uccello capisce che non c'è motivo di agitarsi, che non corre pericoli, e si distacca... Viceversa, anche il minimo segnale di nervosismo gli suggerisce che c'è qualcosa che non va, che è minacciato, che deve difendersi o attaccare. E con ciò vi ho anticipato qualche informazione sui rapaci.

Un aquilotto per pranzo La poiana e l'astore

Chi è appassionato di predatori, nel regno animale, è sicuramente affascinato dai rapaci. Tra i mammiferi, i predatori hanno un repertorio ristretto di strategie e manovre da usare durante la caccia, perché il suolo limita il loro campo d'azione: o agiscono allo scoperto e sfruttano l'elemento sorpresa, o si affidano alla propria resistenza nella corsa su lunghe distanze. I rapaci, invece, dispongono dello spazio aereo e alcuni di loro lo sfruttano abilmente. Chi ha avuto la fortuna di osservare un'aquila arpia, come strappa in volo, da un albero, un bradipo di sette chili e come si muove sicura con la sua preda nel groviglio della foresta pluviale, troverà alquanto goffi i metodi di caccia del ghepardo o del lupo. L'equivalente europeo di quest'aquila, l'astore, non è meno affascinante come cacciatore; oltre a esso, alle nostre latitudini vi è un numero considerevole di altri rapaci, dallo sparviero all'aquila, che però, per quanto interessanti, presentano un problema. Fra le loro doti, quella dal nostro punto di vista criticabile è la loro capacità di non farsi vedere. Tutt'al più possiamo scorgere una poiana sul ciglio dell'autostrada o mentre volteggia in cielo, forse un gheppio che si scrolla su un prato o un'albanella che si lancia in planata su un terreno pianeggiante, tuttavia la vera vita dei rapaci si svolge nell'ombra. L'astore, per esempio, vive a tal punto nasco-

sto, arriva e se ne va in modo così fulmineo, che a malapena lo riconosciamo. Non soltanto per l'aquila arpia abbiamo bisogno di filmati che mostrino sequenze preparate o che immortalino qualche colpo di fortuna – sempre che non trascorriamo molto tempo nella natura in attenta osservazione. Quanto a me, posso offrire il mio contributo descrivendo le mie esperienze con i rapaci, che però, lo ammetto, risultano più oscure e lontane rispetto ai miei incontri con i cervi o con le volpi. Per gli scatti fotografici, se mi capitasse di vedere un falco a caccia, so che l'azione si concluderebbe in quattro secondi; credo di non essere così svelto.

Come al solito preferisco parlare delle specie autoctone. Quindi non mi occuperò del nibbio e dell'albanella, che prediligono gli spazi aperti e che si avvistano di rado nel comprensorio di Arber. Qui, però, vivono la poiana comune e il pecchiaiolo occidentale, l'astore e lo sparviero, il gheppio e il falco pellegrino, quanto basta per riempire un capitolo.

Di questo gruppo la poiana comune e il pecchiaiolo occidentale sono i rappresentanti più belli. Sicuramente, con un'apertura alare di oltre un metro e trenta, le due specie sono le più impressionanti che si possano scorgere nel cielo della Foresta bavarese, eppure non sono delle cacciatrici temerarie. La poiana comune cattura animalletti delle dimensioni di un topo, per esempio orbettini e lucertole, tutt'al più giovani conigli e, quando la vedi camminare avanti e indietro su un prato, come un'escursionista della domenica, è perché le va di mangiare qualcosa di ancora più piccolo, come insetti o grilli. Non attaccherebbe mai una colomba in volo perché non ne ha le capacità: è troppo lenta. E non si avventerebbe mai su un pollo adulto perché i suoi artigli sono troppo deboli, non riuscirebbe a ucciderlo. In entrambi i casi, però, potrebbe tranquillamente entrare in gioco l'astore, che ha un'ottima presa – non lascia mai ciò che stringe tra gli artigli, anche se è due o tre volte più grosso di lui.

Vediamo dunque una differenza fondamentale tra i rapaci: alcuni, come la poiana, l'astore e lo sparviero, uccidono con gli artigli, altri, come il gheppio e il falco pellegrino, con il morso. Ciò significa che tutti usano le grinfie per catturare la preda ma, mentre i primi afferrano e uccidono nello stesso tempo, i secondi sferrano il colpo mortale con il becco dopo aver ghermito. Chi tra gli accipitridi ha relativamente poca forza negli artigli deve accontentarsi dei topi perché una lepre adulta si libererebbe subito e perché non riuscirebbe a catturare un pollo. Se la poiana continua a essere tacciata di rubare le galline, il motivo è semplice: quando volteggia maestosa in cielo, tutti la notano – invece nessuno vede l'astore, che si nasconde tra gli alberi al riparo dai nostri sguardi, si avventa come un fulmine su un pollo e lo uccide in un attimo con la morsa d'acciaio dei suoi artigli. Non si fa scoprire, né vedere.

A questo rapace difficilmente verrebbe in mente di affidare ad altri l'uccisione della preda. Alle auto per esempio. La poiana, al contrario, non conosce l'orgoglio dell'astore. Mangia con gratitudine la lepre o la volpe investita e aspetta ore e ore appollaiata su un guardrail o su una barriera acustica, tenendo d'occhio l'autostrada. Da tempo si è abituata al rumore dei motori e qui i pedoni non la disturbano: che cosa c'è di male in questo modo facile di procurarsi il cibo? Forse potrebbe finire a sua volta schiacciata sotto le ruote di un veicolo. Be', può passare sopra anche a questo...

E il falco pecchiaiolo? Ha artigli deboli e si nutre principalmente di insetti. Dall'aspetto imponente, si cimenta semmai con le lucertole, anche se di solito raspa a terra per dissotterrare nidi di bombi o per saccheggiare nidi di vespe in vecchie tane di topi. La sua lunga testa sottile s'infilà in un buco e ne fuoriesce poco dopo. Non appena ha catturato una larva, tira fuori la testa, punta gli occhi in alto e lancia una breve occhiata al cielo per controllare che non ci siano altri rapaci in zona che possano

giocargli un brutto tiro, per esempio l'astore. È incredibile, ma è così: abbiamo un rapace che teme un altro rapace, per dei buoni motivi. Nemmeno la poiana è al sicuro: quanto a dimensioni, la bilancia pende a suo favore, ma quanto a forza, l'astore le è decisamente superiore.

In generale, le poiane che volteggiano in cielo sono belle da vedere, ma non brillano per le loro capacità di cacciatrici. Pazienza. La poiana comune se la cava lo stesso, di topi ce ne sono in abbondanza, inoltre... è adattabile, si trova a proprio agio in quasi ogni habitat, mangia quello che trova, se di piccole dimensioni, e nelle grandi città sta bene, tanto quanto nella media e nell'alta montagna. Nel mondo animale l'adattabilità è la chiave del successo – spesso è così anche tra gli umani. Il problema sussiste per chi non si adatta e vuole conservare il proprio modo di vivere a tutti i costi, come il gallo cedrone, l'unico animale che io abbia fotografato dalla tenda mimetica. Questo uccello resta ostinatamente legato alle proprie abitudini, non si sposta di un millimetro, è altamente sensibile alla minima interferenza e così facendo rende la vita a se stesso – e a chi lo fotografa – estremamente difficile.

Anche il falco pecchiaiolo attualmente si trova nei guai. Non sa adattare le proprie abitudini alimentari e di vita, ha bisogno di foreste antiche e integre, ricche di cavità e antri, usati dai bombi e dalle vespe come nidi. Dove possiamo trovarlo se, nel giro di pochi anni, quasi ovunque, i boschi sono stati distrutti? Nelle superfici forestali produttive più recenti, api selvatiche, vespe, calabroni e bombi cercano invano luoghi dove costruire i propri nidi, di conseguenza anche il falco pecchiaiolo ha perso le proprie fonti di sostentamento. È diventato così una specie rara, mentre la poiana nel frattempo ha preso il comando nel nostro cielo.

Un po' più giù, tuttavia, nemmeno la poiana ci mette il becco. Dalle cime degli alberi fino a terra valgono altre rego-

le, qui non si scherza: il bosco è il regno dell'astore, che non conosce pietà.

L'astore non è più grande di una poiana. La sua apertura alare è persino inferiore di venti, trenta centimetri. Eppure la poiana fa senz'altro parte del suo menù e lo si capisce subito osservando da vicino l'astore imbalsamato nella mia roulotte: lo sguardo cupo e determinato, la corporatura vigorosa, gli artigli lunghi e forti, il becco a uncino, questo rapace incarna alla perfezione l'istinto di caccia. Se ne sta appollaiato su un albero, cerca la preda più grossa nelle vicinanze e, una volta individuata, si lancia a razzo e si avventa su di lei. Se in mezzo ci fosse un vetro... L'astore la penserebbe come lo sparviero: non gli importerebbe, morirebbe, ma sarebbero solo affari suoi! Una poiana a caccia invece si comporta come un astore in casa di riposo.

Peccato non vedere mai in azione questo impavido cacciatore; non a caso è chiamato il "fantasma" del bosco. Su YouTube c'è un video intitolato "Astore abbatte coniglio", che mostra il rapace mentre caccia una lepre. La lepre, che non sospetta nulla, è accovacciata ai margini della foresta, improvvisamente l'astore piomba come un missile e la attacca al collo. Ora, la lepre è un animale forte, ha zampe dotate di artigli che possono sferrare colpi dolorosi. Oltretutto, con il suo chiletto scarso, l'astore è grande la metà della lepre, che pesa almeno tre volte tanto. Naturalmente la lepre si difende, spicca grandi salti, cerca di divincolarsi, ma non ha speranza, non ha nessuna chance di salvarsi. Per quanto terribile sia la sua agonia, dopo dodici secondi è finita perché, nel frattempo, gli affilati artigli dell'astore le hanno reciso la carotide e la trachea. L'astore però non si stacca. Tanto feroce è il suo sguardo, quanto aggressivo è il suo attacco, e fuggire è impossibile.

Lepri, conigli, polli, fagiani: all'astore femmina va bene tutto, cattura qualsiasi preda. I maschi si troverebbero in diffi-

coltà con prede di quel calibro perché sono notevolmente più piccoli, quasi la metà delle femmine, perciò puntano a prede più maneggevoli: merli, colombacci, gazze e ghiandaie, per esempio, che sono uccisi dopo un rapidissimo inseguimento in aria. Le sue ali relativamente corte lo aiutano, visto che caccia nel bosco.

Una poiana, infatti, farebbe fatica, resterebbe continuamente impigliata tra i rami. Se pensate alla velocità con la quale un astore insegue la sua preda, dovrebbe rischiare anch'esso la propria vita, nella foresta, a ogni attacco. In realtà corre dei rischi, ma può anche contare su due vantaggi fondamentali: un'apertura alare relativamente ridotta e dei riflessi incredibili. Come questi due elementi si combinino è documentato in un video presente su YouTube, intitolato "Goshawk Flies Through Tiny Spaces" (L'astore vola in spazi stretti).

I rapaci che cacciano nel bosco ad alta velocità e in linea retta naturalmente si trovano di fronte alberi e rami in rapida successione. Nel video si vede al rallentatore con quale straordinaria sicurezza un astore si muove in questo labirinto: con piccoli, rapidi battiti d'ali si avvicina a tutta velocità alla biforcazione di un ramo, solleva le ali, l'attraversa sfrecciando e continua il suo volo come prima: tutto questo in frazioni di secondo. La biforcazione di solito è poco più larga di lui. L'astore ci passa attraverso alla cieca, senza guardare, nel suo rapido spostamento non smette mai di fissare la preda. Eppure non va a sbattere: si direbbe un geniale lavoro millimetrico.

Come potete immaginare, possiede le caratteristiche mentali adatte a compiere simili prodezze. Il prossimo video di cui vi parlerò in origine doveva mostrare il primo volo di un aquilotto. Per immortalarlo, gli autori avevano installato una telecamera nelle vicinanze del nido, invece furono testimoni di uno spettacolo della natura unico e inaspettato. Non appena i genitori del piccolo si allontanarono, apparve un astore che af-

ferrò in volo l'aquilotto e se lo portò via! Naturalmente non era questo l'obiettivo della troupe cinematografica, che però ebbe la fortuna di documentare un evento assolutamente straordinario... Se cercate su YouTube il video "Goshawk kidnaps little eagle chick" ("Astore rapisce aquilotto"), ve ne renderete conto.

Un'azione temeraria. L'astore non conosce la paura. Se intravede una chance, attacca senza esitazione. In natura è così: il cibo è cibo e non è detto che la sorte di un'aquila debba essere migliore di quella di un colombaccio. All'astore importava soltanto portare ai suoi pulcini, quel giorno, uno squisito pasto a base di aquilotto.

L'astore inoltre è molto utile perché riconosce subito un corvo o una lepre malati. Un predatore non lo sa fare e quindi ha tutte le buone ragioni per essere felice di avere un paio di questi rapaci nel proprio territorio. Un astore nota anche il minimo segno di debolezza, a quel punto il corvo o la lepre sono spacciati; naturalmente per il predatore ciò significa che la sua sussistenza è garantita.

Quanto ai miei incontri con questo straordinario rapace... sono piuttosto rari; un giorno, però, vidi per caso un astore che aveva appena catturato un corvo. Si mise a spennarlo a venti metri da me ma, prima che potessi tirare fuori la fotocamera, volò via. Mi avvicinai. Il corvo era ancora caldo, aveva esalato il suo ultimo respiro da pochi minuti; pensai di cercare un posto in cui nascondermi. L'astore forse sarebbe tornato, del resto anche le poiane mangiano carogne; a volte si assempiano a dozzine intorno a un cadavere, come gli avvoltoi. Ero soddisfatto delle prime fotografie dell'astore, ma alla fine aspettai invano, non tornò. Non era più interessato a quel corvo freddo; evidentemente poteva permettersi di rinunciarvi. Avevo imparato qualcosa di nuovo.

Curiosamente, l'unico luogo in cui gli uccelli possano sentirsi al sicuro dalle insidie dell'astore è il ristretto perimetro in-

torno al nido dell'astore stesso. In effetti, spesso si osserva che proprio il suo cibo preferito, il colombaccio, cova nelle sue vicinanze. Quello che potrebbe sembrare un suicidio programmato è invece un piano ragionato perché gli astori, come i falchi pellegrini, non cacciano nelle immediate vicinanze dei propri nidi. Sono abbastanza astuti da attaccare le proprie prede altrove, per non attirare sul proprio nido attenzioni indesiderate. Nel proprio territorio danno importanza alla tranquillità e all'ordine e le loro potenziali prede l'hanno capito da un pezzo. A cinquecento metri dal nido dell'astore corrono seri pericoli, ma in sua prossimità non hanno nulla da temere.

Quanto a me, mi domando se sarei disposto a curare o ad allevare un astore, se me lo portassero. Non mi è ancora mai successo. Poiane, falchi, sparvieri: hanno tutti trovato accoglienza nelle voliere della roulotte, l'astore no. Una cosa è certa: non vorrei mai provare l'affondo dei suoi artigli. Una poiana potrebbe provocarmi qualche graffio, ma l'astore potrebbe squarciarmi l'avambraccio o mutilarmi. Lascerei lo stesso che si appoggiasse su di me senza protezioni? Finora ho toccato qualsiasi animale a mani nude. Dovrei fare un'eccezione con lui? Vedremo, chi lo sa...

E quante cose potrei imparare prima di liberarlo! Pensate, potrei seguire, osservare, studiare fin dall'inizio un pulcino di astore e capire come si comporta. Mi chiedo se non potremmo stabilire un rapporto ragionevolmente cordiale. Ci proverei. Per questo, in cuor mio, spero sempre che qualcuno bussi alla mia porta e mi dica: "Ciao Woid, ti ho portato un astore..."

Attacco con falco e sparviero a trecento chilometri all'ora

Purtroppo i rapaci tendono a essere messi tutti sullo stesso piano. Per gli umani un rapace è un rapace e chi se ne importa se il gheppio caccia i topi e se lo sparviero insegue qualsiasi essere dotato di ali che non sia troppo grosso per lui. Hanno più o meno lo stesso aspetto e l'uomo spara a entrambi. Spesso poi non colpisce lo sparviero ma il povero gheppio perché volteggia e sobbalza ed è più facile centrarlo. Invece è lo sparviero che divora i piccioni, il fratello minore dell'astore, che si muove in modo altrettanto fulmineo e che quindi corre meno rischi di essere ucciso da qualche contadino arrabbiato.

Nell'ultimo capitolo abbiamo visto quanto siano diverse le specie di rapaci. Il falco pecchiaiolo e l'astore ci sembrano entrambi pericolosi predatori, in realtà uno si nutre di larve, l'altro potrebbe mangiarsi il pecchiaiolo. Qui vorrei parlare dello sparviero, del gheppio e del falco pellegrino, tre rapaci più piccoli, diversi per carattere e per comportamento, sarei tentato di tralasciare lo sparviero perché di fatto è una versione in miniatura dell'astore, un uccello altrettanto selvatico e ugualmente dotato di potenti artigli. I due rapaci si somigliano molto anche nell'aspetto: lunghe penne caudali, ali piuttosto corte ma ampie – caratteristiche fondamentali per la loro straordinaria agilità –, strisce brune sul petto chiaro, artigli come lance e sguardo

pungente. Persino la notevole differenza di dimensioni tra il maschio e la femmina è la stessa che nell'astore. Ma siccome vorrei portare le mie esperienze personali, accennerò anche allo sparviero.

La mia prima storia che lo vede protagonista ebbe luogo nel bosco. Mi ero fermato a osservare un crociere che stava lavorando una pigna. È un numero acrobatico che non mi perderei per niente al mondo; in fondo al ramo c'era un secondo uccello, un pulcino pigolante pronto a spiccare il volo. Evidentemente suo padre aveva deciso di non dargli più da mangiare: era ora che crescesse! Come spesso accade, i pulcini insistono, per due o tre giorni, prima di arrendersi e capire che i genitori stanno facendo sul serio. Ebbene, quel pulcino implorava pigolando incessantemente e il suo pianto finì per richiamare uno sparviero. Come sempre, tutto si svolse molto rapidamente. Lo sparviero gli piombò addosso e volò via con il piccolo crociere, che pigolò ancora un paio di volte con voce flebile, e poi tacque.

Come vedete, su questi rapaci non sempre ci sono storie commoventi da raccontare. In quel momento anche a me dispiacque per quel pulcino disperato. Ma la vita è così: ci sono due esseri che vogliono sfamarsi, uno è fortunato, l'altro no. Mi rallegrerei per lo sparviero persino se catturasse uno scoiattolo che ho allevato io stesso nella roulotte e che ho appena liberato. Capita ma, come ho detto, quando metto piede nel bosco sospendo qualsiasi giudizio morale.

Un simile episodio si conclude naturalmente in un attimo. Se il caso non ci mettesse lo zampino, non accadrebbe mai. Durante il mio secondo incontro ebbi la fortuna di accorgermi in anticipo dello sparviero sicché, in via eccezionale, potei osservarlo mentre preparava l'attacco.

Mia moglie era alla guida, stavamo attraversando un villaggio vicino a Bodenmais, quando con la coda dell'occhio vidi una sagoma dai contorni indefiniti, che tuttavia mi elettrizzò

– in un primo momento non so mai spiegare perché, però so di reagire prontamente ai piccoli dettagli che potrebbero nascondere qualcosa di interessante. “Fermati!”, ordinai a mia moglie. “Torna indietro”. Mia moglie mi conosce, fece dietro front, scesi dall’auto e che cosa vidi? Un piccolo cortile con dei polli e uno sparviero su un palo che li guardava dall’alto. Bene, pensai, posso fotografarlo tranquillamente, preparai la fotocamera chiedendomi intanto: “Che cosa ci fa lì? Non è un astore. I polli sono troppo grandi per lui. Che storia è mai questa? Che cos’ha in mente?”.

Naturalmente anche i polli sapevano di non interessare allo sparviero. Non gli badarono. Se al suo posto ci fosse stata una femmina di astore si sarebbero fatti prendere dal panico, ma in quel caso... Notai che i polli avevano appena mangiato: intorno erano sparsi chicchi di grano. Anche i passerini ne vanno ghiotti. Si trattava di aspettare, di avere pazienza, e infatti... Dopo dieci minuti un passero imprudente abboccò e pagò con la vita la sua leggerezza. Ora i polli erano di nuovo fra di loro. La preda andava divorata e immagino che lo sparviero, mentre la sventrava, pianificasse di ripetere l’azione.

Quale raffinatezza e quale intelligenza! Questi rapaci ragionano, fanno calcoli e mantengono il sangue freddo – sanno che il loro piano funzionerà e attaccano. Tra parentesi: un’altra persona, al mio posto, probabilmente avrebbe scattato una fotografia allo sparviero, avrebbe controllato il display e, vedendo che l’immagine era a fuoco, se ne sarebbe andata subito – sempre che avesse notato il rapace. In realtà la fretta è una pessima consigliera. Chi vuole fare delle scoperte non deve abbandonare il campo. Io mi prendo del tempo, non mi muovo, aspetto e cerco di capire che cosa potrebbe avere in mente uno sparviero che osserva dei polli che non gli interessano minimamente. Gli animali hanno sempre una ragione per comportarsi in un certo modo, non sprecano tempo ed energie, dunque lo sparviero

aveva un obiettivo. Di sicuro non stava pensando ai problemi scolastici dei suoi figli. Era più probabile che fosse concentrato sulla caccia, sul catturare e divorare prede, che sono le principali preoccupazioni e i più grandi piaceri di un rapace. Questo significa elaborare strategie e fare calcoli, osservare, scrutare il territorio: che cosa aveva visto? Che cosa mi era sfuggito? I chicchi di grano? Sì! Anche i passerii ne vanno matti, e lo sparviero ha un debole per loro. Così scoprii il suo piano e mia moglie avrebbe dovuto aspettare in auto per l'ennesima volta...

Ma vediamo che cosa dice la scienza. Ebbene, essa riunisce tutti i rapaci finora citati – poiana, astore, sparviero – nella categoria degli “accipitridi”. Per la scienza non rientrano in questa categoria i falchi, per i quali è stata osservata una parentela più stretta con i pappagalli, che però non deve disorientarci; a mio avviso prevalgono le similitudini con i restanti rapaci, perciò in questo capitolo parlerò anche di loro. Analizziamo dunque questi predatori che uccidono con il morso.

Gheppi e falchi pellegrini presentano naturalmente delle somiglianze, soprattutto nell'aspetto. Nelle dimensioni, invece, differiscono notevolmente. Soprattutto le femmine del falco pellegrino possono pesare tre o quattro volte più dei gheppi, grandi all'incirca come un piccione.

Essi si differenziano anche per il colore del piumaggio: il falco pellegrino ha le piume del dorso grigio ardesia e il petto chiaro con macchie brune o grigie, mentre il gheppio ha le piume del dorso marrone chiaro, le punte delle ali scure e il petto color sabbia, leggermente maculato. Si diversificano inoltre nel comportamento predatorio: il primo caccia in volo, il secondo cattura le prede – per lo più topi – a terra. Almeno in teoria. Nella prima storia vi racconterò che cosa succede nella pratica. Il protagonista della storia è un gheppio.

I gheppi sono abbastanza facili da fotografare. Indubbiamente gli uccelli sono soggetti più complicati dei mammiferi

ma il gheppio è un rapace piuttosto diffuso e poi, mentre caccia topi, lucertole o cavallette, “si blocca” in volo. Può essere osservato per diversi minuti mentre sobbalza, mentre con un rapido battito d’ali mantiene la posizione in aria e mentre segue con occhio attento quel che accade a terra. Talvolta chiude brevemente le ali, si lascia cadere, percorre in questo modo dieci o venti metri senza fare rumore, continuando a sobbalzare a quota più bassa e lanciandosi infine in picchiata perché ha visto un topo e non una foglia.

Finalmente un rapace che si lascia ammirare! Ho scattato ai gheppi centinaia di foto, mentre sussultano e si tuffano in picchiata. Però non mi era ancora mai successo di immortalarne uno in volo con un topo tra le grinfie – o il rapace volava via nella direzione opposta o il controluce mi creava problemi o la giornata era nuvolosa e il falco era riconoscibile solo dal suo profilo. Simili fotografie sono inaccettabili, non valgono niente, perciò fui felicissimo quando vidi, in una splendida giornata estiva, lungo il sentiero che porta ai miei amati luoghi di accoppiamento dei cervi, un gheppio librarsi sopra un prato, sostenuto dalle correnti ascensionali. La luce era perfetta. Potevo scattargli fotografie magnifiche, nitide. Altri due gheppi volteggiavano lì vicino, a un centinaio di metri da terra. Sapevo che le chance di ottenere lo scatto tanto atteso quel giorno erano più elevate che mai.

Passò del tempo. All’improvviso uno si lanciò in picchiata, forse a cinquanta metri di distanza, ebbe fortuna, catturò una preda e venne verso di me con un topo tra gli artigli! Dovevo essere svelto, inquadrarlo in volo, mettere a fuoco e scattare... Clic! Persino la luce era favorevole. Avevo immortalato un gheppio che portava via un topo appena cacciato. Fui preso dall’ambizione. Volevo di più. Volevo fotografare anche il morso fatale in volo. Aspettai ancora, convinto che la pazienza mi avrebbe premiato.

Successe tre quarti d'ora dopo. Un gheppio che ghermiva un topo stava volando verso di me. Il topo si dibatteva. Ai gheppi questo non piace perché una preda che si agita ostacola il volo, così pensai: “Adesso faccio la foto del mese”. Con il mio obiettivo da 600 si distingueva benissimo – il gheppio lanciò una rapida occhiata in basso, alla preda, alzò di nuovo lo sguardo, si assicurò di avere via libera, poi allungò in avanti gli artigli con il topo, abbassò velocemente la testa una seconda volta e lo freddò con un morso mirato sul collo. Ci ero riuscito. Avevo quel rarissimo scatto.

È evidente che la definizione “cacciatore dell'aria” non si addice al gheppio. Solo in pochi casi eccezionali attacca gli uccellini in cielo. A volte cattura e mangia in volo anche gli insetti: ogni tanto fa uno spuntino. Ma per lo più caccia e uccide nel modo sopra descritto. Con le sue prede preferite, i topi, qualsiasi altro metodo di caccia sarebbe inefficace. In ogni caso uccide con il morso. Con i suoi deboli artigli non potrebbe uccidere abbastanza rapidamente un topo con una stretta, per questo motivo le prede più grosse sono fuori dalla sua portata – non riuscirebbe nemmeno a tenerle ferme e nella frenesia della lotta non potrebbe sferrare il morso. Con i topi o con i passeri se la sbriga alla svelta anche in volo perché il suo becco è fatto apposta per questo.

Da un lato, il falco possiede un becco a uncino pronunciato, la cui metà superiore è notevolmente più lunga di quella inferiore. Dall'altro, a differenza di tutti gli altri rapaci, il bordo della parte superiore del becco è dentellato, è il cosiddetto “dente di falco”, una sorta di “apricatole” incorporato che permette di penetrare ancora più a fondo nel collo della preda. Un gheppio non deve dunque trascinare a lungo la preda, stratonarla o morderla più volte: basta un rapido movimento della testa verso il basso e il topo è morto.

Questo per quanto riguarda il gheppio. Adesso passiamo a un altro falco, che si comporta in modo quasi completamente

diverso: il falco pellegrino, un “cacciatore aereo” che solo in casi eccezionali uccide con il morso.

Quello che succede a terra non gli interessa. Se un gallo cedrone passeggia sotto di lui, probabilmente neanche se ne accorge. Ma se vola, diventa subito vigile perché il falco pellegrino domina lo spazio aereo. Quello è il suo regno e lì governa indisturbato. Spesso attacca dall'alto, a volte colpisce alle spalle, sfrutta il punto cieco e in alcuni casi caccia in coppia. I maschi e le femmine adottano una strategia comune: uno si assicura che la preda non possa scappare, l'altro la insegue e la attacca. La sua più grande forza è nello stesso tempo la sua più grande debolezza.

Il falco pellegrino punta infatti alla velocità. È l'uccello più veloce del mondo, raggiunge più di trecento chilometri all'ora, si tuffa con le ali piegate e il corpo a siluro, in picchiata, su una preda che vola più in basso e chi non lo nota in tempo è spacciato – a questa velocità i suoi mille grammi diventano quintali e, nella maggior parte dei casi, la violenza dell'impatto basta a uccidere il malcapitato. Tutto accade così rapidamente che non riesce nemmeno ad agguantare la preda, il suo spazio di frenata è logicamente notevole, ma poi si gira e la recupera in volo, tramortita. L'acchiappa così.

Non sempre accade questo. Il corvo, il piccione, il fringuello e lo storno lo conoscono e, se lo avvistano in tempo, sanno come salvarsi: iniziano a volteggiare disegnando cerchi stretti e impedendo al falco pellegrino di lanciarsi in picchiata. Come potrebbe prendere di mira un uccello volteggiante? Cambiare direzione all'ultimo momento non è possibile a quella velocità. Con l'astuzia si può dunque tenere lontano uno dei rapaci più geniali.

Nessun rapace è infallibile. Anche astori e sparvieri falliscono perché agiscono con troppo impeto; talvolta sono loro a rompersi il collo. Ma supponiamo che il falco pellegrino abbia catturato in volo la sua preda dopo la collisione. Se è solo stor-

dita, è necessario assestarle il morso letale, anche se di solito nessuna sopravvive all'urto. Poi il falco va in un posto dove divorarla. Lì si trovano le piume aggrovigliate di numerosi animali uccisi, perché tutto ciò che non riesce a mangiare resta lì. In quel luogo il falco pellegrino spenna la preda, la fa a pezzi e la ingurgita, se non ha pulcini da sfamare. Se invece ne ha, aspetta nelle vicinanze perché, come tutti gli animali, evita gli spostamenti non necessari e individua un punto dove banchettare che non sia lontano dal nido. In generale possiamo dire che il falco pellegrino non è impetuoso come l'astore e lo sparviero, in compenso è un cacciatore straordinario, un brillante stratega ed è ben organizzato.

Sono questi i temerari dell'aria. Caratteri ostinati, ciascuno con il proprio stile. Quando una poiana è a caccia, a volte quasi ci si meraviglia di non vederla accendersi una sigaretta e ordinare un cappuccino; il falco, lo sparviero e il falco pellegrino, invece, quando passano in volo non hanno nemmeno il tempo di salutare. Ciò che li caratterizza è l'intelligenza strategica – un tratto affascinante, anche se da questi rapaci non ci si deve aspettare affetto. Eppure, con i gheppi che ho allevato per qualche tempo ho vissuto esperienze incredibili: alcuni sono rimasti per un po' nelle vicinanze della roulotte, prima di allontanarsi per sempre e altri, dopo essere stati liberati, sono tornati per una visita di cortesia. Ma di questo ho parlato in un altro libro perciò, per questa volta, preferisco tenere per me questi splendidi ricordi. Voglio bene a tutti i rapaci e nel mio cuore occupano un posto speciale.

Chi l'ha detto che siamo il top del creato?

Ho sempre amato il bosco. Da che mi ricordi è sempre stato buono con me. Mi ha dato conforto. Da piccolo stavo seduto per ore nella foresta a riflettere. Pensavo soprattutto all'armonia tra le persone, ma anche tra le persone e gli animali. Sognavo un mondo paradisiaco, dove tutte le creature vivono insieme senza barriere. La famiglia era molto importante per me, però, in cuor mio, immaginavo una felicità al di fuori della dimensione umana. Non volevo essere, come tutti i miei simili, sgradito agli animali. Mi prefiguravo di venire amichevolmente accettato dalla fauna selvatica. Speravo almeno di non farla scappare. La pace tra uomini e animali era il mio più grande desiderio, la quintessenza dell'armonia.

Dai quindici ai venticinque anni ho messo da parte questo sogno. Per dieci anni mi sono sforzato di accontentare le persone, di ottenerne il rispetto, di essere perfetto. A ventun anni partecipavo ai campionati di strongman, e speravo di essere più apprezzato. Nessuno mi acclamava come volevo e nessun successo mi rendeva felice quanto lo ero stato nel bosco. Quando finalmente capii che non ne sarei mai venuto a capo, se avessi continuato a voler compiacere tutti, dentro di me scattò qualcosa. Abbandonai lo sport di potenza, tornai al mio sogno d'infanzia e cercai di trascorrere più tempo possibile nella foresta.

C'era un altro problema: non riuscivo ad abituarli a nessun lavoro. Non che non volessi lavorare, ma questo non mi rendeva felice. Ero privo di ambizione. Inoltre non riuscivo a sopportare di restare chiuso in una stanza. Diventavo nervoso. Il mio ideale era lavorare senza pensare che stavo lavorando e questo si verificò quando fui assunto da un'impresa di pompe funebri come becchino.

Fui molto fortunato. Spesso arrivavo al lavoro in ritardo, ma non mi rimproveravano, non avevamo orari fissi; il capo mi chiedeva soltanto: "Woife, che cosa hai visto questa volta?". Forse un capriolo. Un giorno, andando al lavoro, scorsi un cerbiatto su un prato. Mi fermai e mi avvicinai piano, fino a una decina di metri di distanza. Mi sedetti e mi godetti quel momento, dimenticandomi del tempo che passava. Del lavoro in quell'istante non m'importava!

"Oh, è arrivato!", esclamava il mio capo. Dopo che avevamo scavato la fossa – e mancavano ancora tre ore alla sepoltura –, andavo direttamente dal cimitero al bosco, con uno spuntino e la macchina fotografica nello zaino. Conoscevo alla perfezione i dintorni di tutti i cimiteri di Zwiesel. I miei colleghi avevano capito come sono fatto e sapevano che non potevano imprigionarmi o obbligarmi ad andare in una certa direzione. "È come i suoi animali". Anche se me lo avessero impedito, avrei fatto lo stesso di testa mia. Ma erano abbastanza saggi da rispettare la mia volontà e la mia libertà.

Oggi gli animali sono diventati lo scopo della mia vita. Ho la roulotte, li allevo tutto l'anno, trascorro molto tempo nel bosco, cerco di stare loro più vicino possibile, insomma, vivo come sognavo da bambino. E se qualcuno mi chiedesse che cosa trovo negli animali selvatici, in creature che non vogliono saperne di noi, risponderei che hanno ragione, che gli animali selvatici non ci vogliono, che di noi a loro non importa. Per loro l'*Homo sapiens* può tranquillamente andare al diavolo. Ai

loro occhi siamo insignificanti, inutili, semmai una scocciatura. Non condividono l'opinione che abbiamo di noi stessi. Non ci considerano perfetti. Anzi – non è sorprendente? – possono fare a meno di noi. Se la cavano benissimo anche da soli. Quanta fiducia in se stessi, quanta indipendenza e quanta libertà! E dovrebbero provare interesse per noi? Non dovremmo piuttosto essere noi a imparare da loro?

La natura è traboccante di vita. Solo perché conosciamo la nostra limitata esistenza, crediamo che sia l'unica che vada bene. In realtà è soltanto una delle infinite possibilità e sono tutte valide. Animali e piante tramandano le proprie forme di vita da molto più tempo di noi, talvolta da milioni di anni, e hanno sviluppato l'arte della sopravvivenza – come quei faggi nel bosco di Hochwald, a milleduecento metri di altitudine, che presentano un aspetto completamente diverso dagli alberi a foglie caduche che crescono più in basso. Le persone che porto lassù li trovano affascinanti perché i loro rami si piegano in una sola direzione.

È un fenomeno bizzarro. Ma lì soffia il vento boemo, come lo chiamiamo noi, perché proviene da est. In ottobre, al più tardi in novembre, arriva e spira, gelido, fino a maggio inoltrato. Quei faggi, se vogliono sopravvivere, non devono opporre resistenza al vento. Quindi si adattano, fanno crescere i propri rami in un'unica direzione, quella del vento, e così cedono a una forza di fronte alla quale altrimenti sarebbero inermi. A questi alberi non importa di apparire strani – la loro forma è il prezzo per la libertà.

Ci suggeriscono qualcosa? Credo di sì. A me trasmettono questo messaggio: “Non devi lottare contro tutto ciò che non ti va. Così facendo ti distruggi”. Esistono circostanze nelle quali non abbiamo nessun potere e opporre resistenza non è una dimostrazione di coraggio ma di stupidità. Perché arrabbiarsi per ciò che non possiamo cambiare? Perché non conservare la liber-

tà adattandoci con intelligenza alle situazioni? Quante persone si complicano la vita facendo il contrario di ciò che fanno gli altri e lo considerano un comportamento eroico? In certi casi può essere giusto, ma come approccio può rivelarsi deleterio.

In natura nessuno si distrugge per lotte assurde. Nessun albero direbbe: “Adesso ti faccio vedere io, brutto vento boemo, farò crescere i miei rami in tutte le direzioni!”. Finirebbe per perdere la libertà e la vita. La natura agisce in modo infinitamente più intelligente. Ogni suo elemento è alla ricerca di nuove possibilità e aguzza l’ingegno per sfruttarle – ma sempre in armonia con la realtà, mai in sua sprezzante opposizione. Per questo i faggi resistono lassù, in un territorio inospitale: hanno trovato la propria forma di esistenza e godono di essere vivi e liberi.

Crescere in armonia con la realtà: tutto in natura ruota intorno a questo magico principio. Anche gli animali si adattano, anch’essi prendono il meglio dal proprio habitat, senza modificarlo. Nessun animale pretende l’impossibile; a nessuno di essi verrebbe in mente di migliorare il proprio habitat o di rivoluzionare il mondo. Gli animali sono umili, partono dal presupposto che non ci sia niente da perfezionare. Dove prosperano, la natura è e resta intatta. Non è una forma di intelligenza? E anche se noi umani non riusciamo a seguirne l’esempio, non potremmo riconoscerne la saggezza?

Credo che avremmo molto da imparare da loro, dagli alberi, da tutto il creato. Dovremmo solo aprire gli occhi e ascoltare senza crederci superiori... Come reagiscono gli escursionisti quando li porto a vedere gli ingegnosi faggi dell’Hochwald? Li ammirano come una stranezza. Afferrano la macchina fotografica e il telefonino, scattano foto a raffica ed esclamano: “È pazzesco quello che la natura s’inventa!”. Okay. Ma quei faggi sono più di una semplice curiosità. Combattono, ma con astuzia; preferiscono sopravvivere che farsi del male e perire in un’inutile rivolta.

Mi piace pensare che tutte le scoperte inizino meravigliandosi. Non dovremmo meravigliarci in ogni istante? È possibile non stupirsi del mondo esterno, dove tutto ci dimostra che c'è anche dell'altro? Il semplice fatto che esista dell'altro è un buon motivo per meravigliarsi ed emozionarsi. È quello che provo ogni volta che passo dalla parte degli uomini a quella degli animali, dove ciò che mi colpisce più profondamente è la libertà che vi trovo.

Già nell'antichità le persone, guardandosi intorno, si rendevano conto che la libertà era ancora molto lontana. La trovavano nel mondo animale, dove non c'erano regole, divieti e leggi e dove gli animali non avevano bisogno di permessi, dove non esisteva la schiavitù e dove nessuno era costretto a fare le cose per forza. L'animale è padrone di se stesso. Io mi sento così. Amo la libertà che regna in quel mondo. È uno dei motivi per i quali sto meglio con gli animali che con gli umani. Probabilmente sotto questo punto di vista sono un po' estremista ma, se del mondo umano non apprezco molti aspetti, di quello animale non ho niente, ma proprio niente da ridire. Con le nostre regole, i nostri obblighi e le nostre leggi, ci siamo costruiti una gabbia dorata. Anche le nostre abitazioni, le nostre case sono diventate delle prigioni, viviamo dietro muri e recinti, ci chiudiamo dentro e al lavoro la maggior parte di noi si limita a eseguire gli ordini e a obbedire ai propri superiori.

Quella che chiamiamo "serietà" nella vita è in realtà una perdita della libertà che avevamo da bambini. La libertà civile, che viceversa ci viene garantita, è una caricatura della libertà poiché manca di quel pizzico di selvatichezza necessaria. Gli animali, a ogni modo, morirebbero per la nostra "libertà". Se rinchiudiamo un animale, lo priviamo della sua splendida spensieratezza, della sua gioia di vivere e del senso della sua esistenza, quindi di tutto. Non gli resterebbero che malinconia e tristezza.

Non mi sorprende che all'aria aperta ci sentiamo liberi. Uno scoiattolo non chiede il permesso per arrampicarsi su un albero o per saltare da un ramo all'altro. Lo fa e basta. Quanto libero deve sentirsi! Invece, noi umani ci imponiamo continuamente nuove restrizioni e vincoli, sottostiamo, con il pensiero e con le parole, a nuovi tabù, come se potessimo rinunciare alla libertà a cuor leggero. Secondo voi è un segno di intelligenza superiore?

Vediamo un po' che cosa togliamo al creato e alle sue creature, per le quali la libertà è la cosa più importante. Questo loro amore per la libertà non è già un buon motivo per trattarle con rispetto, per prendercene cura e amarle? Ma noi siamo il top del creato. Come possiamo affermarlo? Il top potrebbe essere la martora e forse non ce ne siamo ancora resi conto. Dobbiamo finirla con questa storia. Chi ci ha detto che siamo il top? Non è meglio sbarazzarci di questa convinzione? E comunque, la vera superiorità non si dimostra calpestando i più deboli, ma aiutandoli a rialzarsi.

Chi afferma la superiorità dell'essere umano gli attribuisce l'esclusiva dell'amore verso il prossimo, della solidarietà e della compassione. Gli animali sono mossi dall'istinto di sopravvivenza, mentre gli umani possono crescere e sacrificarsi per una buona causa.

È vero, succede tra le persone. Per esempio, l'astore e la lepre non conoscono l'altruismo. Ma non per questo sono cattivi. Non ho mai visto una lince praticare l'allevamento intensivo o trasportare animali da macello per centinaia di chilometri – per non parlare di azioni ancor più crudeli. Gli animali, inoltre, non sono vendicativi.

Se mi avvicino troppo a una scrofa con i piccoli posso passare dei guai. Una volta ho interferito con una famiglia di cinghiali perché volevo a tutti i costi scattare delle fotografie; all'improvviso la femmina mi si è parata davanti, irritata e arrabbiata, perché temeva per i suoi piccoli. Mi è bastato alzare bandiera

bianca e fare qualche passo indietro perché si calmasse. Se si rispetta la distanza di sicurezza, la rabbia svanisce subito. Magari fosse così anche con le persone! Sarebbe bello che bastassero cinque passi indietro per eliminare l'aggressività. Potrebbe essere la ricetta per la pace nel mondo.

Vorrei concludere questo capitolo con un avvertimento, che può aiutarvi a interpretare meglio questo libro: Woid Woife è uno che se ne frega. I soldi non gli interessano. Nemmeno il prestigio sociale e il potere. Non ha mai voluto diventare capo becchino e nessuno è mai riuscito a costringerlo a fare qualcosa. Se fosse condannato a vivere in una grande città, probabilmente dormirebbe sotto un ponte. Con lui non è necessario mettersi in ghingheri. Quindi non è da escludere che con lui la natura faccia bella figura.

Che cosa vedono gli animali quando ci guardano

Che animale vorrei essere? Nessuno. Sono molto felice delle mie sembianze umane.

Ma se proprio dovessi scegliere... Preferisco di no. È una vita dura. Devi sempre andare a caccia o stare all'erta, persino il cervo deve aspettarsi di essere ucciso – quindi no, grazie, sono contento di essere venuto al mondo con fattezze umane. Se però non avessi avuto alternativa avrei preso in considerazione soltanto un animale fra quelli che si trovano in cima alla scala dell'autoaffermazione. Sicuramente non un topo. Forse un orso? Sì, un grizzly: in autunno se ne va in giro con trecentocinquanta chili addosso, nella stagione fredda si mette in letargo, in primavera, quando esce dalla tana, è in perfetta forma e fino all'inverno seguente può mangiare a volontà: ecco, la sua vita mi piacerebbe. L'unico inconveniente è che sarei bandito da Bodenmais.

Supponiamo che per ora conservi il mio aspetto, con la barba e il cappello. In tal caso potrei approfittare dei vantaggi di entrambi i modi di essere e, tutte le volte che voglio, seguire il mio stile di vita semianimalesco. Ho l'impressione, comunque, che per alcuni animali non faccia alcuna differenza, che a loro non importi del mio aspetto. È solo un'idea? Assolutamente no. Me lo ha dimostrato un giorno un capriolo.

Ero seduto al centro di una radura, bene in vista, e come sempre mi muovevo pianissimo. Più a sinistra pascolava tranquillamente una capriola con i suoi due caprioletti. Dalla parte opposta apparve una lepre, che si mise a masticare tutta concentrata. All'improvviso la capriola lanciò un grido di paura, i piccoli si rifugiarono subito nel sottobosco mentre lei assunse un comportamento strano: con il corpo sembrava voler indietreggiare, mentre con il collo si protendeva in avanti, come se la sua parte anteriore fosse in disaccordo con quella posteriore. I suoi occhi, però, non erano puntati su di me. Mi balzò davanti, avanzò cautamente di due, tre passi, poi fece un salto indietro e si lasciò attirare sul prato dalla curiosità, allora capii: il problema non ero io, ma la lepre.

Evidentemente non riusciva a identificarla. Finché non fece chiarezza, quella creatura estranea continuò a spaventarla; si formò un'idea gradualmente, senza degnare di uno sguardo l'essere umano presente. La lepre, a sua volta, restò indifferente a entrambi, a lei e all'umano, continuò a mangiare impassibile e andò avanti per alcuni minuti, fino a quando la capriola finalmente abbassò la guardia: la lepre era innocua. I caprioletti tornarono e in quel prato tornò la pace. Più tardi ci ripensai. Com'era possibile, mi chiedevo, che quella capriola navigata si preoccupasse tanto per una lepre e che non battesse ciglio di fronte all'essere umano che casualmente se ne stava lì seduto? Chi o che cosa sono, se la mia identità non rappresenta più un mistero per gli animali?

Forse questa esperienza ci permette di trarre delle conclusioni su come gli animali ci vedono, su come ci percepiscono e su che cosa per loro è importante. Proviamo a metterci nei panni di un animale selvatico come quella capriola.

A quanto pare, il nostro aspetto non conta. Le nostre sembianze non ci rendono corpi estranei nel suo mondo. Quanto all'esteriorità, evidentemente siamo soltanto un essere vivente

tra milioni di altri e quindi non siamo a priori sospetti. Forse possiamo addirittura affermare che gli animali non ci identificano come umani in base alla nostra fisionomia. Solo noi ci affidiamo ai nostri occhi, solo noi giudichiamo in base alla forma del corpo: bocca, naso, occhi, orecchie, fronte e mento: non può che trattarsi di un essere umano.

Gli animali, invece, non sembrano limitarsi a questo. Anch'essi percepiscono la forma del corpo, ma non vi attribuiscono grande importanza perché l'aspetto in sé non dice nulla del carattere, dell'indole e delle intenzioni di chi hanno davanti. Ciò che a loro interessa non è tanto l'aspetto esteriore, quanto piuttosto la vera natura dell'altro. Com'è? Che cos'ha in mente? Che comportamento devono aspettarsi? In sostanza: è pericoloso o no? Vuole qualcosa o si inserisce nel loro ambiente senza problemi? Non so come facciano a capirlo, però solo quando queste domande ottengono una risposta, un animale riesce a definire l'identità di un altro essere vivente e l'aspetto di quest'ultimo non conta più. Si tratta piuttosto di valutarne il comportamento e il linguaggio del corpo, l'atteggiamento e lo stato d'animo. Potremmo dire: la sua essenza.

In altre parole: agli animali non interessa che cosa sei, ma chi sei. Se ne infischiano se sei un essere umano. Nell'aspetto puoi tranquillamente essere catalogato come tale. Ma nell'indole sarebbe meglio di no, perché in un animale selvatico suonerebbero tutti i campanelli d'allarme. Dove noi, all'apparenza, vediamo un umano, gli animali vedono il cacciatore più spietato, e non per le sue forme, ma per il suo comportamento.

È possibile comportarsi così? Secondo la mia esperienza nulla lo vieta. E che cosa ne conseguirebbe per me e per chi volesse accedere a quel mondo così diverso dal nostro?

Punto primo: non ho bisogno di cambiare il mio aspetto. Non devo travestirmi da cerva. È sufficiente evitare lo sgarriante abbigliamento da ciclista e indossare vestiti dai colori tenui –

il fatto di camminare in posizione eretta non è in sé inquietante, a condizione che – punto secondo – entrando nella foresta, mi sbarazzi, oltre che dei miei atteggiamenti umani, anche di una serie di caratteristiche che contraddistinguono la nostra specie. Se ci riuscissi, farei quasi l'impossibile e diventerei convincente nel ruolo di creatura pacifica. A quel punto, un cervo potrebbe avere più paura di una lepre che di un umano.

La cosa difficile è che non devo recitare. Come ho già detto, gli animali non si lasciano ingannare. Devo interpretare veramente quel ruolo. Sulle mie intenzioni pacifiche non vi sono dubbi. Ed è escluso che cambi idea. Nella natura è questione di credibilità – e se questo punto fosse stato chiarito in modo soddisfacente, gli animali sarebbero disposti anche a tollerare un essere umano fra loro.

A quanto pare con me fanno questa eccezione. Io non sono un loro simile, non appartengo al loro mondo, eppure spesso mi trattano come un loro pari. In altri capitoli ne ho spiegato i motivi e fra poco descriverò i comportamenti che nel corso del tempo ho copiato da loro.

Molte di queste abitudini si colgono solo dopo una lunga osservazione. Una regola fondamentale salta comunque all'occhio: al di fuori del periodo degli amori – che riguarda più o meno tutti i mammiferi, anche se con delle differenze a seconda della specie –, nella foresta la vita scorre in modo lento e tranquillo. Gli animali selvatici non conoscono frenesia, agitazione e stress. Gli uccelli di solito sono più esuberanti dei quadrupedi, ma anche tra di loro tutto si svolge con serenità e relax. A volte un predatore interrompe questa quiete, ma la calma, che rapidamente si trasforma in trambusto, ritorna altrettanto velocemente. Gli animali si muovono a velocità differenti: l'ermellino e lo scoiattolo non hanno l'incedere maestoso del cervo, che non ha nulla da temere. In generale, comunque, la quiete è una caratteristica costante di questo mondo e, siccome

non appartengo alla categoria degli animali piccoli, faccio bene a orientarmi in base all'umore di una cerva che bruca.

Durante le mie passeggiate mi muovo piano: con estrema lentezza e in assoluto silenzio. Non controllo il telefono perché è spento, non guardo l'ora, mi dimentico del tempo che passa ed evito tutto ciò che potrebbe sconvolgere l'ambiente circostante. In quei momenti è la natura che decide ed è così anche quando raggiungo il luogo nel quale mi stabilisco per le ore successive.

Vi ho già descritto lo stato di torpore in cui mi trovo durante l'attesa. Per la verità non si tratta di un'attesa, perché non attendo nulla, le ore, per me, possono passare senza che succeda niente. Naturalmente anch'io fremerei d'impazienza, se non esistesse la meravigliosa possibilità di perdere la cognizione del tempo. Come faccio?

Come gli animali, credo, che non conoscono la noia nemmeno quando sono in totale relax. Ma, contrariamente a loro, io non riesco a immergermi in quello stato da un momento all'altro: mi ci abbandonano a poco a poco. All'inizio sono vigile, osservo la zona attentamente, alla ricerca di segni di vita. Accendo il mio radar ed esamino ogni foglia che cade. Dopo una ventina di minuti, gli input provenienti dal mondo esterno diventano più deboli. Lentamente mi isolo. Nessun pensiero interferisce, sono pervaso da una profonda calma, esistiamo soltanto io e quel luogo, che occupo in quell'istante nel vasto mondo. In un certo senso mi abbandonano alle forze che governano la natura.

Posso definirlo uno stato di trance? Di sicuro è una particolare condizione di semplice presenza. La volontà è azzerata e lascio che ogni cosa mi arrivi con stoica imperturbabilità. Naturalmente colgo movimenti, rumori, riconosco il canto degli uccelli, resto in ascolto, percepisco tutto ma in sordina, registro in modo automatico ciò che accade intorno a me dal punto di

vista acustico e visivo e lascio che le cose accadano senza reagire. Provo un intenso piacere nel trovarmi in un ambiente familiare. È come se fossi a casa. Sento che vorrei essere esattamente dove sono e da nessun'altra parte, e a volte penso che se fosse giunta la mia ultima ora, sarei felice di morire in quel luogo. In un simile momento, di intima soddisfazione di te stesso e del mondo, potresti tranquillamente lasciare per sempre questo mondo. È come se il cervello si svuotasse.

Posso andare avanti così per ore. Guardo il mondo senza soffermarmi sui dettagli ma quasi sempre, a un certo punto, esso si apre. All'improvviso si spalanca una porta, appare una volpe o un capriolo o un ermellino, lo vedo e da quel momento per me esiste solo quell'animale, tutto il resto si dissolve. Sento il suo odore nelle narici, ascolto il suo respiro, sto attento a ciò che le sue orecchie e i suoi occhi mi comunicano, sono lì solo per lui e quell'istante di somma felicità è tutto mio.

Devo inoltre considerare un aspetto pratico, potrei dire "strategico". Di solito sono gli animali che mi si avvicinano. Se non lo fanno, devo decidere se restare al mio posto o se muovermi verso di loro. In generale preferisco stare fermo, a volte però la tentazione è troppo forte e provo ad avvicinarmi. Ma è rischioso. Ciascun animale ha una propria distanza di fuga, nessuno ama le invasioni di campo e all'inizio raramente avevo fortuna. Un giorno, però, feci una scoperta.

Quella volta – ormai è passato tanto tempo – notai ai margini di un prato una cerva. Stava brucando tranquillamente, quando sul lato opposto comparve un cinghiale e fece per attraversarlo. Sembrava puntare direttamente verso di lei.

Almeno ebbi questa impressione e lo stesso la cerva, che visibilmente si spaventò, fece un balzo indietro, fu tentata di fuggire, temporeggiò un istante e infine si rilassò. Aveva tenuto d'occhio il cinghiale ed evidentemente aveva capito che la sua prima impressione era sbagliata. Il cinghiale non venne da me

direttamente, si avvicinò e mi scansò seguendo una traiettoria che mi passava a lato, a una certa distanza. Quindi non correvo pericoli. Ma fece anche qualcos'altro per sdrammatizzare: trotterellò a testa bassa come assorto nei suoi pensieri, non mostrò il minimo interesse per la cerva terrorizzata, le diede a intendere che per lui era come se non esistesse, che aveva altri programmi e che quindi la sua paura era immotivata. Dieci secondi dopo, la cerva si rimise a brucare, come se nulla fosse.

Grazie a quell'episodio ho capito come ci si deve comportare. È questa l'educazione nel regno animale. Così si evitano fraintendimenti e stizze. Così devi muoverti se non vuoi inimicarti nessuno. Quando mi sposto verso un animale, agisco come quella femmina di cinghiale: non manifesto interesse, mi mostro completamente indifferente e non mi avvicino mai seguendo una linea retta. Questa strategia funziona sempre. Ho le mie buone ragioni per essere grato a quel cinghiale. La sua piccola lezione mi ha aperto nuove possibilità incredibili, finché ho raggiunto l'apice delle mie esperienze con la fauna selvatica nell'incontro con una lince. Ve lo racconterò nelle prossime pagine.

La mia straordinaria avventura con la lince

Quanto è grande una lince? Pochissime persone possono vantarsi di averne vista una. È un animale misterioso, raro e molto discreto – informatevi.

In ogni caso è il più grosso felino dell'Europa centrale, con una lunghezza che raggiunge il metro e un peso compreso fra venti e trenta chili, pressappoco le dimensioni di un pastore tedesco. È più grande dunque del gattopardo, che pesa al massimo venti chili, ma è molto più piccola del giaguaro e del leopardo, rispettivamente cento chili di peso per una lunghezza massima di un metro e ottanta, e novanta chili per una lunghezza di un metro e novanta.

Con la sua pelliccia maculata, i suoi baffi e i ciuffi di pelo sulle orecchie, simili a pennelli, la lince è un animale che colpisce, una presenza quasi esotica nei nostri boschi. Quanto a bellezza non è inferiore al giaguaro o al leopardo. Purtroppo per noi, ma per fortuna per lei, sa come rendersi invisibile. Tutt'al più ne sentiamo il verso, di notte, nella foresta. Il fatto che non la incontriamo quasi mai può spiegare il motivo per cui è sostanzialmente assente nelle nostre fiabe, leggende e favole – in Cappuccetto Rosso troviamo un grosso lupo cattivo, non una lince. Un animale così timido pare non aver stimolato troppo la fantasia delle persone, e per me, per tanto tempo, è stato lo stesso.

La lince ha sempre avuto ai miei occhi un che di speciale, misterioso, ma nel contempo l'ho sempre sentita un'estranea. È difficile affezionarsi a un animale che, sì, lascia tracce e del quale a volte si rinvencono gli escrementi, ma che non si è mai visto in carne e ossa. Persino per uno come me, che frequenta i luoghi più isolati, fino al 2020 è rimasta un fantasma. Ma poi, quell'estate è successo.

Era una splendida giornata estiva che volevo trascorrere a casa, in terrazza. Avevo voglia di oziare e fino al primo pomeriggio non accadde nulla. Poi, però, fui preso da un certo nervosismo. Quell'impulso improvviso, come se da qualche parte, là fuori, ci fosse qualcosa da fare. Conoscevo quella sensazione, la provavo abbastanza spesso. Anche se non avevo nessun programma, mi alzai dal divano, m'infilai le scarpe, raccolsi l'attrezzatura, salii in auto e, senza farmi domande, partii affidandomi al caso... Che cosa avevo sentito? Non una voce interiore. Era piuttosto la reazione a un impulso al quale mi abbandonai senza riflettere, al quale prontamente risposi. Qualcosa si era messo in connessione con me e in quei casi si verificava sempre un fatto straordinario.

Anche quella volta partii senza una meta. Sono le sensazioni, o le intuizioni, a indicarmi la strada. In fondo a sinistra? No, sempre dritto. Al prossimo incrocio a destra? Sì, perché no... E così, spinto inconsciamente in una determinata direzione, arrivai a destinazione. Era una radura della quale mi ricordai solo dopo aver parcheggiato l'auto ai margini della foresta.

Di colpo, sceso dalla macchina, riconobbi il posto. Era un fertile prato con tante erbe, molto umido e rigoglioso. Nei boschi circostanti vivevano numerosi caprioli, lepri e cerva, che conoscevano e apprezzavano quel prato. Di sicuro non mi ero sbagliato. Mi sedetti comodamente su un ceppo all'ombra, ai margini del prato, appoggiai la fotocamera sull'erba, di fianco a me, mi guardai intorno e aspettai. Sapevo che era il posto giu-

sto, dove sarebbe potuto accadere qualcosa. Poco prima di immergermi nel mio torpore, lanciavi un'altra occhiata a sinistra, seguivi con lo sguardo il limitare del bosco, mi fermai sorpreso, guardai per la seconda volta e non ebbi dubbi: baffi, ciuffi neri sulle punte delle orecchie, pelliccia maculata, una lince era seduta a neanche venti metri da me, assorta nella contemplazione di quel meraviglioso prato baciato dal sole.

Presi la macchina fotografica, sbalordito. La scena era surreale. Quello che stavo vedendo era assolutamente incredibile. Purtroppo la mia felicità fu rovinata da una foglia che nascondeva per metà la lince. Non potevo farci niente. Era meglio non respirare, muoversi piano, anche perché di tanto in tanto la lince volgeva il capo nella mia direzione. Ogni volta che fissava il prato scattavo una foto. Tuttavia, dopo un po', cominciai a girarsi verso di me sempre più spesso. Probabilmente era preoccupata per quella breve distanza, a ogni modo, poco dopo si alzò, si voltò lentamente verso il bosco e sparì senza fretta tra la fitta vegetazione. Era andata via. Non avevo mai visto un animale più bello e più atletico. Rimasi seduto, tremando di gioia ed emozione. Ci misi un po' a riprendermi, poi afferrai la macchina fotografica e controllai le foto sul display. Era un sogno? No, quella lince era reale. Le sue immagini scorsero sullo schermo, mentre mormoravo tra me e me: "Pazzesco... una lince!". E pensare che entrambi avevamo avuto la stessa idea nello stesso momento! Sceso dall'auto, mi ero diretto verso quel prato perché sapevo che ci sarebbe stato qualcosa di interessante da vedere, mentre la lince ci era andata perché aveva buone probabilità di rimediare un buon pasto. Sapevamo entrambi come muoverci: fu un incontro tra veri professionisti.

Tornato a casa, rimasi agitato per tutta la sera. La notte non chiusi occhio. La mia testa era in subbuglio. Pensavo alla lince e mi chiedevo che cosa volesse, perché si trovasse lì, perché non mi avesse fatto niente. Ipotizzai che avesse un anno: dalla

corporatura sembrava adulta, però non era ancora una cacciatrice esperta. Aveva bisogno di un prato molto frequentato per catturare le sue prede. Poi arrivò la delusione. La felicità per le fotografie che le avevo scattato svanì perché era in parte nascosta dalla foglia e io l'avrei voluta intera! D'un tratto ebbi la percezione che fra noi non fosse finita lì: la lince era giovane e affamata e, di fronte alla prospettiva di avvistare una preda, non si era spaventata nemmeno per la presenza di un essere umano. Era attirata da quel prato, non se lo sarebbe dimenticato. E non sarebbe stata soddisfatta finché non avesse cacciato qualcosa. In altre parole, il giorno dopo sarebbe tornata.

Nel pomeriggio del giorno seguente ebbi un breve battibecco con mia moglie.

“Torno in quel prato”.

“Stai scherzando? Sai quanto sono ampi i territori battuti dalle linci. Ormai può aver percorso più di venti chilometri”.

“Lo so. Ma sai che cosa so anche? Che tornerà”.

Rifeci lo stesso tragitto. Imboccai lo stesso sentiero, mi sedetti sullo stesso ceppo. Lasciai vagare lo sguardo sul prato e – proprio di fronte a me, sul limitare del bosco, la lince era accovacciata sull'erba. Non poteva essere vero. Mi feci avanti, montai l'obiettivo da 600 e la fotografai. Ci separavano non più di cinquanta metri. La lince mi scoprì e mi scrutò. Scattai altre fotografie, poi aspettai in silenzio. Doveva avermi riconosciuto, distolse di nuovo lo sguardo, guardò a destra e a sinistra e parve incuriosita da ciò che accadeva sul prato.

Decisi di avvicinarmi come aveva fatto quella femmina di cinghiale, formando un angolo di venti gradi e appoggiando lentamente un piede davanti all'altro. Ogni tanto mi fermavo e, quando ricominciavo ad avanzare, il suo sguardo si posava brevemente su di me. Non appena mi fissava, mi bloccavo di nuovo. Ma non la infastidivo davvero, l'avevo capito. Era sempre in agguato, concentrata, seduta; la macchina fotografica mi

dava una distanza di venti metri. Il campo era libero, la figura della lince era chiara e visibile, era perfettamente riconoscibile e appariva del tutto rilassata; potei persino girare un video.

Infine decise di concludere il nostro incontro. Si voltò verso il bosco e spiccò un grande balzo, poi ci ripensò e ruotò di nuovo, verso di me, la testa con i grandi occhi gialli dal contorno bianco. Mi lanciò un'altra occhiata con le sue pupille nere, prima di inoltrarsi impassibile nel bosco, dove si accovacciò e mi gettò un ultimissimo sguardo. Il nostro incontro era andato bene.

Tornai indietro per lo stesso sentiero, attraverso il prato, con la trionfante consapevolezza di aver scattato le fotografie della mia vita. Ma anche di aver vissuto un'avventura straordinaria, superiore a qualsiasi altra che avessi avuto nella natura selvaggia. L'uomo più ricco del mondo non avrebbe potuto comprare una simile fortuna. Ero entrato in contatto con una lince, un predatore estremamente timido che mi aveva concesso molto tempo – non conosco storie analoghe, almeno in Europa. Se non avesse voluto, se ne sarebbe stata sulle montagne. Invece mi permise di guardare nei suoi selvaggi occhi chiari, nei quali riconobbi la più profonda libertà. Detto tra noi: ero commosso, come se qualcosa di sacro mi avesse sfiorato. Di questo sono immensamente grato alla natura!

Fino a non molto tempo fa incontrare una lince sarebbe stato impossibile. Per quanto non rappresenti un pericolo per l'uomo e per quanto nella storia dell'umanità nessuno abbia mai subito danni a causa sua, ha sofferto molto tra gli umani. In Germania, all'inizio del ventesimo secolo si era completamente estinta. Per fortuna è tornata. Da alcuni decenni esistono programmi di reinserimento nella natura, che proprio qui, nella Foresta bavarese, hanno avuto successo, forse perché la più vasta area boscosa continua d'Europa offre molto spazio a questo felino.

La lince ne ha bisogno perché è sempre in movimento. Il suo territorio può abbracciare una superficie di trecento chilometri quadrati, perciò attualmente le linci tedesche e ceche si mescolano con quelle polacche e slovene. Per la lince, i Carpazi non sono irraggiungibili, può percorrere questo tragitto in pochi giorni, allo stesso modo può raggiungere senza problemi le Alpi bavaresi e austriache. Paradossalmente, questo cacciatore pressoché invisibile è onnipresente nell'Europa centrale.

E come vive nel suo mondo misterioso, lontano dai nostri occhi? Alla grande. Si è perfettamente adattata alle nostre basse catene montuose ricoperte da foreste. Ama la roccia, dorme preferibilmente in nicchie o caverne, ma può trascorrere la notte anche sugli alberi, si arrampica come uno scoiattolo e qui da noi trova il terreno aperto ideale per i predatori in agguato.

Dunque non si apposta dove capita. La lince conosce i percorsi della fauna selvatica, i sentieri battuti dai caprioli, i luoghi in cui amano sostare e, come un gatto che si accomoda sul divano, la lince si sistema in un nascondiglio e aspetta paziente. Quando arriva una preda, si acquatta, lascia che si avvicini e solo all'ultimo momento scatta e la insegue a rotta di collo – può raggiungere i settanta chilometri all'ora e saltare fino a sette metri di distanza. Riesce a mantenere questa velocità solo per brevi tratti. Se si accorge che non ce la fa, molla e aspetta l'occasione seguente. Il lupo adotta una strategia completamente diversa: insegue la preda fino allo sfinimento. Naturalmente si raggiunge lo scopo con entrambi i metodi ma, nel nostro territorio, la lince ha molto più successo del lupo.

Questo dipende dal terreno. Gli spazi ampi, aperti, come le aree di addestramento militare dell'Alta Lusazia, sono favorevoli al lupo; lì, durante l'inseguimento, può tenere d'occhio la preda ininterrottamente mentre, nelle nostre montagne, ricoperte da una fitta vegetazione, la perde di vista rapida-

mente, è costretto a riorientarsi di continuo, perdendo tempo prezioso. Un predatore che caccia all'agguato come la lince non ha questo problema. O cattura la preda dopo venti metri o lascia perdere e ci riprova; viceversa, gli spazi aperti gli renderebbero impossibile la caccia perché non potrebbe nascondersi da nessuna parte.

La diversità di comportamento tra il lupo e la lince si riscontra anche nel modo di uccidere e sbranare la preda. La lince uccide in un lampo, con un morso alla gola, mentre i lupi prima sfiancano, poi feriscono ai fianchi e alle zampe, finché la preda collassa. E quando si tratta di divorarla... Se trovate una carogna sventrata, con le budella fuori, potete stare sicuri che non è opera di una lince. Può essere stato un lupo, un onnivoro, un animale che non avanza quasi nulla del predato, che ne divora l'intestino e lo stomaco con il loro contenuto e che non ne disdegna nemmeno la pelliccia. La lince invece è una raffinata buongustaia. Seleziona solo la carne migliore, parte dalle zampe posteriori, sbrana i muscoli delle cosce, passa al resto della carne magra e lascia la rimanenza ai corvidi; non sa che farsene del cibo scadente. I lupi si comportano come i cani, le linci come i gatti. Sappiamo che un cane accetterebbe grato anche una patata e la mangerebbe con piacere. Ma se offriste la patata a un gatto, vi guarderebbe come se foste impazziti, perché i felini mangiano solo carne.

Questi due predatori hanno in comune il fatto di apprezzare caprioli e pecore – in passato questa fu la scusa per la gente del posto per sterminare la lince. In realtà essa punta raramente alle pecore; nella sua pancia finiscono molte più lepri e soprattutto topi. Crea guai non soltanto ai pastori ma anche i cacciatori, che faticano a fare bottino quando la lince si serve nella loro riserva. Questo problema può comunque essere superato con un provvedimento molto semplice: ridurre la quota di caccia dove vivono le linci.

Per qualcuno può sembrare strano rinunciare alla caccia in favore di un animale, eppure la lince meriterebbe il nostro aiuto. Per me, sapere dell'esistenza, là fuori, di questo splendido e misterioso felino aggiunge un tocco di magia al mondo.

La mia estate con Matilde

Mettiamola così: per la maggior parte degli animali selvatici io sono una specie di King Kong, persino per la lince. Anche se non fossi un umano, vedrebbero un essere grande e grosso andare loro incontro o starsene seduto nella natura, e un aspetto imponente fa impressione anche nel regno animale – basti pensare al cervo, dal quale gli animali più piccoli si tengono alla larga, probabilmente perché la sua possanza incute paura.

Ma, al di là del mio aspetto, a causa del mio amore per la fauna mi trovo ad avere lo stesso problema di King Kong. Come lui, mi sforzo di convincere della mia mansuetudine delle creature più piccole, che comprensibilmente mi temono. King Kong non riesce nel suo intento, io sì – perché? Guardando bene, King Kong non riesce a iniziare una storia con la donna che ama per la differenza di dimensioni esistente fra i due e in sostanza a me capita lo stesso: gli animali tollerano la mia presenza e questo è già tanto, ma non vanno oltre. Usando una metafora, si potrebbe dire che, nella migliore delle ipotesi, arriviamo a concludere tacitamente, con uno sguardo, un accordo di questo tipo: ci rispettiamo a vicenda, non interferiamo nella vita dell'altro, ne riconosciamo la ragion d'essere e stop. In realtà mi è concesso anche di scattare fotografie, ma niente di più, non posso pretendere altro. Non credo che gli

animali selvatici siano contenti della mia presenza, per questo il mio amore è a senso unico, come il sentimento di King Kong per quella donna.

Naturalmente sono felice lo stesso. Ma forse, la mia felicità non sarebbe piena se non instaurassi delle relazioni più intime con gli animali che allevo. Essi rappresentano un'eccezione, non dimostrano la consueta indifferenza; il caso più sorprendente fu quello di una faina chiamata Matilde. Vorrei raccontarvi la sua storia, incredibile ma vera.

In generale, riguardo alla famiglia dei mustelidi possiamo dire che l'esemplare più conosciuto è la faina perché vive in prossimità degli insediamenti umani. Si stabilisce nei pressi dei centri abitati e si attira le antipatie degli automobilisti, perché morde i cavi elettrici e i tubi del motore delle auto, e degli abitanti dell'ultimo piano dei palazzi perché alleva rumorosamente i propri piccoli nelle intercapedini delle soffitte. Poi c'è la martora, che vive esclusivamente nei boschi e che non vuole saperne degli esseri umani. Matilde, come ho spiegato, è una faina e quando, in marzo, fu raccolta da un conoscente, era un esserino minuscolo, ricoperto da una peluria leggerissima, che non riusciva quasi ad aprire gli occhi e che stava tutta in una mano.

Non crebbe da sola. Un'altra piccola faina, Clotilde, le fece compagnia, ma ben presto esse svilupparono due personalità "animali" completamente diverse. Clotilde era e rimase diffidente, come ci si aspetta da un predatore che ha in mente soltanto la libertà e che considera l'uomo un male necessario. Matilde invece era l'esatto contrario: affettuosa, giocherellona e coccolona, per quanto stessi attento a trattarle allo stesso modo.

Quando allevo cuccioli sono sempre combattuto. Da un lato evito di cadere nel sentimentalismo perché non voglio che gli animali perdano la propria indole selvatica, dall'altro mi ci affeziono perché li vedo crescere e svilupparsi tra le mie mani.

Qui si aggiunse un'aggravante perché Matilde si dimostrò fin dal primo istante un'irresistibile ruffiana, per esempio trovava la mia barba magnifica e le sue esplorazioni della mia persona si spingevano fino alla mia bocca. Sapevo che separarmi da lei non sarebbe stato facile, anche se volevo liberare entrambe prima possibile, Clotilde e Matilde. In autunno sarebbe stato il momento giusto.

Per quanto riguarda Clotilde, non c'è niente di particolare da raccontare. Non scomparve subito definitivamente, tornò varie volte alla roulotte per prendere cibo, ma non potei più toccarla. Non appena libera si allontanò da me e oggi vive la sua esistenza da qualche parte nella foresta.

Non fu così per Matilde. Anche se pochissimi animali scappano subito via quando apro la porta della gabbia e anche se la maggioranza esita a rinunciare alla sicurezza della voliera per la paura dell'ignoto che li attende fuori, dopo un po' tutti si danno coraggio e in breve si trasformano in animali selvatici che vivono in libertà. Matilde, il giorno in cui fu rilasciata, fece visibilmente fatica a muovere i primi passi nel sottobosco, al quale non era abituata. Camminò per pochi metri, esplorò il nuovo territorio centimetro per centimetro, si spaventò del proprio ardire e corse indietro nella gabbia. La osservai con apprensione e mi sentii sollevato quando parve arrivare a un compromesso, dopo aver preso confidenza con la nuova situazione: era disposta ad accettare la libertà, ma non a inoltrarsi nel bosco, così si installò sotto la roulotte.

Quel giorno inciampai proprio lì davanti, ma mi ripresi subito. Nello stesso istante Matilde, accovacciata tra i cespugli, lanciò un grido disperato, di terrore. Quel giorno anch'io ero sconvolto dall'agitazione, la chiamai quasi angosciato con il suo soprannome, al che il lamento di Matilde, immobile nel suo nascondiglio, risuonò ancora più inconsolabile, forte e doloroso. Che fare? Iniziavamo bene... Mi sedetti perplesso sulla

panca di fronte alla roulotte, sentii il suo pianto più vicino e dopo un secondo quell'adorabile faina sbucò da dietro l'angolo e mi corse incontro eccitata, mi saltò in braccio e mi leccò, poi si allungò sulla schiena per farsi accarezzare. Che dire? Sembrava felicissima.

Quanto alla mia reazione, è immortalata in un video che ci ha girato mia moglie Sabine: sono seduto e scoppio in lacrime, piango di gioia e di dolore per la separazione e sono incredulo – è come se fra noi non fosse cambiato niente, Matilde soffre e gioisce con me ed è contenta che tutto sia tornato come ai bei vecchi tempi, prima che fosse liberata. Incredibile. È stata lei a prendere l'iniziativa. Da lei è venuta questa dimostrazione d'amore travolgente. Era come se volesse dirmi: non troverai mai più una come me... Non avrei mai pensato che mi fosse tanto affezionata e vi confesso che nessun altro animale mi ha commosso tanto quanto Matilde in quegli istanti.

Avevo capito che per il momento sarebbe rimasta nelle vicinanze della roulotte. Nei video di quel periodo si vedono scene come questa: Matilde mi aspetta sotto la roulotte, esce, perlustra velocemente il luogo, mi corre incontro, mi mordicchia le dita, si mette a pancia all'aria come un gatto e si fa grattare. Poco dopo è seduta sulla panca della roulotte e sgranocchia con piacere una nocciolina trovata a terra, poi però, per paura che io possa sentire la sua mancanza, la abbandona e in pochi balzi torna da me, si rotola sul pavimento, vuole le coccole e ottiene ciò che desidera.

Fu così per settimane. Un giorno Matilde salì sul tetto della roulotte, ma mantenne il nostro consueto rituale: mi salutava festosa e io le davo i cuori di pollo che avevo portato. La mia unica preoccupazione era che potesse predare uno degli scoiattoli che venivano regolarmente a trovarmi nella roulotte. È nella natura dei mustelidi perciò non potevo biasimarla, tuttavia, in questo modo, l'armoniosa convivenza tra uomo e animale

che si era instaurata nei pressi della roulotte sarebbe stata perturbata, per non dire distrutta. Che cosa potevo fare? Vietare a Matilde l'accesso a quel luogo? Mandarla via con le brutte? Con alcuni rapaci ero stato costretto a prendere misure drastiche, ma cacciare Matilde? Impossibile. Non avrei sopportato di vedere la delusione nei suoi occhi. Quindi nessun rimprovero, nessun divieto. Poi feci una scoperta.

Da quando ho la roulotte, metto, una volta al giorno, per gli uccelli selvatici, una manciata di mangime – arachidi sgusciate – sul davanzale della piccola finestra situata sul retro. Ultimamente però c'era anche Matilde, che adora le arachidi e che, come temevo, si mise a creare scompiglio. Non appena spargevo il cibo, gli uccellini si precipitavano, ma poi arrivava lei, saltava sulla finestra e li faceva scappare. Si dileguavano.

Non era quello che volevo. Ma poi notai che, dopo la terza o quarta volta che succedeva, gli uccelli volavano al cespuglio più vicino, tenevano d'occhio il davanzale, lasciavano sbollire la rabbia e, non appena Matilde aveva mangiato ed era sparita, si ripresentavano. In altre parole, lasciavano il posto al più forte, si mettevano “metaforicamente” in salvo e, non appena avevano campo libero, tornavano, anche se Matilde sarebbe potuta ricomparire in qualsiasi momento, cosa che comunque non accadde.

Avevano capito in un attimo che Matilde non era a caccia di uccelli, ma voleva soltanto le arachidi. È naturale che un passero ceda il passo a una faina. Ormai avevano chiarito che non c'era motivo di spaventarsi, perciò seguirono tranquillamente le regole del bosco: per un po' si ritiravano e poi si ripresentavano, come se Matilde non ci fosse. Ecco uno straordinario esempio di percezione del pericolo negli animali selvatici. In quanto potenziali prede non vivono nella costante paura, ma sanno valutare un rischio all'istante e in modo realistico e, cessato l'allarme, si calmano subito. In questo modo le prede possono convivere con i predatori, senza vivere sempre nel terrore.

E gli scoiattoli? Sembra assurdo, ma anche loro se la cavavano alla grande con Matilde.

Premetto che questo non è un cartone animato di Walt Disney. Uccelli e scoiattoli saranno sempre sul chi vive di fronte a una faina, non diventeranno mai suoi amici e non si divideranno mai fraternamente le arachidi. Ciò che però è possibile – almeno in questo caso eccezionale – è una coesistenza pacifica, come la sperimentai in una piovosa giornata d'autunno, quando Matilde aveva già preso da tempo la sua strada.

Quel giorno feci una cosa che, per quanto possa sembrare strana, adoro: mi accomodai in prossimità della roulotte, con la schiena appoggiata a un tronco d'albero e sistemai la macchina fotografica di fianco a me; non mi importava che si sporcasse. Ero seduto, pioveva, mi sentivo bene, la chioma dell'albero in parte mi proteggeva, quando arrivò il primo scoiattolo. Si avvicinò incuriosito, poi ne apparve un secondo, poi un terzo e infine scomparvero tutti e tre. Mi sembrava tutto nella norma, quando udii un fruscio alle mie spalle. Non vidi nulla, lo stropiccio continuò finché Matilde sbucò dalla vegetazione per una visita a sorpresa. E che cosa fece? Mi saltò in grembo, mi leccò, fece il suo "ih ih ih", che tradotto voleva dire: "Ciao, sono tornata, come stai? Giochiamo?" e andò avanti così per un bel po'. Non ci vedevamo da tanto e aveva molte cose da raccontarmi.

All'improvviso comparve uno scoiattolo. Si raddrizzò, a una certa distanza, si guardò intorno, vide Matilde zampettare sopra di me e, anziché scappare a gambe levate, mi si avvicinò, fin quasi a sfiorarmi i piedi.

E non è tutto, ne apparve un secondo, poi un terzo e tutti e tre setacciavano il terreno alla ricerca di cibo, proprio sotto gli occhi di Matilde. Uno di essi scoprì qualcosa: stringeva tra le zampe una noce, cosa che Matilde trovò interessante, ma non abbastanza e, come se ci fossero cose più importanti della carne

di scoiattolo, si volse verso di me e continuò la sua gioiosa danza sulla mia pancia.

Forse qualcuno cercherà una spiegazione scientifica a questa scena surreale. Auguri. Ciò che ho vissuto in realtà non potrebbe esistere. È impossibile, eppure accade. Capita perché gli animali provano sentimenti, anche profondi, come l'amicizia, persino l'amore e la gratitudine. Dunque può darsi che in quattro metri quadrati due specie rivali e un essere umano, detestato da qualsiasi animale, si riuniscano e che nessuno sia agitato o desideroso di cacciare o fuggire. Se questo non è il paradiso...

In sostanza, con la presenza di Matilde nella roulotte non cambiò nulla. Tornai alla mia normale routine quotidiana: bastava che fischiassi e, come sempre, gli uccellini e gli scoiattoli accorrevano per mangiare. L'unica differenza era che prima gli scoiattoli balzavano sul tetto della roulotte, mentre adesso avevano smesso di andarci perché Matilde lo usava come toilette. L'odore delle sue feci e della sua urina era così forte che tutti avevano capito che lì viveva Matilde, che era il suo spazio privato e che nessuno poteva metterci piede.

Nel frattempo Matilde è cresciuta, misura una sessantina di centimetri, compresa la coda, e pesa più di un chilo: non è un peso piuma tra i suoi simili! Da alcuni mesi vive libera nella natura, però continua a farmi visita. Sparisce per due o tre settimane, poi di colpo riappare, mi saluta, mi fa le feste, chiede le coccole e scompare di nuovo. Ha un aspetto florido, dev'essere una brava cacciatrice e deve aver acquisito fiducia in se stessa. I suoi occhi non comunicano più la docilità iniziale – per me è un segno che è diventata abbastanza selvatica da non relazionarsi più con altri umani. Con me, però, chiude un occhio, durante i nostri incontri è tenera come un agnellino, non importuna gli scoiattoli e vuole soltanto le mie attenzioni per qualche minuto.

Naturalmente ciò non significa che Matilde reprima il suo istinto di caccia anche in mia assenza. Ma finché sono presente

si controlla, non turba la pace nel mio piccolo regno e rispetta le regole dell'ospitalità. Che lo faccia per istinto? Nessuno può dirlo. Credo piuttosto che questa insolita situazione sia dovuta al fatto che gli animali, in prossimità della roulotte, hanno fiducia in me. Chissà, forse Matilde non vuole deludermi e gli scoiattoli lo hanno capito. In tal caso si dimostrerebbe, ancora una volta, che gli animali selvatici non attribuiscono troppa importanza alla fisionomia e che giudicano gli altri esseri viventi principalmente in base al loro stato d'animo e alle loro intenzioni. Matilde è e resta una faina, quindi è pericolosa, ma questo non importa agli scoiattoli; ciò che conta, per loro, oltre alle noci, è la sua disposizione d'animo in quel momento.

Non sarà così per sempre, lo so. Un giorno la mia faina non verrà più. La mia estate con Matilde farà parte del passato, anche se continuerò a svegliarmi pensando: "Spero tu stia bene, piccola Matilde...".

La caccia è divertente: l'ermellino

Ovviamente, le piccole Clotilde sono la regola tra i mustelidi. E una faina non deve per forza comportarsi come Matilde per conquistare il mio cuore. Trovo tutti gli animali di questa famiglia affascinanti, e non sono pochi. I mustelidi possono pesare dai quaranta chili della lontra marina ai venticinque grammi della donnola, in mezzo ci sono la puzzola, il visone, l'ermellino e molti altri. Sono definiti “predatori caniformi” e sono facilmente riconoscibili dal corpo allungato e sottile. Inoltre sono estremamente vivaci e agili.

Confesso di avere un debole per loro perché mi mettono di buon umore. Per me incarnano la gioia di vivere. I mustelidi, infatti, sembrano sempre felici, come se provassero una gioia incontenibile nel fare qualsiasi cosa, anche e forse soprattutto nel cacciare. Una martora o un ermellino non potrebbero mai apparire scontenti, si direbbe quasi che abbiano il sorriso stampato in faccia. Inoltre, nonostante le loro piccole dimensioni, possiedono molta forza. È un miracolo che una puzzola, così piccina, non più pesante di un chilo, riesca a trascinare per chilometri una lepre adulta dal peso quattro volte superiore. Per avere un'idea, è come se portassimo a casa un cinghiale morto tenendolo in bocca.

Tra gli animali che ho avuto da bambino c'è anche un furetto, ovvero una puzzola addomesticata. L'odore selvatico e

dolciastro emanato da tutti i mustelidi non mi ha mai dato fastidio. Già allora ero incredibilmente affezionato a quell'animaletto e Matilde ha contribuito in modo definitivo a far sì che mi innamorassi della sua specie. C'è però un buon motivo per cui parlare, in questo capitolo, non della faina, ma dell'ermellino: possiamo osservarlo mentre caccia. Gli altri mustelidi non si vedono quasi mai allo stato selvatico perché cacciano nel bosco, mentre all'ermellino piace farlo nei prati, dove può essere osservato e fotografato.

A questo tengo particolarmente. Le fotografie sono infatti l'unico prodotto concreto della mia curiosa vita di uomo privo di talenti. Sono passati dieci anni da quando sono uscito per la prima volta con la macchina fotografica, senza averne letto le istruzioni e senza avere idea di che cosa fosse il "tempo di esposizione". Procedendo a caso e con poche informazioni, in quel periodo ho realizzato, miracolosamente, circa cinquantamila scatti di tutte le specie possibili, e fra essi vi sono delle immagini rare. Questo successo dipende più dall'approccio adottato che dalle mie capacità di fotografo – vi sono ritratti di animali molto intimi e tutti descrivono la vera vita della fauna selvatica.

Per questo le mie fotografie sono particolarmente adatte a far conoscere al pubblico quel mondo. In realtà, però, le scatto per me stesso. Sono molto più di semplici ricordi: ciascuna mi riporta a una situazione, mi richiama alla memoria le emozionanti circostanze in cui l'ho realizzata e quindi è associata a una sensazione di felicità. A parte questo, se non avessi le fotografie, nessuno mi crederebbe. Senza la macchina fotografica probabilmente non sarei mai diventato Woid Woife, al massimo sarei conosciuto a Bodenmais come Woid Depp o come il burbero Hansl.

Ovviamente sono molto esigente. Messa a fuoco e luce devono essere perfette e gli occhi della lince devono scintillare. Immaginate quale sfida rappresenta un ermellino. Innanzitutto

è necessario avvicinarsi molto a un animale così piccolo, che misura dai venti ai trenta centimetri e poi... se pensate che con le sue zampe corte non sia veloce, vi sbagliate! Come tutti i mustelidi, anche gli ermellini si spostano svelti, fanno scarti improvvisi, cambiano in un attimo direzione e di conseguenza sono davvero difficili da fermare in uno scatto. Prima che vi racconti del reportage che gli feci sul prato, vorrei descrivervene l'aspetto e le abitudini.

Tutti lo conoscono dai quadri che ritraggono i sovrani del passato. Quando il re voleva essere raffigurato in modo particolarmente sontuoso, indossava un manto di ermellino, e il pittore dipingeva sullo sfondo candido della pregiata pelliccia le caratteristiche macchie nere, simili a fiamme capovolte. Da queste tipiche macchie appuntite non si riconosce soltanto il manto del re, ma anche l'ermellino stesso. Il suo pelo, infatti, cambia colore a seconda della stagione: d'inverno è completamente bianco e d'estate in gran parte bruno, mentre la punta nera della coda rimane tale e quale per tutto l'anno ed è il suo tratto distintivo. L'ermellino assomiglia a una martora in miniatura e, se la donnola non esistesse, sarebbe il più piccolo tra i predatori autoctoni.

A differenza di volpi, tassi, scoiattoli e conigli, l'ermellino non si prende la briga di costruirsi una tana ma dorme nelle fenditure delle rocce, nelle cavità dei tronchi e nei mucchi di pietre. Nella caccia è aiutato dalla sua agilità e dalla sua enorme forza fisica; alcune delle sue prede sono dunque più grandi di lui – oltre ai topi, vi sono anche ratti, talpe e persino coniglietti. Sottili come sono, gli ermellini inseguono le arvicole dentro i cunicoli che scavano nel terreno. Erano proprio impegnati in questa attività quelli che ebbi la fortuna di vedere a caccia in un prato. Avevano il pelo invernale.

Gli ermellini a caccia sono tra i pochi animali ai quali, in genere, mi avvicino. Anche in zone aperte non necessitano di

particolari precauzioni. Se non ne punti uno ritto sulle zampe posteriori – è il loro modo per controllare il territorio –, ti puoi avvicinare passando inosservato. Aspetto sempre che sparisca nella tana di un'arvicola prima di avvicinarmi a passi svelti. Non appena ricompare, mi fermo e tengo d'occhio anche le tane vicine perché non sai mai da che parte fuoriesce. Finché non mi vede in movimento, resta indifferente, non gli importa nemmeno che mi sia avvicinato. Non nota niente di sospetto e pensa: "Ah, è quello di prima, che noia, vado avanti". Gli ermellini a caccia sono a tal punto immersi nel loro frenetico viavai che mi lasciano una stupefacente libertà di movimento.

Quando sono abbastanza vicino, mi siedo sull'erba. Se due o tre ermellini stanno cacciando in quel luogo, mi ritrovo al centro dell'azione. Devo soltanto riuscire a metterne a fuoco uno. Non è così facile come sembra perché s'inventano sempre qualcosa di nuovo. Cambiano idea da un momento all'altro e i loro spostamenti sono altrettanto imprevedibili: un salto qua, una puntata là, un tuffo nella tana del topo per ricomparire tre metri più lontano e poi una corsa, fai fatica a stargli dietro: un attimo prima c'era, adesso è sparito.

Ebbene, mi siedo. L'ermellino mi ha visto e se ne infischia. Zampetta a pochi metri da me ed è troppo preso per occuparsi della mia presenza. S'infila in una tana, poi in un'altra, ma senza successo – poco importa, cacciare è divertente. Si immerge di nuovo e, dopo qualche secondo, da quel buco schizza fuori un'arvicola. Devono essersi persi. Ho spostato la macchina fotografica dalla tana e l'ho puntata sull'arvicola. Da un'altra tana riappare prontamente l'ermellino, inizia l'inseguimento, mentre scatto una serie di fotografie. Speriamo siano a fuoco.

Sono fortunato. Sono nitide e rispecchiano la vivace vita di questo animaletto. In una sta saltando, sospeso a mezz'aria per poche frazioni di secondo, prima di avventarsi sulla preda. In un'altra le sta assestando il morso fatale sul collo. In un'al-

tra ancora sta tornando indietro e mi sta correndo incontro con l'arvicola in bocca, grande quasi quanto lui. Ho anche un suo scatto mentre, fermo a pochi metri da me, riprende fiato e trionfante volge la testolina dalla mia parte e mi guarda con la sua espressione birichina. Sul display della macchina fotografica rivedo tutti i momenti cruciali, prima che scappi soddisfatto.

Resto seduto. Sul prato ci sono altri due ermellini e assisto di nuovo alla stessa scena, questa volta, però, senza lieto fine per i cacciatori. Un altro ermellino parte all'inseguimento di un'arvicola – il che non capita spesso perché preferisce uccidere la preda sotto terra –, in questo caso però gli sfugge, spicca un balzo ma l'arvicola si salva con uno scarto laterale. Ho ripreso ampiamente anche questa scena.

Nessun regista potrebbe fare di meglio. Più tardi, a casa, ri-guardo le foto e sono felice. In quel momento non penso a pubblicarle. Sono semplicemente contento di averle. È l'orgoglio del collezionista o il mio modo di apprezzare la caccia. Mi arrabbio quando non sono abbastanza svelto e mi perdo una sequenza sensazionale, come mi accadde pochi giorni dopo, durante una passeggiata con mia moglie.

Uno stormo di cornacchie stava svolazzando sopra un prato, in lontananza. Avevano attaccato qualcosa a terra. Un ermellino? Capita che i corvidi vadano a caccia, ma un ermellino dovrebbe essere troppo veloce per loro. Poi lo misi a fuoco meglio: era proprio lui e le cornacchie ce l'avevano con l'arvicola che aveva appena ucciso. Stava correndo a zig zag sul prato per mettere al sicuro la sua preda e l'intero stormo lo stava inseguendo. Cercarono insieme di rubargliela, si divisero, gli tagliarono la strada e lo presero in contropiede allorché, trovandosi in difficoltà, si diresse verso una tana per salvarsi. Lì fece l'unica cosa giusta possibile: mollò l'arvicola e scappò in fretta, mentre le cornacchie piombarono su di essa e la sbranarono. C'era mancato poco!

Quanto mi sono arrabbiato dopo! L'azione era durata meno di quindici secondi e la mia macchina fotografica non era pronta. Come consolazione mi restavano le fotografie della giornata trascorsa sul prato con gli ermellini. Da ciascuna emergeva quello che mi affascina dei mustelidi. Naturalmente loro prendono molto sul serio la caccia, a noi invece sembra un gioco divertente del quale non sono mai stanchi.

Pensieri sull'amore

Affermare che il mio cuore appartiene alla Foresta bavarese non è del tutto corretto. Naturalmente la amo, ma quanta nostalgia ho avuto quando per lavoro sono stato per due anni lontano dal mio villaggio!

Mi sento dunque un abitante di Bodenmais, anima e corpo. Quando dalla mia terrazza contemplo il paesaggio e scorgo le alture dell'Hochzell, la cima del Grosser Arber, la vetta del Silberberg, so che il mio posto è questo. È qui che vorrei morire.

A volte riguardo le fotografie di mia nonna, classe 1905, con gli zoccoli di legno ai piedi, davanti alla fattoria dove lavorava come domestica... D'estate camminava scalza. Per molto tempo, la Foresta bavarese è stata una terra poverissima e Bodenmais, a causa del suo isolamento, lo è stata ancor di più. Qui si viveva della lavorazione del legno e dell'attività mineraria, che davano da mangiare a pochi, inoltre la nostra valle è così angusta e fa così freddo, che quasi nessuno riusciva a campare allevando bestiame.

Ma i nostri uomini sono in gamba e, terminate le due guerre mondiali, capirono che Bodenmais era il posto più bello di tutta la Foresta bavarese. Più tardi scoppiò il boom economico, tutti volevano andare in vacanza, Bodenmais esplose e, da zona depressa, diventò un luogo di villeggiatura. Oggi beneficiamo della prosperità di un villaggio un tempo abitato soltanto da

contadini, operai di segherie e minatori, mentre attualmente conta più alberghi che abitazioni private. Provo un profondo rispetto per i miei antenati, che in settant'anni hanno trasformato questo villaggio nella Kitzbühel della Foresta bavarese. Avevamo un milione di pernottamenti all'anno; ultimamente non riusciamo nemmeno più a soddisfare le richieste.

Per due o tre giorni posso anche stare da un'altra parte, ma sono un sentimentale e per me i legami contano più di ogni altra cosa perciò nel mio cuore non esiste che Bodenmais dove vivere. Quando mi sta troppo stretta, mi rifugio nel bosco, di giorno per osservare gli animali, di sera perché adoro la tranquillità, tanto quanto la birra bavarese, ma per soddisfare queste due esigenze ho anche la roulotte. Adesso sapete come sono fatto. Amo la stabilità e la costanza e anche l'amore per me è qualcosa di definitivo e irrevocabile. Chi lo sa, forse gli animali lo percepiscono ed è questo che fa la differenza: il mio modo di volere bene.

Perché su questo sono irremovibile. L'amore per me è tutto. La felicità può esistere solo laddove c'è l'amore. Il bello della vita è amare ed essere amati. Non riesco a pensare a una felicità più grande. E non mi riferisco all'innamoramento. Molte persone confondono questi due aspetti, invece sono separati da un abisso. Sentire le farfalle nello stomaco perché una ragazza ti toglie il sonno non ha niente a che vedere con l'amore. Le farfalle indicano soltanto un piacevole stato di eccitazione che dopo un po' passa. L'amore è mille volte più forte. Il primo svanisce, il secondo no. Se dopo tre anni il sentimento si spegne, non era amore.

Puoi essere innamorato di più persone, ma puoi amarne una sola. "Ti amo" per me significa: "Starò con te per tutta la vita, se anche tu lo vorrai". Sono sposato da venticinque anni e il senso di queste due parole, "ti amo", per me non è cambiato. E a pensarci bene... non scatto le mie fotografie per me stesso. Lo

faccio per mia moglie. Lascerei perdere se poi non potessi mostrargliele. Lei ne guarda solo una piccola parte, sono troppe, eppure, la mia vita non sarebbe così divertente se mia moglie non ne facesse parte. L'amore, il mio e il suo, fa di me la persona che sono.

Non uso la parola "amore" con leggerezza e credo si possa provare questo sentimento, eterno e duraturo, anche per gli animali. Mi è successo e non faccio differenze tra specie. Gli esseri umani sono una cosa, il mondo degli animali un'altra e sono parimenti legato a entrambi. Questo profondo affetto mi permette di incontrare gli animali selvatici come a pochi è concesso. Mi apre le porte del loro mondo e mi permette di cogliere il bene che esiste fra loro. Naturalmente il mio non è uno sguardo scientifico. Non è il punto di vista di uno studioso. È l'opinione di una persona per la quale conta soprattutto l'esperienza. L'amore non acceca, l'innamoramento sì, l'amore aiuta a vederci meglio.

Che cosa vediamo con gli occhi dell'amore? Un mondo, quello della fauna, somigliante al nostro, in cui anche noi, in quanto creature viventi, occupiamo un posto. Noi umani possiamo essere diversi, ma non così tanto. Mi sono reso conto, però, che molte persone non sentono questa connessione. Ritengono di non avere niente in comune con il merlo acquaiolo o con il cinghiale. Sono persuase di dover comunicare con un gufo o una martora in modo differente che con un umano. Si sentono nel giusto quando affermano che gli animali non hanno sentimenti e intelligenza, che sono senz'anima, che sono guidati dall'istinto e assoggettati a un monotono programma finalizzato alla nutrizione e alla riproduzione, in sostanza che sono in tutto e per tutto distanti e inferiori all'uomo.

Dopo tutto quello che ho sperimentato e osservato posso affermare che l'amore, per come io lo intendo, probabilmente non esiste nel regno animale. Naturalmente esistono specie

monogame, tuttavia credo di non fare torto alla cicogna se affermo che tra lei e il suo partner i sentimenti sono subordinati a questioni pratiche. Forse le cicogne pensano che una coppia affiatata sia utile quando si tratta di condividere le cure parentali; ma una volta espletato questo compito, il maschio e la femmina si separano fino alla primavera successiva. Per il cervo, invece, il periodo degli amori e dell'accoppiamento si caratterizza per brevità e veemenza e ciò che ne deriva lo lascia indifferente; chiaramente per questo animale la monogamia e l'amore non hanno alcun senso.

Nondimeno gli animali sono dotati di emozioni. Questo libro lo descrive ampiamente; adesso però vi racconterò un'altra breve storia sulla gioia di vivere e sulla tenerezza.

Scatto una fotografia a una capriola. Ha lasciato i due piccoli in fondo a una radura, nascosti tra i cespugli, mentre lei bruca tranquillamente dalla parte opposta. I caprioletti fanno capolino, poi tornano subito a nascondersi, ma non resistono e d'un tratto sfrecciano sul prato diretti dalla mamma. Corrono e saltano con tale foga che in quel momento sono l'immagine della gioia più pura. Gareggiano come due bambini che vogliono raggiungere per primi la mamma, sopraffatti dalla felicità di avere una madre così bella. Quante volte la capriola ha ripetuto loro di non farsi vedere? Inutile: il desiderio di stare con lei è troppo forte.

Prima succhiano, poi curiosano – c'è qualcosa di interessante? Ah, niente, allora giocano, si stuzzicano, si divertono – in fondo se ne sono stati buoni tra i cespugli per un bel po', perciò la capriola chiude un occhio e continua a brucare tranquillamente. Poi cambiano idea, corrono di nuovo dalla mamma, questa volta non per succhiare, ma per le coccole; si puliscono, si leccano e si coccolano a vicenda. Ciascuno vuole mostrare alla madre il proprio affetto, le tenerezze sono infinite, l'idillio è perfetto e la dolcezza della loro relazione è evidente. Non

sono infastiditi dalla mia presenza su quel prato; si godono la felicità familiare e il piacere di stare insieme. Di fronte a questo, qualcuno ha il coraggio di dirmi che gli animali non conoscono l'amore?

Certo che esiste, ma solo raramente dura per tutta la vita. Per esempio, un amore materno interminabile sarebbe un problema in natura. Provate a immaginare se la capriola dovesse tenere con sé i piccoli per dieci anni – avrebbe al proprio seguito una prole numerosissima. La conservazione della specie ha la precedenza, sopravvivere è la priorità, perciò l'amore tra madre e figlio finisce presto e ognuno va per la sua strada, perché l'anno dopo arriveranno nuovi cuccioli. È un amore che non vincola, ma rende liberi. Dura meno del nostro perché è finalizzato all'indipendenza.

È vero che gli animali selvatici vedono il mondo diversamente da noi – e comunque anche tra i sette miliardi di persone che popolano la Terra non esiste una visione univoca del mondo, anzi. A seconda della cultura ci comportiamo in modo completamente diverso, per esempio più o meno rispettoso della natura.

In questa prospettiva, il punto di vista degli animali non è così difficile da comprendere. Per quanto riguarda l'habitat e le condizioni di vita, tendono all'adattamento. Gli animali non devono rivoluzionare il mondo, intervengono nella natura in misura minima e forse hanno uno sguardo più lucido del nostro sulle relazioni intime. Sono per questo più stupidi? No, direi piuttosto che, se l'intelligenza è la capacità di trovare la risposta migliore a un problema, allora oltre a essere creature sensibili, sono anche estremamente intelligenti.

Ciò in cui ci differenziamo è in sostanza questo: gli animali non si prendono la briga di distinguere il bene dal male. Nel loro regno tutto si svolge senza tirare in campo il giudizio morale. La morale non serve a niente. E questa situazione non li

manda in panico. Anzi, l'assenza di una morale contribuisce a mantenere uno stato di calma. In Africa le gazzelle pascolano tranquillamente a pochi passi dai leoni perché sanno che se sono sazi non le aggrediranno. Per loro non esistono predatori buoni o cattivi, ma solo sazi o affamati. In luogo dell'ansia costante che affligge l'umanità civilizzata, la fauna selvatica si lascia guidare da una consapevolezza del pericolo che le permette di operare una netta distinzione tra ciò che è inoffensivo e ciò che invece è minaccioso e, fintantoché la via è libera, regna la serenità. Per gli animali il male non è sempre in agguato, reagiscono allarmati soltanto di fronte a un pericolo reale e sanno come comportarsi.

Del resto, nel mondo animale sono presenti chiare dimostrazioni di creatività e capacità di apprendimento. Saremmo in grado di costruire con le nostre mani un nido, per esempio quello a palla dello scricciolo o quello sferico dello scoiattolo o la diga del castoro? Probabilmente no, perché, a prescindere dalle nostre conoscenze tecniche, in questo caso l'istinto coadiuva l'esperienza. Se osserviamo gli uccelli giovani, che si fabbricano il nido per la prima volta, noteremo che non lo compongono alla perfezione, solo dopo due o tre anni sono capaci di realizzarne uno stabile e bello. O pensiamo alla sofisticata danza di corteggiamento del gallo cedrone. La danza di un esemplare giovane appare un po' scarna, solo dopo molti anni e numerosi tentativi diventa un'opera d'arte. Tali capacità non sono innate, ma si sviluppano con l'allenamento e l'esperienza: chissà se il gallo cedrone, durante l'anno, studia per migliorare la sua performance!

Oggi giorno anche la scienza si occupa di questi aspetti. All'improvviso, a corvi, gufi e gazze è attribuita persino una sorta di coscienza, ovvero la facoltà di rispondere in modo riflessivo agli stimoli sensoriali. Attualmente gli scienziati stanno studiando le capacità del cervello della gallina. Continuano però a

prendere l'essere umano come metro di paragone e a testare gli animali su aspetti interessanti solo per l'uomo. Se ipotizzassimo di ribaltare la situazione e di assumere come termine di confronto l'intelletto di una rondine, potremmo forse affermare che una persona non è intelligente perché senza bussola, carta geografica e cartelli stradali si perderebbe? No, sarebbe assurdo.

Un animale sviluppa soltanto l'intelligenza necessaria alla sua sopravvivenza, che gli permette di individuare e gestire le situazioni più complesse – per esempio un volo dal Sudafrica, attraverso il Sahara, fino a un certo nido sotto un certo tetto, in Germania. Rispetto a questa intelligenza l'animale è senza dubbio superiore all'essere umano, come un cervo che, se lasciato per una settimana in un luogo selvaggio, saprebbe cavarsela mille volte meglio di un professore di filosofia. Questi test comparativi, in realtà, non portano a nulla. Esistono però delle specie la cui intelligenza presenta delle somiglianze con quella umana. Fra queste vi sono i corvidi, dei quali parlerò nel prossimo capitolo.

Tutti li conoscono, ma non tutti li amano: i corvidi

Questa storia mi è stata raccontata da un amico cacciatore. Voleva osservare il corvo imperiale dalla sua altana, per un periodo prolungato e non “en passant”, come fanno quasi tutti. Sapeva di poter fare affidamento sulla curiosità di questi uccelli, così un giorno arrivò sul prato in cui si trovava la sua postazione con un secchio e lo sotterrò fino a metà. Lo fece alla luce del sole, per poter essere visto in lontananza e, quando lo infilò nella buca, armeggiò per un po', fingendo di metterci dentro qualcosa, poi se ne andò e salì nel suo posto di osservazione. In realtà il secchio era vuoto, aveva semplicemente fatto un po' di scena per incuriosirli.

Non passò molto tempo prima che alcuni corvi imperiali si avvicinassero e atterrasero a una decina di metri dal secchio. Volevano valutare bene il da farsi, camminarono per un po' su e giù e si confrontarono tra loro emettendo suoni simili a quelli gorgoglianti e striduli dei dinosauri di *Jurassic Park*. Poco dopo, la curiosità diventò irrefrenabile, si avventurarono fino al secchio, sbirciarono dentro con circospezione, inclinando il capo, ed esplorarono accuratamente l'interno con entrambi gli occhi. Il mio amico voleva capire che cosa pensassero: che diavolo ha fatto quel tizio? Perché ha trafficato per dieci minuti con quel secchio? Siccome anche dopo la più scrupolosa ispezione, non

ne carpirono il segreto, a un certo punto volarono via, probabilmente non del tutto soddisfatti. Quanto meno ci avevano messo il naso e avevano capito che quella notte potevano dormire sereni.

Alcuni giorni dopo, il mio amico fece un ulteriore passo. Seppellì nello stesso posto un secchio, armeggiò per un po' e vi aggiunse un coperchio di latta. Naturalmente i corvi tornarono. Osservarono il nuovo oggetto, lo identificarono giustamente come un coperchio e decisero di rimuoverlo. Un corvo sa come fare. Uno di loro, con il becco, lo afferrò per il manico e lo buttò giù. Fantastico, aveva funzionato, solo che, cadendo, fece un gran baccano. Non se lo aspettavano. Per prudenza volarono via, si appoggiarono sui rami più vicini e, dopo una breve riflessione, capirono di aver sopravvalutato quel suono metallico, perciò tornarono e continuarono la loro ricerca. Il secchio però era sempre vuoto. Maledizione, avranno pensato, non c'è niente, qualcuno ci sta prendendo in giro – e così archiviarono la questione.

È incredibile che un animale si domandi che cosa stia facendo un essere umano, forse addirittura perché lo stia facendo e con quali intenti. In realtà, questa curiosità contraddistingue tutti i corvidi. Vogliono sapere tutto. Quale altro animale segue le azioni umane con così grande interesse? A un piccione non sarebbe importato un fico secco di uno che sotterra un secchio. Per attirare una poiana dovevano esserci almeno un paio di topi e comunque avrebbe ignorato il secchio. Solo i corvidi sembrano partire dal presupposto che il mondo sia un luogo pieno di misteri e che vale la pena scoprirli. Quei corvi volevano davvero sapere che cosa aveva in mente l'uomo quando aveva sotterrato il secchio? Non lo so, nemmeno a me è dato entrare nella testa di questi uccelli. Forse, per la loro intelligenza, si sentono davvero più vicini a noi umani degli altri animali. Resta il fatto che ne risvegliamo la curiosità e che quest'ultima aguzza l'ingegno.

Ora, probabilmente non tutti i corvidi avrebbero affrontato la questione con tale determinazione. Un uccello delle dimensioni e della forza di un corvo imperiale ovviamente si sente più sicuro di una cornacchia, grande la metà ma altrettanto intelligente, per non parlare della nervosa ghiandaia, sempre sospettosa e mai abbastanza prudente. Ma prima di continuare con altre riflessioni vorrei fornirvi una panoramica su questa famiglia.

Nel mondo esistono circa centoventi specie di corvidi e, che ci crediate o no, sono tutti classificati tra i passeriformi. Nella Foresta bavarese la cornacchia nera è di casa, è presente anche quella grigia, ma solo nelle sue propaggini. Più in basso, in pianura, dove si estendono i campi, s'incontra il corvo comune, che vive sugli alberi in colonie di centinaia di esemplari. Nei villaggi si trova la taccola e, più in alto, nel comprensorio di Arber, la nocciolaia. Anche la ghiandaia appartiene alla famiglia dei corvidi, e naturalmente il corvo imperiale, un uccello imponente, grande il doppio della maggior parte dei corvi, con un'apertura alare di un metro e mezzo, come la poiana. Quasi tutti sono più o meno neri – alcuni dalla punta del becco fino alle penne caudali, altri presentano parti bianche o grigie e sono ghiotti di carogne.

Esistono però delle eccezioni. Ghiandaie e nocciolaie preferiscono la frutta e le noci, che talvolta seppelliscono, contribuendo alla diffusione delle rispettive specie arboree; come il corvo comune apprezzano anche i vermi, le lumache e gli insetti. In alternativa, i corvidi da noi svolgono la funzione degli avvoltoi. Quando scoprono i resti di un animale – poniamo, per esempio, che una lince abbia lasciato parti di una lepre perché voleva mangiarne solo le cosce – arrivano volando a frotte, la sbranano e non avanzano nulla – sempreché la volpe non sia stata più veloce di loro. So che i saprofagi non stanno molto simpatici, però tengono il bosco pulito.

A proposito di simpatia... sono ovunque: in città, nei parchi, in campagna. Perciò tutti li conoscono, anche se non tutti li amano. Probabilmente dipende dal loro atteggiamento. Non mostrano mai la riservatezza che forse ci aspettiamo dagli animali. Sembra che non facciano mai un passo indietro, anzi – i più sensibili fra noi potrebbero trovarli impertinenti, sfacciati e arroganti. Non hanno tutti i torti, però perché non ammirarne la sicurezza e non apprezzarne il coraggio? I corvidi mi attraggono e trovo davvero spettacolare il più grande fra loro, il corvo imperiale.

Una delle mie fotografie preferite immortalava un paesaggio con i resti probabilmente di un capriolo. Intorno sono assiegate una dozzina di cornacchie esitanti e al centro, sopra la carcassa, troneggia maestoso un corvo imperiale, apparentemente consapevole della propria inattaccabilità. La differenza tra il corvo e le cornacchie balza subito all'occhio ed è chiaro perché le cornacchie, al suo arrivo, gli cedano immediatamente il posto – basta confrontare la lunghezza del becco per sapere chi soccomberebbe. Ogni volta che un corvo imperiale si avvicina, diventa il capo indiscusso. La consapevolezza di essere imponenti e forti non infonde sicurezza soltanto a noi umani, anche il corvo imperiale si muove con la disinvoltura di chi sa di essere superiore.

I corvi cacciano in piccoli gruppi, attaccano prede grandi anche quanto un giovane capriolo, a volte assalgono persino agnelli o pecore malate e cercano di ucciderli a colpi di becco. Anche le cornacchie sono piuttosto orgogliose. Ne sono state osservate alcune mentre facevano arrabbiare grossi rapaci e addirittura mentre tiravano le penne caudali dell'aquila reale. Sono consapevoli che un secondo dopo potrebbero essere morte ed esistono registrazioni nelle quali si vede l'aquila fare giustizia sommaria, ciononostante corrono il rischio, da vere rompiscatole.

Insomma, i corvidi sono dei temerari. Che si considerino più furbi degli altri uccelli? Può darsi. La loro intelligenza è comunque indiscussa. Per esempio ho notato che le cornacchie morte sul ciglio della strada sono molto rare. Poiane e gheppi sono più spesso vittime di incidenti stradali, persino le volpi ogni tanto vengono travolte dalle automobili. Le cornacchie investite sono invece poche, sebbene adorino banchettare con i resti degli animali uccisi sulle strade e sebbene siano molto più numerose delle poiane e dei gheppi. Evidentemente i corvidi sanno valutare meglio la velocità e la distanza di un'auto in corsa rispetto agli altri animali.

E non solo. Spesso sfruttano il traffico. Che cosa fa una gazza con una noce? La lancia in mezzo a una strada e aspetta finché un veicolo arriva, ci passa sopra e la rompe. Le cornacchie usano lo stesso metodo. Ne ho vista una raccogliere e spostare una noce mezzo metro più in là, dove di sicuro sarebbe stata schiacciata dagli pneumatici di un'auto. I corvidi possiedono dunque conoscenze fisiche di base e usano rametti o bastoncini per frugare nelle cavità, come gli scimpanzè.

Potrei citare innumerevoli altri esempi. Non c'è da stupirsi che la fantasia umana si sia da sempre sbizzarrita con i corvi. Nella nostra immaginazione li ritroviamo durante le esecuzioni, mentre volteggiano su gole spaventose o tetre rovine, in compagnia di streghe e maghi, mentre rubano oggetti e ficcano il naso nelle faccende umane, dispettosi. Sembrano comunque avere un feeling speciale con l'uomo e, quando li definiamo impertinenti, astuti o acuti, non facciamo che ribadirlo. Di fatto a qualcuno non piacciono, altri sono indecisi tra l'ammirazione e il fastidio, io resto sempre a bocca aperta – per esempio quando osservo una cornacchia nel parcheggio di un supermercato mentre inzuppa del pane secco in una pozzanghera per ammorbidirlo.

Per quanto siano numerosi, finora me ne sono arrivati pochi da salvare: qualche pulcino di cornacchia, un paio di ghian-

daie e basta. Non ne sono dispiaciuto perché i corvidi hanno una spiccata simpatia per gli esseri umani e possono sviluppare facilmente imprinting sbagliati. Svegli e curiosi come sono, copiano tutto, in certi casi imparano persino a parlare e poi, da liberi, potrebbero fare delle figuracce – una cornacchia che saluta un'altra con un "ciao" risulterebbe ridicola. In tutti i forum degli amanti della natura si sconsiglia caldamente di allevare i corvidi da soli.

Chiaro, ma come faccio se ho un solo pulcino? Devo arrampicarmi fino a un nido e chiedere alla mamma se può cedermi uno dei suoi piccoli? Be', finora le mie cornacchie si sono allontanate subito, una volta liberate. Persino la mia ultima ghiandaia, poco prima di volare via, ha sviluppato una notevole timidezza nei miei confronti e le ghiandaie sono ancora più sensibili delle cornacchie: con loro si corre il rischio che si appoggino sulla tua spalla e ci restino per sempre.

Con quella ghiandaia appunto non ho cercato un contatto. Non le ho parlato. Non l'ho sistemata in casa, accanto al televisore. Inizialmente stava nella voliera, nello studio, mi vedeva solo quando le davo da mangiare e le pulivo la gabbia, peraltro le facevo ascoltare un CD con la registrazione dei versi dei suoi simili e, benché per lei fossero una novità, reagiva all'istante e girava la testa in direzione della cassa. Evidentemente sapeva di essere un uccello e non un umano e alla fine gracchiò d'impazienza perché non vedeva l'ora di andare via. Il che dimostra che per allevare questi animali non è necessario travestirsi con guanti a forma di zampa e maschere da corvo.

Tutti i corvidi sono molto abili nell'imitare il linguaggio umano, la ghiandaia in particolare. Naturalmente non sa cantare l'inno nazionale, però è un'ottima imitatrice. Può capitare che nel bosco sentiate il verso lamentoso della poiana, "hiiiee", senza vederla in cielo, e che scopriate che in realtà proviene da una ghiandaia! Perché lo fa? Non ne ho idea. La ghiandaia non

imita soltanto la poiana, ma anche numerosi altri uccelli e non so se lo faccia per divertimento o per noia. È sorprendente che, per quanto ne sappia, nessuna poiana le abbia mai risposto. Sembra che sia stata smascherata, ma questo non le interessa. Qualcuno ci cascherà, forse proprio io.

La cinciallegra mangia i topi

Alcuni urogalli erano stati liberati in una zona tranquilla, ricca di boschi e abeti rossi, pareva che l'operazione fosse andata a buon fine, i timidi volatili sembravano avere tutto il necessario per stare bene quando si scoprì che non generavano prole. Non si riproducevano. Perché? Ci volle un po' per capire che mancava qualcosa di basilare: i formicai. Ma che se ne faceva di tonnellate di formiche un vegetariano così difficile e schizzinoso come l'urogallo?

Ecco la risposta: le usava come cibo per i piccoli, al posto del latte materno, per farli crescere e per favorirne lo sviluppo muscolare. Per gli uccelli, le formiche sono proteine animali e non esiste niente di meglio appena nati. La natura produce anche proteine vegetali, ma in quantità troppo ridotte – le proteine di un intero prato potrebbero essere assunte con un'unica pillola sintetizzata in laboratorio, tuttavia gli animali selvatici non hanno questa possibilità.

Il solo modo per assorbirne la quantità necessaria in natura è consumare carne, in questo caso formiche e ragni, vermi e bruchi. Di conseguenza, quasi tutti i volatili nutrono la prole non con semi di girasole, ma con animaletti. Sicuramente esistono specie che in seguito diventano vegetariane pure, tuttavia, quando vengono al mondo, sono per lo più carnivore. Per questo motivo, in primavera si vedono cincia-

relle, cinciallegre e altri uccelli canori girare con un bruco o con un insetto nel becco.

Ma torniamo al gallo cedrone e al suo fabbisogno di proteine animali. Perché deve mangiare proprio le formiche? I piccoli urogalli non potrebbero cercare di catturare le mosche o le zanzare?

Certo, però su dieci tentativi probabilmente nove fallirebbero e, siccome in natura vige la regola di consumare meno energia possibile durante l'approvvigionamento, il gallo cedrone ha scelto un procedimento diverso: dopo la schiusa accompagna i piccoli al formicaio più vicino. I pulcini sono infatti nidifughi, non vengono imbeccati, camminano subito e seguono la mamma, che indica loro la strada verso il primo pasto della loro vita. Raggiunta la meta, la mamma si accovaccia e fa la guardia mentre i piccoli piombano sul formicaio e fanno una scorpacciata di proteine animali. Dove manca questo cibo, la situazione si complica perché le possibilità di sopravvivenza della prole si riducono notevolmente.

A ogni modo, non sono soltanto i pulcini a rimpinzarsi di insetti: anche i loro genitori lo fanno. In primavera, quasi tutti i volatili che durante l'inverno si sono saziati con i semi di girasole, si convertono alla carne. Sicuramente esistono specie che restano vegetariane anche in primavera, però possiamo stare certi che la maggioranza degli uccelli che nella stagione fredda è venuta a mangiare nei nostri giardini, dalla cinciallegra al pettirosso, in seguito andrà a caccia di insetti. E qui entrano in gioco i formicai.

Le formiche li costruiscono preferibilmente in luoghi soleggiati; per questo, in primavera, a differenza del terreno circostante, non sono ricoperti di neve. Le formiche ne sono felici, e insieme a loro anche un altro animale. Talvolta, in questi formicai si notano dei fori sospetti, come se qualcuno ci avesse infilato un dito, e si scorgono persino veri e propri cunicoli:

sono le tipiche tracce del passaggio del picchio. D'inverno, si è inevitabilmente cibato di vegetali, ora però è desideroso di proteine animali e coglie la prima occasione per rovistare in un formicaio e assaporare finalmente del cibo sostanzioso. Siccome le formiche, a causa del freddo, vivono rintanate in fondo alla loro tana, il picchio è costretto a scavare in profondità, tuttavia si accolla volentieri questa fatica.

Per numerose specie di uccelli i semi, d'inverno, sono una soluzione d'emergenza. Ad alcune specie, come la rondine, possiamo somministrare tutti i semi del mondo, ma non saprebbero che farsene e morirebbero di fame. Per questo, nella stagione fredda, la rondine, il falco pecchiaiolo e altri uccelli migrano a sud: non perché amano il caldo, ma perché in Africa trovano insetti in qualsiasi periodo dell'anno. Anche alcune specie che rimangono alle nostre latitudini approfittano volentieri di qualche spuntino a base di carne. A questo devo alcune delle fotografie più particolari che abbia mai scattato, delle vere rarità.

Era una gelida giornata del febbraio 2019. Stavo camminando nel bosco, tra la neve alta, quando mi giunse all'orecchio il verso delle cinciallegre. Sembravano agitate, non spaventate, come se fra loro regnasse il caos, in un'atmosfera da mercato. Di solito sono molto attento anche alle informazioni più insignificanti che provengono dal bosco e mi insospettii. Che cosa era successo? Seguii quel verso e scorsi le cinciallegre appollaiate sui rami di un albero. Mi fermai a una certa distanza e notai che avevano lo sguardo puntato in basso. Erano ancora indecise, non sembravano del tutto convinte, poi una si fece coraggio, volò giù, atterrò, fece un paio di saltelli e allora scoprii il motivo di tutta quell'eccitazione: dalla neve spuntava la testa di un topo morto, congelato. Cosa fece la cinciallegra? Si mise a raspare energicamente per liberarlo.

Evidentemente le altre si sentivano un po' inquiete per la mia presenza, e non osarono allontanarsi dai rami. Allora mi

spostai un po', mi sedetti su un ceppo, presi la fotocamera e rimasi in attesa. Capii subito che sarebbe successo qualcosa di rarissimo da osservare. A oggi ne abbiamo poche fotografie discrete.

In quell'istante la prima cinciallegra iniziò a beccare il collo del topo. Con colpi vigorosi ne sventrò il cadavere, ne inghiottì la carne e procedette con tale foga che alcuni pezzi le si appiccicarono sul becco. L'irrequietezza sull'albero crebbe, una seconda cinciallegra spinse via la prima, che reagì come fanno i rapaci, nascondendo la preda sotto le proprie ali. In altre parole, fece scudo al topo per difenderlo dalla concorrenza e per rivendicarne il possesso. Non servì. Il banchetto era iniziato, le cinciallegre arrivarono una dopo l'altra, ciascuna rivendicava un morso e a quel punto assistetti a una scena di quelle che si vedono solo in Africa: si riunirono come avvoltoi intorno al cadavere per contendersi i bocconi migliori, il tutto ovviamente su scala ridotta, con le cinciallegre nella parte dei rapaci.

Dopo un'ora, del topo erano rimasti solo brandelli di pelliccia, il resto era nella pancia delle cinciallegre. Da questo spettacolo nacquero scatti rarissimi anche se il fatto in sé non era niente di speciale. Dopo i duri mesi invernali qualsiasi onnivoro è contento di fare una scorpacciata di proteine animali e per le cinciallegre trovare il topo fu come vincere la lotteria – per quanto ne so, finora nessuno lo ha documentato in modo così dettagliato.

Più tardi, quando le fotografie furono pubblicate su Internet, si sollevò un polverone: una cinciallegra che si comporta come un avvoltoio? Impossibile! Be', la gente accetta che un passero possa mangiare un ragno o un bruco, quindi la cinciallegra potrebbe passeggiare sulla terrazza con un insetto nel becco, ma divorare un mammifero? No, è troppo. In realtà le cinciallegre potrebbero persino sbranare un capriolo morto, se le cornacchie glielo permettessero. L'importante è che si tratti

di carne e proteine animali, perciò meglio un topo di un bruco, per questioni di quantità. Chi ama gli uccelli e li conosce, in primavera, lascia nel proprio giardino qualche manciata di tar-me della farina per i piccoli.

D'altro canto, non sono soltanto i passeriformi a scaldarsi grazie alla carne, d'inverno. Anche gli scoiattoli non sono puri vegetariani sgranocchiatori di noci. Da bravi onnivori apprezzano le proteine animali in qualsiasi forma e, se hanno a disposizione le uova di un volatile o i suoi pulcini, ne approfittano senza remore. Bene, a questo punto vi parlerò di loro, degli scoiattoli, i miei vicini, tanto simpatici quanto temibili.

Agile e con i ciuffi sulle orecchie: lo scoiattolo

Dicono che lo scoiattolo americano, grigio e cattivo, stia a poco a poco sostituendo quello europeo, buono e bruno e che... no, non voglio nemmeno pensarci! Ma è vero? No, è una falsità. Sono fake news alle quali non dobbiamo credere. La storia dello scoiattolo grigio importato si è impressa nella testa della gente che definisce “americano” tutto ciò che nel mondo degli scoiattoli non è di colore marrone. In realtà lo scoiattolo grigio non è ancora arrivato in Germania, finora è approdato soltanto in Inghilterra e in Italia. Quindi niente allarmismi. Sento continuamente storie terribili sullo scoiattolo grigio e sulla sua aggressività. Chi le mette in circolazione?

Forse qualcuno che assiste all’inseguimento di uno scoiattolo rosso da parte di uno nero tra i rami degli alberi del proprio giardino. Questo qualcuno poi diffonde il video su Internet, aggiungendo commenti catastrofici, ed ecco che i fan degli scoiattoli di mezza Germania condannano gli spietati scoiattoli d’importazione.

In realtà, il nostro scoiattolo può presentare numerose sfumature di colore: marrone, rosso, nero o maculato, la sua pelliccia invernale può persino tendere al grigio. Ma si tratta sempre della varietà europea, come le persone bionde appartengono alla stessa specie di quelle con i capelli castani, rossi o

neri. Gli scoiattoli, poi, possono partorire dei piccoli sia rossi, sia neri.

Il colore della pelliccia, in quelli autoctoni, dipende dall'altitudine. Qui, nella Foresta bavarese, il colore nero si eredita più facilmente del marrone, perché con il pelo più scuro nelle regioni fredde si sta meglio. Anche con meno venti gradi, quando spunta il sole, lo scoiattolo avrebbe un manto piacevolmente caldo. C'è poi una particolare caratteristica che lo rende molto riconoscibile, almeno nei mesi invernali: nel tardo autunno allo scoiattolo europeo crescono i ciuffi sulle orecchie, che lo fanno assomigliare a Batman, lo scoiattolo americano invece ha le orecchie arrotondate per tutto l'anno. Questi ciuffi sono una sorta di paraorecchie di pelo invernale: se noi ci difendiamo dal gelo con un berretto di lana, la natura ha dotato lo scoiattolo di caldi pompon. In primavera scompaiono e d'estate la specie americana non si distingue più da quella europea da questo dettaglio.

In tedesco li chiamiamo "Hörnchen", cornetti, da cui "Eichhörnchen", scoiattolo. La prima parte del vocabolo, "Eich" non si riferisce alla quercia, "Eiche", né alla ghianda, "Eichel", ma all'aggettivo "aig", che in antico tedesco significa "agile". Il nome di questo animale ne sottolinea dunque le caratteristiche fondamentali: agile e con i ciuffi sulle orecchie. A dispetto di ciò, gli scoiattoli continuano a essere raffigurati con una ghianda tra le zampe, commettendo un doppio errore.

Le ghiande, infatti, diventano cibo solo in caso di emergenza. Gli scoiattoli che vivono nelle foreste di querce le raccolgono e le seppelliscono in grandi quantità, ma di rado le dissotterrano, se trovano qualcosa di più appetitoso. Ho allevato numerosi scoiattoli e ho visto che mangiavano tutto, tranne le ghiande.

Il loro alimento preferito, anche se non primario, sono le noci. Ma nessuno scoiattolo deve morire di fame perché il nocciolo o il noce non danno frutti. Sarebbe dunque più corretto

raffigurarlo con una pigna tra le zampe perché si nutre essenzialmente dei semi sotto le sue squame; gradisce inoltre le fagGINE e altri frutti. Nessuno comunque avrebbe il coraggio di disegnarlo con un merlo spennato tra le zampe, cosa che, ripetuto, capita regolarmente, anche se non fa parte del nostro immaginario. Difficilmente riusciamo a pensarlo nell'atto di divorare un verme o una lumaca, invece gli onnivori mangiano tutto. Una volta, addirittura, ho visto uno scoiattolo addentare della resina. Gli alberi secernono una sostanza molto zuccherina e lo scoiattolo deve averla scambiata per cioccolato.

Prima di raccontarvi le mie esperienze dirette vorrei sfatare un altro luogo comune sugli scoiattoli, e cioè che non vanno in letargo. Riconoscendone le impronte sulla neve, molti credono che esca in cerca di cibo per disperazione, per non morire di fame, invece no, non è così. Gli scoiattoli vivono una sorta di letargo invernale che consiste nel rintanarsi per due, tre giorni, nelle giornate più fredde, di neve e bufera, nel chiudersi nel proprio nido e nell'aspettare che il sole torni a splendere. Se hanno fame, escono per rifocillarsi, anche se fuori la neve è alta.

Dove vive lo scoiattolo? Ve lo spiego subito. La sua dimora non è un nido qualsiasi: è sferica. Ama infilarsi nelle cavità, per esempio nei fori abbandonati scavati dai picchi, tuttavia per lo più si costruisce da solo un riparo stabile, a coppa, simile a quello della cornacchia. L'esterno è costituito da un fitto intreccio di ramoscelli, l'interno è rivestito di muschio e altro materiale soffice, ed essendo un animale prudente, progetta sempre due uscite: una in basso, di cui si serve abitualmente, e una in alto, che usa in caso di pericolo ed emergenza.

Poiché il nido è costruito molto in alto, non è visibile. Invece, è possibile osservare gli scoiattoli mentre lo realizzano perché, per ampliarlo o sistemarlo, corrono indaffarati. Chi cammina nel bosco prestando attenzione e non focalizzandosi solo su determinate specie, può vederli sfrecciare lungo un tronco

o attraversare la chioma di un albero con un rametto in bocca; con un po' di fortuna può osservarli mentre staccano un pezzo di muschio e scappano al nido perché desiderano dormire su un nuovo giaciglio. Hanno sempre un gran da fare perché costruiscono vari nidi, sparpagliati su tutto il territorio.

Gli scoiattoli, nel proprio habitat, sono “nomadi” e cambiano casa di continuo. Con questo stratagemma sviano i predatori: è un aspetto importante nella loro vita, dal momento che hanno numerosi nemici. Se avessero un unico nido, all'astore basterebbe aspettarli lì; invece, avendone quattro o cinque, i predatori, come la martora, non sanno dove si trovano e devono rassegnarsi al fatto che quella sera gli scoiattoli potrebbero non essere in casa.

Per quanto solido, confortevole e ben fatto possa essere un nido, esso presenta un difetto di costruzione forse ineliminabile. Riflettiamoci: negli anni più caldi la prole è più numerosa, perciò nel nido si stipano tre o quattro piccoli, con temperature esterne di trenta, trentacinque gradi: la tana diventa un forno. Come reagiscono i cuccioli? Cercano di farsi spazio allontanando gli altri e, nei loro goffi spostamenti, si dimenticano del foro; rotolano su e giù, si spingono e si schiacciano e, prima o poi, qualcuno si avvicina troppo all'uscita e cade giù. Quando è a terra, il freddo della notte basta a farlo morire – non può contare sull'aiuto della mamma, che non va a cercarlo per riportarlo nel nido. Se è fortunato, qualcuno lo raccoglie. Può diventare uno degli animali di cui mi prendo cura, infatti nelle estati molto calde ho tanti ospiti.

Gli scoiattoli nel regno animale sono un caso particolare. Nessun animale selvatico vuole farsi aiutare dall'uomo, tutti si oppongono con il becco e con gli artigli: solo lo scoiattolo non si ribella. Può capitare che qualcuno sia inseguito da scoiattoli quasi adulti in cerca di aiuto. Una giovane faina preferirebbe morire di fame o di sete piuttosto che rivolgersi a un umano,

anche se è un animale socievole e mansueto. Invece gli scoiattoli hanno fiducia nella nostra generosità e nella nostra capacità di intervenire in loro favore.

Non so come abbiano sviluppato questo singolare comportamento. A ogni modo ho constatato che nessun animale selvatico viene addomesticato con la rapidità dello scoiattolo. Esso dimentica completamente la timidezza e si lega all'essere umano come se la sua specie avesse avuto solo esperienze positive con noi, temuti da tutti gli altri animali. Mi basta mostrare e porgere una sola volta il biberon a un piccolo, che non ha mai avuto prima contatti con gli umani, perché la volta dopo succhi come un vitello dalla madre. Quando vede il biberon, lo scoiattolo capisce subito come usarlo, avvicina la bocca alla tettarella e beve.

Siccome intendo liberare nella natura tutti gli scoiattoli che allevo, non voglio che si abituino troppo a me. Come fare? I cuccioli amano le carezze, desiderano percepire il calore del corpo umano, necessitano di un contatto fisico; a differenza di molti altri animali selvatici, in assenza di affetto si isolerebbero e morirebbero. Con gli scoiattoli adulti è un altro paio di maniche. Non cercherei mai di coccolarli, a meno che non ci conoscessimo da tempo perché con un morso potrebbero rompere una noce e spezzarmi un dito, facendomi molto male. Di solito infilo i cuccioli nella tasca della mia camicia, dove percepiscono il calore e il battito del mio cuore, e dove si raggomitano e dormono beati. Una giovane faina cercherebbe di scappare. Un ghio andrebbe riacchiappato e rimesso nel taschino venti volte. Invece uno scoiattolo se ne starebbe lì con me per ore, mentre guido, cammino o svuoto la lavastoviglie: continuerebbe a sognare finché non lo tiro fuori. Gli scoiattoli sono speciali: uno di essi, dopo una breve fase di familiarizzazione, ha giocato con me come se fosse un gatto: scappava, rincorreva qualcosa, mi tendeva agguati e si acciambellava nel mio grembo, divertendo-

si come un matto. Ammetto che è difficile separarsi da questi tesori. Vorremmo diventare loro amici.

Con quattordici, comunque, c'è poco da stare allegri. Un anno ne ho avuti così tanti. Non appena l'ultimo aveva finito la poppata, dovevo ricominciare daccapo massaggiando a ciascuno il pancino perché facessero la pipì (la loro mamma avrebbe fatto così), dopodiché riattaccavo con il biberon. Quell'anno erano caduti dal nido molti uccellini e il mio studio assomigliava a un negozio di animali. Ghiandaie e uccelli canori si contendevano con gli scoiattoli i miei favori; per gli uni c'era latte caldo ogni due ore, per gli altri insetti e quando i piccoli diventarono abbastanza forti da essere spostati nella roulotte, tirai un respiro di sollievo.

La cosa bella è che nei primi tempi non serve una gabbia per ogni specie. Finché gli animali sono piccoli puoi metterne insieme diversi nella stessa scatola o nello stesso contenitore. Da cuccioli non hanno pregiudizi, proprio come i bambini, ai quali non interessa il colore della pelle dei propri compagni di gioco o la cultura di provenienza. Ciò significa che i merli non si preoccupano di convivere con le cinciarelle, finché sono pulcini: essi convivono in pace nello stesso vaso di terracotta foderato di ovatta, dove si accoccolano. Non si chiedono chi siano i loro vicini e da dove provengano e insieme si scaldano, perciò non devo nemmeno accendere il riscaldamento.

La stessa indifferenza regna anche tra i giovani mammiferi. Fra i cuccioli di scoiattolo posso per esempio mettere senza problemi un ghio, so che tutti cresceranno bene. Tuttavia, dopo che avranno sviluppato dei comportamenti tipici della propria specie, dovrò separarli perché non avranno più lo stesso linguaggio corporeo e questo potrebbe generare degli imprinting sbagliati.

I miei scoiattoli vengono sempre liberati nella natura, anche se mi ci sono affezionato e, per quanto possa sembrare strano,

non ne ho ancora mai visto uno che non sia sparito in un lampo. Non appena sentono il profumo della libertà dimenticano i sentimentalismi e si tuffano nella nuova vita. Ciò non significa che gli scoiattoli selvatici si tengano alla larga dalla mia roulotte. Anzi. Anche da liberi conservano la loro indole tranquilla e la loro singolare e incrollabile simpatia per gli umani. Non di rado ne osservo qualcuno scendere da un albero, fermarsi a tre, quattro metri di altezza, adagiarsi su un ramo, con le zampe a penzoloni, rilassato e vagamente annoiato. Osserva e si riposa, come sprofondato in un'amaca.

A volte gli scoiattoli si fanno avanti mentre sonnacchio sulla panca della roulotte. Succede quando hanno raccolto tutte le noci che ho lanciato e pensano che siano troppo poche. Allora si riuniscono, si avvicinano, zampettano tra le mie gambe, saltano sul tavolo, mi si piazzano davanti e mi guardano con occhi supplicanti: "Ehi, Woife, tutto qui?". Uno fa capolino da dietro, mi fissa prima da destra e poi da sinistra, e mi fa capire in silenzio, con i suoi modi da scoiattolo, che ha ancora fame. Hanno delle pretese e sanno come farsi ascoltare da un uomo di centocinquanta chili, sono davvero molto sicuri di sé. E sono selvatici, non sono gli scoiattoli addomesticati del castello di Nymphenburg.

Un giorno decisi di mettere alla prova il loro coraggio. Sparpagliai qualche noce sul tavolo, di fronte a me, e rimasi in attesa; dopo aver terminato quelle a terra, si avvicinarono, uno dopo l'altro; ciascuno ne prese una, senza fretta, e tutti mi lanciarono uno sguardo eloquente: "Ecco, bravo". Quando più tardi porsi loro le noci dalla mia mano, ci misero un po' di più a venire, all'inizio si mostrarono diffidenti, ma poi decisero di stare al gioco e accettarono di ricevere la noce direttamente dalle mie mani.

Ma non finisce qui. La loro fiducia in se stessi – o fede? – superò anche la prova successiva. Dal 2018, nelle gabbie della

roulotte, allevo sempre più frequentemente dei predatori: allocchi, poiane, sparrow, gheppi, faine e donnole, tutti potenziali nemici dello scoiattolo. In altre parole: lì c'è sempre odore di carnivori. Anche i loro escrementi e la loro urina hanno un odore molto pungente, per non parlare della borra dell'allocco e dello sparrow, particolarmente fetida; tutti questi effluvi avrebbero dovuto mettere in fuga le prede. Ero dunque sicuro che anche gli scoiattoli sarebbero rimasti alla larga da quel covo di predatori.

Ma mi sbagliavo. Le loro visite non si diradarono. Intorno alla roulotte si sentiva il brusio dei parchi naturali: lo sparrow faceva "ki-ki-ki-ki" e i versi dei predatori risuonavano in mezza foresta, eppure gli scoiattoli non davano segni di agitazione. Evidentemente consideravano la roulotte era una zona franca. Forse mi vedevano come un garante della loro incolumità. Inoltre avevano capito che i loro nemici erano rinchiusi nelle gabbie. Non sapevo che cosa avessero in mente, a ogni modo non erano spaventati nemmeno da un uccello inquietante come lo sparrow, purché fosse dentro a una delle mie voliere. A quanto pare sapevano fare due più due – altrimenti si sarebbero azzardati ad afferrare una noce con quattro voraci occhi di faina puntati su di loro? In caso di pericolo gli scoiattoli scappano all'istante, invece quella volta raccolsero le noci senza fretta, anche in prossimità delle gabbie.

Lo ripeto: gli animali non vivono costantemente nella paura. Si fidano della propria percezione del rischio e reagiscono con la fuga solo in caso di una minaccia impellente. La calma che la fauna selvatica vorrebbe ritrovare anche nell'uomo fa parte della sua natura e le permette di vivere per lo più senza stress.

Un po' di finzione e un po' di recitazione

Non potremmo apprendere il linguaggio degli animali anche da quelli domestici? Naturalmente sì, sempre animali sono e io sono affezionato ai miei tre gatti non meno che agli abitanti della foresta. Anzi, dovremmo proprio sforzarci di impararne la lingua! Per instaurare un rapporto con la fauna selvatica, però, non ci servirà molto dal momento che gli animali di casa “recitano”.

Già, gli animali selvatici sono onesti o, per meglio dire, autentici. Non hanno bisogno dell'uomo, agiscono di propria iniziativa, conoscono e parlano soltanto l'inequivocabile linguaggio del bosco. Gli animali domestici dipendono da noi e cercano di piacerci. Sono ruffiani. Il loro comportamento è più interessato di quello di una Matilde, che mi si avvicina spontaneamente ed è indipendente. Stando così le cose, ed essendo le loro forme espressive per lo più rivolte all'uomo, impararne il linguaggio è relativamente semplice – a differenza della lingua della foresta, che l'uomo può apprendere solo nel bosco, con tanta pazienza.

Purtroppo oggi ci manca questa comprensione di base degli animali, che in passato avevamo, per lo meno in campagna. Essa si sviluppava in automatico perché l'uomo viveva e lavorava fianco a fianco con gli animali, che incontrava di frequente anche nella natura. In una civiltà tecnologica come la nostra,

l'uomo conosce cani, gatti e pesci d'acquario in modo virtuale. Ma esiste un abisso tra la teoria e l'esperienza, che non può essere colmato da film, libri e articoli di Wikipedia; possiamo avere sugli animali tutte le informazioni che vogliamo, ma non conoscerli. E possiamo amarli, ma non capirli.

Mi stupisce la quantità di malintesi tra esseri umani e animali domestici. Il problema non dipende dall'animale – nessun cane si sbaglia sul padrone – ma dalla presunzione di quest'ultimo. Se l'animale parlasse la mia lingua, la comunicazione funzionerebbe – sembrano pensare molte persone, e quando il cane scodinzola sono convinte che sia felice o eccitato. Può darsi ma non è detto, perché il cane muove la coda per esprimere un'emozione forte, che può essere gioia, ma anche paura o irritazione. Quindi lo scodinzolio non va per forza inteso come un saluto amichevole o una dimostrazione di entusiasmo.

O mi viene in mente la signora che vuole calmare il cagnolino perché abbaia ai passanti apparentemente senza motivo. Che cosa fa? Lo prende in braccio, lo accarezza dolcemente sulla testa e gli sussurra: “Stai buono”. In questo modo, però, il cane non si tranquillizza perché capisce il contrario: “Mi sta lodando, sono stato bravo, perciò continuo ad abbaiare”. E ricomincia.

Come ho già detto, gli animali domestici sono un caso a parte. Alcune riflessioni, tuttavia, possono essere applicate anche alla fauna selvatica e rivelarsi utili anche qui. I cani, per esempio, non si affeziono maggiormente a chi si occupa di loro, ma a chi li comanda. Vogliono essere guidati, si legano preferibilmente a personalità forti e dunque affidabili. Per i gatti è diverso, i cani invece sono fatti così e l'esperienza mi ha dimostrato che anche gli animali selvatici sono impressionati da chi si dimostra sicuro di sé. Se sai cosa vuoi ti seguono ciecamente. Una buona dose di fiducia in se stessi, unita a calma e pazienza, è un'ottima ricetta anche nella natura selvaggia.

Oltre alla comunicazione fra uomo e animale, esiste anche la comunicazione fra animali. In generale si svolge secondo un determinato schema e andrebbe appresa perché chi entra in quel mondo deve rispettarne le regole e conoscerne le abitudini. Per praticità descriviamo un esempio tratto dall'ambito domestico: il caso del coniglio solitario.

Una persona ha in casa un coniglio, non vuole comprarne un altro e, per evitare che l'animale si senta solo, gli affianca un porcellino d'India. Non c'è niente di male, peraltro i due vanno d'accordo perché i porcellini d'India sono socievoli e i conigli miti. Però non si capiscono perché comunicano in modo diverso. Il risultato è che il coniglio è solo come prima e il porcellino d'India si annoia a morte. È come chiudere in una stanza un uomo con uno scimpanzè: la sera l'uomo vorrebbe vedere un film, lo scimpanzè una pubblicità di banane e non scambierebbero parola.

L'aspetto interessante è che la stessa serena indifferenza che esiste tra il porcellino d'India e il coniglio si ritrova anche tra la maggior parte delle specie della fauna selvatica. Queste specie non hanno nulla da dirsi, vivono fianco a fianco, registrano i comportamenti degli altri e reagiscono di conseguenza, dal momento che certe azioni potrebbero riguardare tutti. Questa indifferenza non è stupidità, anche noi umani, in società, ci comportiamo allo stesso modo. Non salutiamo tutte le persone che incontriamo per strada e, quando entriamo in un ristorante, non ci presentiamo a tutti i clienti: ci limitiamo a ignorare gli altri, prendiamo atto in silenzio della loro presenza, restiamo nell'anonimato e facciamo le nostre cose. Anche noi dimostriamo una serena indifferenza. Ci apriamo solo con chi ci è più vicino.

Gli uccelli sono molto più socievoli. Probabilmente le singole specie non comunicano molto fra loro, però si mescolano senza problemi, si dividono uno spazio comune, presenta-

no abitudini alimentari simili, e quindi cercano luoghi in cui procurarsi insieme il cibo. Le cinciarelle, per esempio, parlano un linguaggio diverso dalle cince more, eppure si riuniscono a frotte, anche con le cince dal ciuffo, e vanno insieme alla ricerca di nutrimento. Probabilmente funziona perché gli uccelli, a differenza di conigli e porcellini d'India, ma anche di lepri, volpi e caprioli, emettono numerosi versi differenti e si identificano sul piano sonoro anche in mezzo alla confusione, cosa che i mammiferi, più silenziosi, non possono fare. Uccelli diversi vanno d'accordo fra loro nella misura in cui perseguono gli stessi obiettivi. Colonie di volatili, nelle quali si riuniscono venti, cinquanta o cento specie diverse, come quelle che troviamo lungo le coste, sarebbero altrimenti impensabili. Il cormorano e la pispola hanno ben poco in comune e di conseguenza difficilmente vivrebbero insieme.

A proposito di serena indifferenza, la natura selvaggia non ci chiede un grande sforzo di adattamento. Come per strada incontro i miei simili senza curarmi di loro, così nel bosco non manifesto un particolare interesse nei confronti di chi lo abita, colgo en passant ciò che mi succede intorno e mi muovo con discrezione e scioltezza. A volte ostento un totale disinteresse per sviare l'attenzione da me e fingo di essere immerso nella contemplazione di un filo d'erba, anche se lì vicino sta passando un magnifico cervo – no, non sono qui per te, me ne infischio dei cervi, l'erba è molto più affascinante... Manifestare esplicitamente il proprio interesse suscita sempre sospetti, perciò spesso la cosa più saggia da fare è mostrare indifferenza.

Un po' di finzione e un po' di recitazione fanno parte del gioco e della buona educazione. Nella foresta esiste un accordo riguardo a ciò che è considerato cortese o scortese; come nel mondo degli umani, di solito si evita l'invadenza e si rispetta la sfera personale dell'altro. Qualsiasi intrusione è percepita come

una minaccia, va dunque bandita, anche il contatto visivo diretto è mal tollerato dai mammiferi.

Lo sappiamo anche noi. Chi cerca di persuaderci, avvicinandosi troppo e perforandoci con lo sguardo, ci mette a disagio, di conseguenza ci ritraiamo irritati. Quello che a noi sembra “troppo vicino”, per gli animali selvatici lo è cento volte di più. Nel loro mondo il contatto oculare significa: ti sto puntando, ce l’ho con te, adesso te la faccio vedere io – come il cervo in calore che fissa il suo rivale mentre avanza nell’arena dei combattimenti. Il contatto visivo diretto può dunque essere interpretato come una dichiarazione di guerra, per questo cerco sempre di osservare l’animale senza guardarlo con troppa insistenza.

Gli animali a tale proposito hanno opinioni diverse. I gatti, per esempio, si fissano durante l’avvicinamento, i cani no. Questi ultimi interpreterebbero uno sguardo insistente, diretto, come una provocazione, come l’inizio di una lite. Tra cane e gatto possono dunque insorgere fatali equivoci. Quando un gatto fissa un cane perché è sua abitudine comportarsi così, il cane crede che il gatto voglia sfidarlo e spaventarlo – okay, pensa, lo concio io per le feste, e il gatto è spacciato. Il cane non aveva intenzione di aggredirlo, né voleva essere provocato. È una reazione che conosciamo anche noi. “Che cos’hai da guardare?” è la frase che si pronuncia in situazioni ad alta tensione, in cui sarebbe bene conoscere il linguaggio oculare per mantenere la pace.

Altra cosa è il lungo sguardo indagatore che gli animali selvatici mi rivolgono a breve distanza, quando non riescono a farsi un’idea di me. Può durare alcuni minuti – a volte sembrano un’eternità –, e per chi è osservato ha un effetto irritante – forse lo fanno apposta, per far uscire allo scoperto l’estraneo, che potrebbe perdere il controllo e fornire informazioni decisive sul proprio carattere o sulle proprie intenzioni. In questi casi è fondamentale mantenere i nervi saldi.

La maggioranza delle persone non si troverà mai in questa situazione. Alle nostre latitudini capita di rado che un animale selvatico reagisca con aggressività di fronte a un uomo; non corriamo il rischio di incontrare dietro casa, dopo il tramonto, una tigre o una iena. Se, però, dovesse succedere che un cervo in calore o una cinghialezza con prole vincano la timidezza e se la prendano con voi, vi sconsiglio di gettare benzina sul fuoco e di reagire con prepotenza. Questo comportamento va evitato con animali di centottanta chili, che vi sarebbero grati di averli provocati e di aver dato loro l'occasione di distruggervi. A quel punto scappare sarebbe inutile. Sfuggire sarebbe impossibile: un cinghiale raggiunge i sessanta chilometri all'ora e un lupo interpreterebbe la vostra fuga come il segnale di inizio della caccia. Resterebbe solo una cosa da fare: mantenere la calma. O, se avete riconosciuto il pericolo in tempo, ritirarvi piano e in silenzio, come sono stato costretto a fare più volte negli ultimi vent'anni.

Ricordo, per esempio, una splendida passeggiata nel bosco autunnale, con mia moglie. A un tratto udimmo dei rumori che non riuscivo a decifrare, un verso sinistro e un latrato, che risuonarono ancora più inquietanti in quella tranquilla foresta novembrina, in cui gli uccelli non si sentivano e in cui regnava un silenzio di tomba. Assomigliava all'urlo del diavolo della Tasmania e proveniva da destra, da una zona di bosco rado, illuminata fino a terra dal sole autunnale, dato che gli alberi avevano già perso le foglie. Proseguimmo lungo il sentiero finché scorgemmo qualcosa che si muoveva in lontananza, con rapidità e veemenza, e così scoprimmo i responsabili di quel verso: erano due cinghiali, enormi, con la testa bianca di schiuma e saliva, che si spingevano e si urtavano, conficcandosi le zanne nei fianchi. Era in corso una lotta furibonda, a centoventi metri di distanza da noi, pericolosa, perché si sa quanto sia svelto un cinghiale arrabbiato.

Riflettemmo per qualche secondo e tornammo indietro. In quella situazione era l'unica cosa giusta da fare. Se avessimo proseguito, probabilmente ce li saremmo ritrovati davanti al ritorno, magari feriti e fuori di testa. In quel momento erano impegnati a combattere e, prima che potessero vederci, facemmo dietro front.

Bisogna sapere dove si può arrivare. Non sono un fifone, però non mi sarei mai seduto accanto a quei due bestioni, non avremmo potuto comunicare, nemmeno con tutto l'impegno.

A proposito – scusate se ve lo ripeto – ogni tanto parlo con gli animali, con quelli selvatici di cui mi prendo cura a casa e con quelli che si avvicinano alla roulotte: cince e ghiandaie, caprioli e scoiattoli. In realtà non ha senso, però questi animali mi conoscono da tempo, sono abituati alla mia voce e sopportano le mie chiacchiere.

Ricordo quella capriola, arrivata di corsa una mattina, attraverso il prato, dietro alla roulotte; ero seduto su un tronco d'albero. Si fermò a dieci metri da me, si accovacciò in una conca e mi guardò con tale interesse che non potei fare a meno di rivolgerle la parola. “Ah, sei stanca? Sono contento che tu sia qui. È tutto a posto...”. Le dissi questo, con voce calma e monotona, e lei mi stette a sentire, sul serio. Le fotografie che le scattai lo dimostrano, la si vede chiaramente ruotare un orecchio in avanti per ascoltarmi e l'altro indietro per controllare la zona. A quanto pare riteneva tutto ciò che poteva accadere alle sue spalle più pericoloso della mia presenza. Era comunque rilassata, dopo un po' le venne sonno e si addormentò.

Naturalmente le parlai perché sono un umano e in quanto tale ho questa strana abitudine e perché gli animali che vengono alla roulotte tutto sommato mi trovano simpatico quando produco suoni insensati.

Un animale fa quello che vuole, per esempio il castoro

Sono seduto al tavolo della cucina, con una tazza di caffè e un giornale aperto. Sto leggendo un articolo sulle azioni spregevoli commesse dai castori in Germania. Il caffè nel frattempo si raffredda perché l'articolo occupa una pagina intera e perché me lo stavo dimenticando.

Cominciamo bene: nelle prime righe, il lavoro di una famiglia di castori è definito da un contadino "operazione ostile", i roditori hanno infatti trasformato la sua proprietà adiacente a un fiume in un acquitrino... Okay, è il classico conflitto in cui l'animale diventa una minaccia per l'uomo perché gli manca di rispetto! Insomma, fa quello che gli pare. Non si domanda se le sue azioni possano nuocere all'essere umano. Per questo merita di morire sotto i colpi del badile!

Scusate tanto, ma... Se riesco a giustificare il comportamento dei castori, non trovo spiegazioni plausibili per quello degli umani. Gli dichiariamo guerra solo perché ha allagato parte della nostra proprietà? Vogliamo denunciarlo per questo? Intentargli un processo? Accusarlo di aver trasformato il nostro campo, apposta e in malafede, in una palude? Il castoro non chiede di chi sia il campo: non conosce la proprietà privata. Nella sua ingenuità è convinto che il mondo sia di tutti e di nessuno e quindi considera il contadino oltraggiato

un ospite di questa terra, al pari di se stesso. Sono fatti così gli animali.

A essere sincero sono contento di non essere l'avvocato del castoro. E sono strafelice di non dover emettere una sentenza contro il contadino in questa causa. Capisco la sua rabbia. È seccante che la parte di campo trasformata in palude abbia ceduto sotto le ruote del suo trattore e che il prezioso veicolo sia stato trascinato fuori con un'enorme fatica. Ma comprendo anche le ragioni del castoro. Da quanto tempo possediamo questi mezzi, che pesano tonnellate e sprofondano nel terreno fangoso? Forse da una ventina d'anni. Il castoro dovrebbe dunque interrompere il suo lavoro plurimillenario solo perché da qualche tempo l'uomo si diverte a guidare trattori mastodontici sui campi adiacenti ai fiumi?

Continuo a leggere. Ah, il castoro scava gallerie sotto i campi di mais. Già, può capitare. E può succedere che dieci metri quadrati di campo cedano. Chiaramente è spiacevole. Ma dobbiamo farne un dramma? Il problema non sarebbe risolto se l'agricoltore coltivasse a dieci metri di distanza dal fiume? Il castoro non scava tunnel di trecento metri. Perché non lasciar-gli una decina di metri di terreno libero lungo il corso d'acqua?

E non è finita qui: a causa del fango il contadino non riesce a tagliare i giunchi lungo il fiume. "Come diventerà il mio campo se non lo tengo pulito?". I giunchi vanno tolti? Dobbiamo proprio lasciare che ricoprano le rive? Gli agricoltori meritano il massimo rispetto ma in questo caso mi sembra si tratti di una questione puramente estetica. Devono tagliare giunchi perché i vicini non spettegolino? La natura non ha nessuna voce in capitolo? Tutti si rammaricano della scomparsa degli insetti e tutti vorrebbero continuare a sentire il cinguettio degli uccelli, dunque il castoro andrebbe ringraziato perché difende il canneto dalle devastazioni del contadino! Vi ricordo che la cannaiola, per esempio, ama questi luoghi e vi nidifica e vi ricordo anche

che questo passeriforme è uno dei principali ospiti del cuculo, diventato ormai una specie rara. Insomma, il castoro si spende per la salvaguardia della biodiversità.

Comunque è sempre così. Se cammini sull'acqua, sicuramente qualcuno dirà: "Perché non nuota quello stupido?". Nessuno, né uomo, né animale, né castoro può accontentare tutti. Solo che – se riconosciamo al castoro lo stesso nostro diritto alla vita, dovremmo cedergli qua e là una piccola parte dei nostri terreni. Non si possono creare delle riserve per questi mammiferi perché tendono a sparpagliarsi. Non formano branchi, si disperdono e ogni nuova generazione si guarda intorno prima di stabilirsi in un posto. È dunque impossibile confinarlo in un territorio delimitato. Semplicemente, un giorno compare da qualche parte e ci resta e, senza chiedere il permesso a nessuno, fa ciò che ritiene necessario...

Per fortuna non sono il suo difensore: nessun animale scalda gli animi quanto lui, nemmeno la talpa. Vi racconto un fatto che si è verificato nei pressi della mia roulotte. Vicino alla linea ferroviaria c'era uno stagno e, l'anno scorso, quando ancora esisteva, arrivò una famiglia di castori che si mise subito a scavare un tunnel nel terrapieno. Come fermarli? In quel caso il problema era più grave di quello del contadino che non poteva pulire la riva del fiume. Be', i castori non potevano restare, dovevano andarsene, così un cacciatore fu incaricato di eliminarli ma i colpevoli non gli capitarono mai a tiro e alla fine fu deciso di prosciugare lo stagno. Da quando ho memoria, in quello stagno vivevano rane, pesci e altri animali; per il pericolo, i malfattori furono messi alle strette e si ritrovarono con l'acqua alla gola. Il problema fu risolto, però furono sacrificate centinaia di esseri viventi.

Era una situazione di emergenza, lo ammetto. A questo punto mi domando se l'uomo sarà mai disposto ad accettare un animale per com'è, anche se interferisce con i suoi piani.

Vorrei sottolineare che per gli animali di solito è una questione di sopravvivenza mentre per l'uomo, nella peggiore delle ipotesi, è una questione di ordine, apprezzabile e ammirevole, ma non vitale. Chiudo il giornale. L'articolo sui castori mi ha rovinato la colazione e la conclusione del giornalista mi ha dato il colpo di grazia. "Il castoro può dunque scatenarsi", scrive. Prego? Per l'amor del cielo, no. Scatenarsi è l'ultima cosa che gli passa per la testa! Il castoro è fatto così. Vive a modo suo, non ne conosce un altro. Se qualcuno deve scatenarsi, quello non è certo il castoro.

Vediamo che cosa succede quando un castoro "si scatena". Non lontano da Bodenmais c'era una volta un prato, lasciato incolto, dove cresceva qualche albero e scorreva un ruscello. Quindici anni fa arrivò lui, mise mano al corso d'acqua, lo sbarrò e creò un paesaggio meraviglioso con piccole cascate e bei laghetti. Siccome l'acqua bagnava anche i prati rivieraschi, tornò a crescere la calta palustre – prima spuntava ovunque, ma poi scomparve del tutto perché i prati furono bonificati per poter essere agevolmente solcati dal trattore. Se oggi, in primavera, ci si reca in quel luogo, si può di nuovo ammirare una magnifica distesa di fiori gialli.

L'acqua è vita. Anche altre specie animali sono ricomparse: anatre, anfibi, libellule, bisce dal collare. La sera arrivano i caprioli e si abbeverano al suo laghetto e, dove pullulano gli insetti, vengono gli uccelli, che nidificano lungo le sponde. A poco a poco la natura rinasce. Quando la sera vado a sedermi in quel luogo e ammiro il paesaggio alla luce del tramonto penso: "Vent'anni fa qui non c'era nulla". Oggi invece sento un concerto di uccelli e rane, poi incontro il castoro, che fa un giro a nuoto nel suo regno, fiero di aver creato tutto questo.

Se il biotopo qui descritto fosse opera dell'uomo, certamente troveremmo sulla strada un enorme cartello blu con sopra scritto, a caratteri cubitali: "Progetto realizzato con i fondi

dell'Unione Europea", ma una garanzia del suo successo non ci sarebbe. Affidando il compito alla natura, possiamo essere certi che la vita ricomparirebbe nella sua meravigliosa ricchezza – e dovremmo appendere il cartello: "Progetto ideato e realizzato dal castoro". Gratis, senza domandare un centesimo e senza spendere le cifre esorbitanti stanziare per la rinaturalizzazione dei prati del Danubio.

Eppure le proteste non mancano, perché il castoro non chiede autorizzazioni, perché noi vogliamo plasmare la natura a nostro piacimento, invece il castoro fa di testa sua.

Già, la natura prende l'iniziativa. Non chiede il permesso. Questa è la sua essenza. E noi lo chiediamo? Per tanto tempo l'abbiamo calpestata e distrutta. Se in questo istante, a mezzogiorno meno cinque, ci rendiamo conto che senza di lei non possiamo stare, dobbiamo accettarla anche con questa caratteristica e dobbiamo rinunciare a essere interpellati. Okay, forse non è educato, ma la natura sopravviverebbe tra di noi con l'educazione? Con chi non è capace di fare un passo indietro e vuole pascoli per il bestiame ecologicamente inutili? Con chi considera un prato fiorito un lusso superfluo e insensato?

Sono contento per tutti i castori che "si scatenano" come vogliono.

D'altro canto è anche vero che questo animale, nel nostro ambiente, non ha più predatori naturali da temere. In passato i giovani castori erano uccisi dalla lince, dal lupo e talvolta dalla volpe, mentre oggi l'unico serio pericolo sono i cani da caccia. Le linci difficilmente attaccherebbero un castoro adulto perché è un animale robusto e può pesare fino a venti, trenta chili, tanto quanto la lince stessa. Senza contare che i castori possiedono un'arma molto affilata: i denti, con i quali possono abbattere alberi e recidere giugulari. La popolazione di castori può essere diventata ormai molto numerosa. Ma non sono la persona giusta per giudicare.

L'eccitazione per il castoro comincia non appena sente il rumore dell'acqua che scorre nel suo territorio. Ama nuotare in corsi tranquilli con profondità uniforme, e questo dipende dal suo concetto di abitazione. In sostanza, quando trova un terrapieno ripido, come quello dello stagno vicino alla ferrovia, scava un tunnel nella riva, creando un ingresso sott'acqua, per ragioni di sicurezza, e un'abitazione sopra perché ama vivere all'asciutto. Se però la riva è piatta, come accade nella maggior parte dei casi, deve cambiare strategia. Allora si costruisce un'imponente fortezza con materiale ottenuto dall'abbattimento degli alberi, l'ingresso rimane sotto il livello dell'acqua e lo spazio abitativo, accogliente e confortevole, è posizionato sopra. Per soddisfare tali esigenze, il castoro deve assicurarsi che l'acqua abbia un livello stabile e deve creare le condizioni perché ciò si verifichi. Se la tana del castoro si prosciuga, viene abbandonata perché i predatori potrebbero accedervi.

Come vedete, questo mammifero ha un'idea piuttosto ingegnosa della vita e della casa e investe molte energie nella realizzazione dei propri desideri. Non sarebbe un problema se si accontentasse degli stagni e dei laghetti già esistenti. Ma non lo fa. È intraprendente e ama crearsi un habitat ospitale bloccando i corsi d'acqua; vuole nuotare, ma anche preservarsi dalle brutte sorprese, per questo potrebbe allagare un intero campo da calcio.

L'elenco delle sue malefatte è lungo. Naturalmente non fa arrabbiare l'uomo di proposito e, volendo essere obiettivi, un animale dotato di una simile energia, di simili straordinarie caratteristiche e capacità non può che risultare affascinante.

Chi osserva i castori per lungo tempo riconosce persino una vaga somiglianza con l'uomo. Le zampe delicate, dalle fattezze umane, sono in grado di realizzare costruzioni molto complesse, possono lavorare e afferrare, impugnare e assemblare, mentre altri animali hanno a disposizione soltanto il muso o il

becco, e con quelle zampe si porta il cibo alla bocca in un modo così garbato che difficilmente si potrebbe definire quel gesto “divorare”. C’è qualcosa nei castori che ricorda gli umani, ma il loro comportamento più impressionante è quello che manifestano nel periodo dell’accoppiamento.

Chi avesse visto una coppia di castori innamorati nuotare in un lago, accarezzandosi, sfiorando con le zampe la testa e le guance del partner, più e più volte, come se fossero in estasi, e nel frattempo lanciare grida acute, non potrebbe più negare che anche gli animali provano dei sentimenti. Quella che si offre all’osservatore è un’immagine toccante, emozionante, di puro amore. I castori inoltre conducono una vera e propria vita di famiglia. Non solo le coppie stanno insieme per tutta la vita, dopo che si sono formate, ma, nella tana, i genitori convivono anche con due generazioni di figli, un evento del tutto eccezionale nel regno animale.

Il terzo anno, tuttavia, la comoda vita familiare si conclude. I genitori allontanano la prole dal proprio territorio e per i più giovani inizia la ricerca di una nuova casa. Non di rado si stabiliscono a centinaia di chilometri dal luogo in cui sono cresciuti; è inutile dunque circoscriverli in una zona. Non possono essere fermati. Dinamici come sono, vanno sempre più lontano. Per questo non si arriverà mai a un sovrappopolamento e per questo non c’è da temere che abbattano a poco a poco tutti gli alberi presenti nel loro territorio.

In questo momento ho la fortuna di avere vicino a casa una colonia di castori. Proprio in uno dei nostri frequentati laghetti, la sera posso osservarli in totale relax.

Durante quelle serate tengo gli occhi aperti sulle conche nell’erba, lungo la riva o sugli isolotti, i tipici posti dove il castore cerca cibo. Quando arrivo tardi, li trovo già seduti e inevitabilmente se la danno a gambe, quindi devo piazzarmi sulla sponda prima della loro cena. Ma so che, d’estate, la fame li

spinge sulla terraferma intorno alle sette e mezza, perciò arrivo prima e, quando arrivano per cercare cibo, non hanno più niente in contrario nel consumare foglie di ninfea sotto i miei occhi.

Tollerano di vedermi, ma non di sentirmi. Occorre silenzio assoluto per incontrarli. Se evito di fare rumore o di muovermi, con me fanno un'eccezione; li ho osservati a dieci metri di distanza, stesi sulla pancia, nel fango, immersi nell'acqua – il castoro vive in aree umide o bagnate –, alcuni mi hanno puntato per un bel po', eppure la mia presenza non li ha mai disturbati. Non si sono mai preoccupati, hanno continuato impassibili a svolgere le proprie attività, a divorare foglie di ninfea, a ungersi il corpo per rendere la pelliccia impermeabile prima dell'immersione successiva. Quante volte ho pensato: "Peccato, se n'è andato" quando un castoro fuggiva e scompariva in acqua, poco dopo però tornava nello stesso punto per consumare un'altra razione di foglie, incurante della mia presenza.

Dopo una serata con i castori rientro a casa più sporco del solito. Ma non m'importa. Il mio obiettivo è dimostrare che anche i castori accettano la vicinanza dell'uomo, se quest'ultimo resta calmo e trasmette serenità. E ci riesco sempre.

Un angolo di paradiso

Per molti anni della mia vita sono rimasto sconosciuto. Nessuno si accorgeva di me e le esperienze che facevo con gli animali, nella natura, per me erano del tutto normali. Ero consapevole di non avere capacità eccezionali. Soltanto il pubblico trovava le mie avventure insolite e il mio comportamento strano. Per me invece è incredibile che la gente stia seduta nei bar all'aperto, tra i gas di scarico e il rumore del traffico. Non ci riuscirei mai. Lo trovo assurdo.

Un giorno capii che ciò che per me era ovvio, per gli altri non lo era. E così, oggi sono chiamato a riflettere su cose scontate, devo riferire, spiegare, rendere conto. Mi piace farlo. Lo considero fantastico perché aggiunge senso alla mia vita e perché credo che avere un portavoce e un sostenitore sia d'aiuto agli animali. Mi viene da ridere se ripenso a come tutto è iniziato.

Devo ringraziare fondamentalmente la mia pigrizia. Se avessi avuto un minimo di ambizione, se avessi avuto uno scopo, un compito, un incarico, sarei partito con uno zaino di trenta chili e un programma preciso, avrei montato la tenda da qualche parte e avrei aspettato gli animali con un'attrezzatura fotografica professionale. Era un'opzione. Ma l'idea non mi piaceva perciò sono uscito con i pantaloni verdi, la camicia a quadri e la giacca marrone e l'intenzione di mescolarmi tra gli animali.

Questo per l'affetto che provo per loro, per saperne di più e per scattare delle fotografie da appendere in casa.

Nei primi tempi, spesso mi andava male. Non avevo ancora imparato il loro linguaggio. A un certo punto mi accorsi che, se mi allontanavo piano, potevo mostrarmi. Se mi sedevo su un prato, continuavano a brucare. Era già un successo, però volevo avvicinarmi di più. Perciò dovetti sparire, trasformarmi in un essere indefinibile, né uomo, né animale. Potevo immergermi nel loro mondo solo tenendomele fuori. Anni dopo, quando ormai avevo imparato a non manifestare interesse nei loro confronti, la situazione si ribaltò e gli animali cominciarono a incuriosirsi di me, di quel tizio che cercavano di classificare senza riuscirci.

Gli animali, infatti, non concepiscono umani che ragionano come loro. A quanto pare nel loro mondo è escluso. Per gli animali sono un essere speciale, inafferrabile. I miei simili possono stare sicuri che l'unico aspetto che ci differenzia è che io mi prendo tempo. Me ne prendo tanto per osservare, imparare, sperimentare comportamenti e strategie. Naturalmente serve una pazienza infinita per appostarsi in un bosco e non lasciar trasparire le proprie caratteristiche umane. Le mie occupazioni principali consistono nel guardare e nell'osservare. Tutto quello che so e che conosco l'ho appreso dagli animali e persino l'arte di confonderli con la mia misteriosa presenza deriva da loro. Avere un comportamento imprevedibile, suscitare irritazione: questa strategia è utilizzata negli attacchi a sorpresa degli uccelli più piccoli ai rapaci. E per finire vorrei citare un esempio.

Come abbiamo visto, nessun rapace è infallibile o inattaccabile. I rapaci sono forti e combattivi – ma non possono farla sempre franca e attaccare a piacimento. Capita spesso, infatti, che uccelli più piccoli, passeracei, li tormentino. Soprattutto all'inizio dell'estate, quando hanno le uova o i pulcini, questi uccellini sviluppano un coraggio prossimo alla temerarietà: si

vedono cesene aggredire falchi o cornacchie, attaccarli dall'alto con grida acute, minacciarli e torturarli.

Questi uccellini corrono un rischio enorme, mettono a repentaglio la propria vita, tuttavia la loro strategia ha spesso successo. È la stessa che uso nell'approccio con certi animali e che quel guardacaccia ha utilizzato con i tre grizzly arrabbiati: spiazzare. Gli uccellini compiono un'azione disorientante, al di fuori delle aspettative dell'aggredito e sconvolgono così la sua visione del mondo. Colpito nell'autostima, il rapace reagisce irritato, si sente disarmato e si ritira scuotendo la testa. Anche se le motivazioni di questi uccelli sono diverse dalle mie, il principio è lo stesso: stupire per disorientare. Per inciso, non tutti i passeriformi sono così coraggiosi. Molti si limitano a guardare spaventati un rapace in avvicinamento. È una reazione normale e in tal caso il predatore può procedere come di consueto.

Così sono entrato nel mondo degli animali. Se dovessi trovare un comune denominatore a tutte le esperienze che ho vissuto, direi che ciò che apre le porte di questa realtà è un miscuglio di tre caratteristiche: onestà, audacia ed equilibrio interiore. Chi le possiede può grattarsi la testa sotto gli occhi di un animale selvatico senza farlo scappare, a condizione di effettuare un movimento lento e ininterrotto. Per la verità, anche noi la pensiamo nello stesso modo: è più probabile che ci fidiamo di chi è così, di chi non ci sembra strano o subdolo, timoroso o inibito, teso o nervoso. Allora, nelle questioni fondamentali della vita, ci comportiamo più o meno come loro?

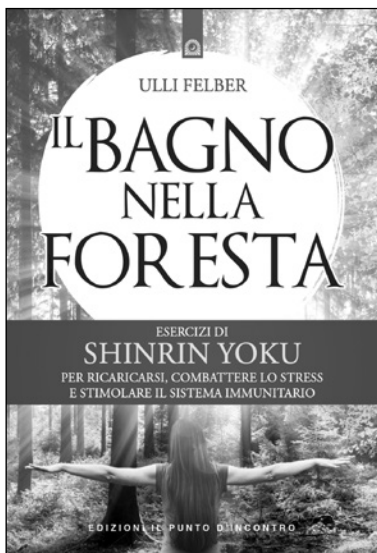
Non mi stupirei. In tutti gli anni che ho trascorso là fuori, nella natura, oltre ad aver maturato un'enorme esperienza, mi sono conquistato la fiducia degli animali che vivono nei luoghi in cui mi trattengo più spesso, che si sono abituati alla mia presenza, che mi conoscono e che sanno che non li infastidisco, che non tramo alle loro spalle, che faccio parte del loro ambiente. E questa fiducia per me significa più di ogni altra cosa. È il

mio più grande successo ed è la realizzazione di tutti i desideri del bambino di Bodenmais che trascorrevano nel bosco lunghe ore in solitudine. È come se mi fossi conquistato un angolo del paradiso che ho sempre sognato.

Nota sull'autore

Da campione mondiale tedesco nel sollevamento della pietra a noto ambientalista ed esperto di etologia: il curriculum di Wolfgang Schreil vanta esperienze sorprendenti, con una costante: il legame speciale con gli animali e il bosco. La sua profonda conoscenza della foresta e la sua contagiosa passione per i suoi abitanti non smettono di ispirare ed entusiasmare il pubblico. Nelle sue escursioni guidate, nelle conferenze, nei libri, nei film e nei talkshow dimostra come non possiamo stare “in mezzo” alla natura perché siamo parte di essa. Le sue spettacolari fotografie di animali selvatici a distanza ravvicinata sono il suo tratto distintivo, insieme al cappello di feltro e al bastone da passeggio.

Nel 2019 è apparso il film documentario “Woife e il bosco” (BR/Arte), che ha riscosso un enorme successo, e nel 2020 è uscita la pluripremiata serie per bambini “Anna e la foresta selvaggia” (BR/Kika), con Wolfgang Schreil e Annika Preil nel ruolo dei protagonisti.







Edizioni Il Punto d'Incontro
Via Zamenhof 685, 36100 Vicenza,
Tel. 0444239189, Fax 0444239266
www.edizionilpuntodincontro.it